

ATTI DELLA CONFERENZA

Patrimoni in conflitto

**Il patrimonio culturale bellico come
strumento di conoscenza e incontro**

A cura di Chiara Aglialoro e Alessandro Pesaro



Consorzio Culturale
del Monfalconese



Patrimoni in conflitto

**Il patrimonio culturale bellico come
strumento di conoscenza e incontro**

In memoria di Vittorio Foramitti

**Patrimoni in conflitto.
Il patrimonio culturale
bellico come strumento di
conoscenza e incontro.**

Atti della conferenza
19 Aprile 2022

a cura di

Chiara Aglialoro e Alessandro Pesaro

Traduzioni

BusinessVoice SRL

Grafica e impaginazione

Tabatha Ferrarese

Il Consorzio Culturale del Monfalconese è costituito dai Comuni di Fogliano Redipuglia, Monfalcone, Ronchi dei Legionari, Sagrado, San Canzian d'Isonzo, San Pier d'Isonzo, Staranzano, Turriaco e dal Consorzio di Bonifica della Venezia Giulia. I servizi e le attività del Consorzio Culturale del Monfalconese e dell'Ecomuseo Territori sono sostenuti e finanziati dai Comuni consorziati e dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia tramite la L. Reg. 13/2020.

©2026 - Consorzio Culturale
del Monfalconese
Piazza dell'Unità 24
34077 Ronchi dei Legionari
www.ccm.it
ISBN 9788888134901



**Consorzio Culturale
del Monfalconese**

Il volume *Patrimoni in conflitto. Il patrimonio culturale bellico come strumento di conoscenza e incontro* raccoglie gli atti dell'omonima conferenza svoltasi a Monfalcone.

Un momento di confronto per rivedere le dolorose testimonianze materiali e immateriali del Novecento, i luoghi della sofferenza bellica – come i rifugi antiaerei, le gallerie e i siti di distruzione – non solo come semplici ricordi di un passato tragico ma come laboratori attivi di cittadinanza, dialogo e conoscenza.

In sintonia con i principi della Convenzione di Faro, questo lavoro documenta come la riscoperta di un manufatto bellico – si pensi al recupero emblematico della Galleria Rifugio di Monfalcone – possa essere il frutto di un percorso spontaneo nato dal tessuto sociale. Sono i cittadini stessi che si riappropriano del proprio spazio d'origine, raccogliendo oggetti, fotografie e memorie orali per trasformarli in un patrimonio condiviso.

Grazie al lavoro di coordinamento del Consorzio Culturale del Monfalconese e dell'Ecomuseo Territori, questo volume offre alle amministrazioni, agli studiosi e alla cittadinanza una mappa metodologica per maneggiare con cura la memoria dei conflitti, al fine di dare nuova linfa alla coscienza culturale del territorio, trasformando le ferite della storia in ponti per la costruzione di un futuro di pace.

Davide Iannis

Presidente Consorzio Culturale del Monfalconese



Patrimoni in conflitto

Il patrimonio culturale bellico come strumento di conoscenza e incontro

Questo volume raccoglie i contributi presentati alla conferenza *Patrimoni in conflitto. Il patrimonio culturale bellico come strumento di conoscenza e incontro* tenutasi il 19 Aprile 2024 a Monfalcone negli spazi dello storico Albergo Impiegati a Panzano, oggi Europalace Hotel. L'evento ha coinciso con l'apertura della mostra dal titolo *20 Aprile 1944. Alla luce del giorno. Il primo bombardamento diurno di Monfalcone nel Secondo conflitto*. Al convegno sono stati invitati un gruppo interdisciplinare di studiosi che hanno affrontato il problema da diverse angolazioni in un dialogo tra la dimensione locale ed i grandi temi della violenza di guerra, della tutela del patrimonio culturale in tempo di conflitto, e della partecipazione delle comunità locali.

Il titolo stesso pone l'accento su questa complessità. Il patrimonio culturale di guerra è infatti allo stesso tempo strumento di conoscenza, in quanto arricchisce la nostra comprensione del passato, ma anche una via di dialogo e di comprensione reciproca. Ciò si giustifica ricordando la natura stessa dei bombardamenti: da un lato si tratta di un'esperienza che ha segnato tutti i belligeranti della Seconda guerra mondiale a prescindere dagli schieramenti; dall'altro è un tipo di offesa cieca e brutale, che dunque colpisce essenzialmente a caso. La risposta è stata il ricorso sistematico a ricoveri collettivi, come appunto è avvenuto a Monfalcone, il che trasforma il pericolo da un momento individuale ad un'esperienza comunitaria di violenza. Essersi trovati sotto le bombe costituisce quindi un potente fattore unificante da quale partire per creare percorsi di dialogo.

Luca Caburlotto e Pietro Comisso ripercorrono l'evoluzione della guerra di bombardamento mostrando come i fatti della Seconda guerra mondiale non siano isolati, ma costituiscano semmai il punto di arrivo di un'evoluzione che attraversa tutta la prima parte del ventesimo secolo. Viene posto l'accento sulla sostanziale incapacità di comprendere l'evoluzione in atto e di predisporre misure adeguate: la risposta, sottolineano gli autori, rimase estemporanea ed inefficace, legata più all'iniziativa individuale che alla pianificazione dei pubblici poteri. Gli autori pongono l'accento sul fenomeno degli sfollati: Monfalcone prima li attira in quanto ritenuta luogo sicuro, poi diventa anch'essa il punto di partenza di un esodo che ha come obiettivo le campagne circostanti.

Il tema della violenza è ripreso da Lauso Zagato il quale esplora la complessa interfaccia tra violenza e diritto ripercorrendo l'evoluzione delle norme che regolano la condotta dei belligeranti. Se tradizionalmente vi era una distinzione precisa tra il teatro delle operazioni ed il resto del paese, le guerre del ventesimo secolo la annullano: combattenti e civili non sono più due concetti nettamente delimitati, ai quali si applicano regole diverse, bensì gli estremi di uno complesso spettro di situazioni plasmate da un contraddittorio rapporto con la violenza. Gli attori statali si sono spesso mossi nelle pieghe del diritto, esplorando le zone d'ombra e ponendosi spesso in una logica utilitaristica: morte e distruzione possono essere giustificate se portano a chiari vantaggi di tipo politico, o politico-economico.

Un punto di vista complementare è espresso da Simona Pinton con la sua disamina della Convenzione di Faro. L'autrice mostra come la nozione di patrimonio culturale non sia più legata ad un riconoscimento dall'alto, basato dunque sull'autorità in senso formale, ma proceda semmai dalla direzione opposta. Sono i cittadini stessi a diventare comunità patrimoniali, ovvero gruppi di persone che definiscono ciò che costituisce patrimonio culturale attribuendone significati e i valori. Di conseguenza, sono esse per prime a vo-



lerlo mantenere e trasmettere alle generazioni future. Questo ruolo si estende pure alla protezione e salvaguardia, con dettagliati esempi tratti dalla Siria e dal Mali. Massimo Carcione ci riporta in Italia mostrando come la strage della Benedicta (un'esecuzione sommaria di settantacinque partigiani nel 1944) sia un esempio delle sfide legate alla conservazione della memoria della resistenza. Le difficoltà nascono, dallo scarso interesse per il patrimonio culturale legato ai siti di violenza, e dalla generale tendenza ad ammirare ricostruzioni come fossero originali, ed infine la natura dispersa e frammentaria delle fonti. Si tratta di eventi che spesso hanno lasciato scarse tracce negli archivi, da cui l'importanza della storia orale come meccanismo di tenuta della memoria.

Il tema delle fonti viene quindi esplorato da Alessandro Pesaro che esplora il mondo interiore degli equipaggi della RAF in missioni di bombardamento sull'Italia. Lettere, interviste e diari aprono una finestra su come uomini di poco più di vent'anni abbiano vissuto la dura realtà di una missione di guerra, il rapporto con la morte e la natura stessa della distruttività umana. Lontane dall'immagine ideale del disinteressato combattente per la libertà, queste testimonianze mostrano il complesso rapporto tra la meraviglia della natura e natura implacabile di una missione di guerra, l'aspetto meccanico della distruttività umana, la violenza, ed infine la de-umanizzazione del combattente.

Il volume si conclude con un contributo a più mani firmato da Vittorio Foramitti, Giovanni Fraziano e Marta Tasso che ripercorre il recupero della galleria rifugio di Monfalcone. Gli autori si ricollegano esplicitamente al tema esplorato da Simona Pinton esaminando come un bene culturale legato ad un passato di violenza e distruzione stia diventando uno dei luoghi di memoria della comunità locale. Vi è dunque la condizione paradossale di un luogo fisico che è (per ora) inaccessibile ma è allo stesso tempo presente nella memoria dei monfalconesi. Da questa condizione di apparente marginalità nascono quindi suggestioni, percorsi e proposte di recupero che ne fanno un testimone silenzioso dei conflitti del Novecento. L'intento è di costruire una cultura della pace che possa alimentare fiducia e comprensione reciproca, basata sulla consapevolezza di essere legati ad un passato comune segnato dalla violenza di guerra.

I curatori

INDICE

INDEX

08 **Monfalcone 1943-1944. Bombardamenti, profughi e l'illusione di un rifugio**

Luca Caburlotto - Soprintendenza Archivistica del Friuli Venezia Giulia

Pietro Commisso - Associazione Galleria Rifugio di Monfalcone

14 **Monfalcone 1943-1944. Bombings, refugees and the illusion of a shelter**

Luca Caburlotto - Archival Superintendence of Friuli Venezia Giulia

Pietro Commisso - Galleria Rifugio Association of Monfalcone

20 **La protezione della popolazione e dei beni di carattere civile nei conflitti armati.
Quali regole in fatto di bombardamenti aerei?**

Lauso Zagato - (già) professore di diritto internazionale e di Diritto UE & (già) direttore CESTUDIR, Università Ca' Foscari Venezia

30 **The protection of the population and civilian assets in armed conflicts.
What rules on aerial bombardment?**

Lauso Zagato - (former) Professor of International Law and EU Law & (former) Director of CESTUDIR (Centre for Human Rights Studies), Ca' Foscari Univ. Venice

40 **Il ruolo delle comunità patrimoniali nella salvaguardia del patrimonio culturale
anche in caso di conflitti armati: prime considerazioni alla luce della
Convenzione di Faro**

Simona Pinton - Università degli Studi di Padova

49 **The role of heritage communities in safeguarding cultural heritage, even during
armed conflicts: preliminary considerations in light of the Faro Convention.**

Simona Pinton - University of Padova

58 **Il sito storico della Benedicta: recupero e valorizzazione di un monumento
distrutto in guerra (1944-2024)**

Massimo Carcione - Centro di Documentazione della Benedicta (Regione Piemonte)

62 **The historic site of the Benedicta: recovery and valorisation of a monument
destroyed in the war (1944-2024)**

Massimo Carcione - Benedicta Documentation Centre (Piemonte Region)

INDICE

INDEX

- 66 **Testimonianze di equipaggi del Bomber Command della RAF in missioni di bombardamento sull'Italia durante la Seconda Guerra mondiale.**

Una ricognizione preliminare dell'IBCC Digital Archive

Alessandro Pesaro - Università di Lincoln

- 72 **Testimonies of RAF Bomber Command Aircrews who Flew over Italy during the Second World War. A Preliminary Survey of the IBCC Digital Archive.A**

Alessandro Pesaro - University of Lincoln

-
- 78 **La riapertura della Galleria Rifugio di Monfalcone, un processo di valorizzazione culturale per la società.**

Vittorio Foramitti - Professore di Restauro dell'Università degli Studi di Udine

Giovanni Fraziano - Professore di Composizione architettonica e urbana, Un. di Trieste

Marta Tasso - Consorzio Culturale del Monfalconese

- 83 **The reopening of the Galleria Rifugio in Monfalcone, a cultural enhancement process for society.**

Vittorio Foramitti - Professor of Restoration, Un. of Udine

Giovanni Fraziano - Professor of Architectural and Urban Composition, Un. of Trieste

Marta Tasso - Consorzio Culturale del Monfalconese

-
- 88 **Appendice. Dal monfalconese al mondo (e viceversa)**

Alessandro Pesaro, University of Lincoln

- 89 **Appendix. From Monfalcone to the world (and back)**

Alessandro Pesaro, University of Lincoln

Monfalcone 1943-1944. Bombardamenti, profughi e l'illusione di un rifugio.

Luca Caburlotto - Soprintendenza Archivistica del Friuli Venezia Giulia

Pietro Commisso - Associazione Galleria Rifugio di Monfalcone

Lo studio e la divulgazione delle norme di protezione antiaerea presso la popolazione sono stati temi di largo sviluppo, sia in Italia che in Europa, a partire dai primi anni Trenta del Novecento. L'arma aerea si era sviluppata e differenziata durante il primo conflitto mondiale, che aveva riconosciuto all'aeroplano un ruolo di assoluto protagonista in tutti i compiti di offesa e difesa aerea. L'impero tedesco, per colpire Londra, oltre ai bombardieri Gotha G.IV, aveva utilizzato i dirigibili Zeppelin: se i primi bombardamenti strategici effettuati con dirigibili avevano dato risultati limitatamente soddisfacenti in termini di annientamento o rallentamento

dell'industria bellica britannica, ben diversa era stata la performance dei bombardieri. In entrambi i casi si era ottenuto un considerevole effetto psicologico sulla popolazione civile avversaria.

Questo aspetto venne particolarmente studiato e approfondito negli anni tra i due conflitti mondiali da alcune nazioni alleate che furono oggetto dei raid degli Zeppelin tedeschi: l'Inghilterra in primis ma anche l'Italia e, sebbene non ne avessero subito gli effetti, gli Stati Uniti d'America. Gli aspetti che le nazioni interessate analizzarono fin dagli anni Trenta non si limitarono all'offesa e alla difesa aerea ma si ampliarono anche e soprattutto alla protezione antiaerea. In Italia venne creata nel 1934 l'UNPA - Unione Nazionale Protezione Antiaerea, seguita dai Comitati Provinciali di Protezione Antiaerea (CPPAA). Questi ultimi erano degli "organi di studio ed esecutivi per tutto quanto riguarda la protezione anti-aerea nelle rispettive provincie: la loro competenza si estende all'intero territorio della Provincia ed a tutti gli obiettivi in essa contenuti, a qualunque amministrazione civile o militare, ente pubblico o privato appartengano".

Presieduti dai Questori e composti dalle principali cariche politiche, militari e civili, i Comitati provinciali potevano, nei Comuni principali del territorio amministrato, istituire dei Comitati Comunali di Protezione Antiaerea (CCPAA) con struttura e compiti analoghi.

Monfalcone venne così a dotarsi fin dal 1934 di un organo ufficiale per la creazione di un Progetto di Protezione Antiaerea: il documento elaborato dal Comune avrebbe dovuto rispecchiare le direttive dettate dal CPPAA ed inserirsi perfettamente nel Piano di livello provinciale. L'ufficialità del Comitato a livello comunale non risultò bastevole a migliorare l'inadeguatezza



Maschera Antigas Pirelli Mod. «Rifugio T.U.O/M.N.».
Approvata dal Servizio Chimico Militare
(Licenza N° 26 in data 6 giugno 1939 - XVII)



Due cartoline editate dall'Unione Nazionale Protezione Antiaerea. La prima è di epoca prebellica (1937), la seconda è stata emessa in occasione della «Giornata dell'UNPA» di Bologna (4 ottobre 1942). La differenza stilistica è lampante: i toni comici, quasi ottimistici, riguardanti gli effetti di una improbabile «offesa dal cielo» della cartolina prebellica, divengono oltremodo cupi in quella del 1942.



La premessa al «Vademecum di Protezione Antiaerea» del Generale Anacleto Bronzuoli, Editrice Rispoli, Napoli, 1939. Photo: Gianluca Deiuri, Archivio del CCM, Coll. Privata Pietro Commisso.

dell'azione che sino ad allora si era concretizzata nella divulgazione delle norme di protezione antiaerea. Gli "improvvisati esperti" che si erano cimentati nell'opera, prima della creazione del Comitato Comunale di Protezione Antiaerea di Monfalcone, vennero sostituiti - si perdoni la facile ironia - da degli "esperti improvvisati".

Il generale Antonio Modugno, che collaborò nel 1935 alla stesura del primo Progetto di Protezione Antiaerea della città, affermò che "scopo principale della difesa antiaerea è quello di premunirsi contro l'azione del gas", bocciando ogni tentativo di costruzione di ricoveri antiaerei a prova di bombe deflagranti: "le bombe non hanno una grande penetrazione, hanno effetti micidiali per i gas che sprigionano". Le altre sue affermazioni a tal riguardo appaiono

ancor più prive di logica: se nella prima bozza dell'embrionale CCPAA poteva apparire oltremodo inopportuno lo sfollamento delle sole famiglie i cui capi non fossero stati occupati nelle industrie o negli impieghi pubblici in caso di conflitto bellico, il generale Modugno prevede, nel nuovo documento, la permanenza integrale della popolazione.

Va ricordato però che questi documenti risalgono, come indicato, al 1935, anno nel quale l'eventualità di una nuova guerra europea appariva possibile ma non imminente ed in quanto tale non valevole di redigere il tedioso, impegnativo e minuziosamente elaborato documento riguardante lo sfollamento. Nell'ottobre dello stesso anno, l'Italia fascista si preparava ad invadere l'Etiopia scatenando un conflitto che, tra le numerose atrocità, vide l'utilizzo dell'iprite da parte della Regia Aeronautica italiana.

La situazione, a Monfalcone, si modificò l'anno successivo, quando la Regia Prefettura di Trieste diramò una serie di circolari miranti ad un censimento capillare degli alloggi disponibili nel Mandamento monfalconese, non solo per gli sfollanti della città ma anche per una aliquota di abitanti di Trieste. Nelle medesime circolari veniva specificato che, per Monfalcone, sarebbero dovute "essere sgomberate da cotesta popolazione le adiacenze degli stabilimenti industriali e della stazione ferroviaria".

Mancavano in quel momento solo poche settimane allo scoppio della guerra di Spagna, nella quale il Corpo Truppe Volontarie italiane e l'Aviazione Legionaria combatterono al fianco delle truppe nazionaliste guidate da Francisco Franco. Quest'ultima, in particolare, quale corpo di spedizione della Regia

Aeronautica, sperimentò, tra numerose altre tattiche di offesa aerea, il bombardamento terroristico ai danni della popolazione civile. Tragicamente famoso, anche grazie alla vibrante opera di denuncia di Pablo Picasso con l'opera eponima, fu il bombardamento di Guernica del 26 aprile 1937: l'azione, principalmente condotta dalla Legione Condor composta da volontari della Luftwaffe tedesca, vide l'impiego di 3 bombardieri italiani scortati da una decina di caccia biplani. Nonostante il ridotto apporto italiano, il macabro entusiasmo tra le alte sfere della Regia Aeronautica venne così espresso dal generale Pietro Pinna: «la distruzione di Guernica, compiuta dagli apparecchi tedeschi ed italiani ha dato la misura di quanto l'aeronautica può fare contro un centro abitato».

Come avvenne con l'impiego degli aggressivi chimici nella guerra di Etiopia, la conoscenza del nuovo e devastante utilizzo delle bombe dirompenti contro una città, pur acclamato dagli alti gradi della Regia Aeronautica, non poté diffondersi nella Penisola senza un malcelato alone di terrore: negli anni successivi andò a scemare la preoccupazione nei confronti delle bombe a gas (senza però scomparire del tutto) e lo scenario dei bombardamenti a tappeto eseguiti con bombe "convenzionali" portò a nuove concezioni e norme della protezione antiaerea: a Monfalcone tuttavia ben poco cambiò, a parte le numerose e poco dispendiose esercitazioni, fossero esse prove di oscuramento o dell'efficacia delle sirene di allarme.

L'incapacità, o l'impossibilità, di redigere un efficace piano di protezione antiaerea, anche sotto il profilo della progettazione e costruzione di ricoveri antiaerei, negli anni precedenti al secondo conflitto mondiale, è da ricercarsi in varie plausibili motivazioni di carattere economico e politico. Il Comune di Monfalcone, innanzitutto, non era stato dotato dei fondi necessari per ovviare alle innumerevoli lacune nella sua pronta risposta ad una possibile



Réclame delle sirene a mano «La Sonora» prodotte fin dall'anteguerra a Garbagnate (Mi). L'amministrazione comunale di Monfalcone fu impegnata, sul finire degli anni Trenta, in un lungo e meticoloso studio riguardante il posizionamento più adatto per la sirena di allarme aereo da installarsi sul palazzo municipale.

offesa aerea nemica. Inoltre, nonostante il tanto propagandato conflitto europeo fosse dato per certo in un prossimo futuro, la possibilità che l'Italia potesse esserne coinvolta risultava ancora remota nelle menti dei gerenti del regime.

Se queste rimangono delle possibilità, un dato certo, nella memoria degli abitanti di Monfalcone e dei suoi amministratori, era la devastante capacità distruttrice che una guerra moderna poteva abbattere sul suo territorio: come oggi descrive la motivazione alla Medaglia d'Argento alla città, quest'ultima fu nella Grande Guerra "rasa al suolo dagli obici nemici".

Monfalcone, città asburgica nel 1915, subì invero il primo cannoneggiamento del XX secolo a 4 giorni dalla dichiarazione di guerra italiana all'Austria Ungheria non "dagli obici nemici" ma ad opera della Regia Marina italiana e altri ne subì altri il 5 e 7 giugno 1915, prima dell'ingresso in città delle truppe italiane. Ma, già nel primo giorno di guerra, Monfalcone aveva subito anche il primo bombardamento aereo ad opera probabilmente di un dirigibile italiano. La popolazione monfalconese, inoltre, durante il primo conflitto mondiale, era stata completamente avviata alla profuganza: se all'incirca 1500 monfalconesi rimasti in città alla data di ingresso delle truppe del Regio Esercito (9 giugno 1915), erano stati "smistati" in ogni angolo d'Italia senza un apparente criterio o piano di sfollamento, la stragrande maggioranza della popolazione

era stata accolta nei campi profughi di Wagna, in Stiria, nel territorio dell'allora Impero Austro-Ungarico. Questi ultimi, nonostante la permanenza in un territorio sconosciuto se non ostile, con gli innegabili disagi della vita nelle baracche e lo scoramento conseguente all'abbandono delle proprie case, terre e proprietà, avevano almeno avuto la possibilità di superare quel difficile momento in un luogo che, se non altro, poteva garantire la salvaguardia dello spirito delle comunità di provenienza.

Con questa recente esperienza alle spalle, appare ancor più difficile comprendere i numerosi

(e maldestri) tentativi di redigere nel corso degli anni Trenta un piano di protezione antiaerea quantomeno verosimile per la città di Monfalcone e il suo territorio, che avrebbe dovuto mitigare gli effetti del ripetersi delle situazioni vissute solo vent'anni prima.

Allo scoppio del secondo conflitto mondiale (10 giugno 1940), ben poco era stato fatto in città per la protezione antiaerea. La situazione a riguardo della costruzione di ricoveri antiaerei per la popolazione civile e la raccolta di provvigioni per gli eventuali sfollati e sinistrati di guerra risultava pressoché identica a quella di un lustro prima. Tra l'altro, fin dal primo periodo bellico, vennero trasferite in città numerose nuove maestranze da impiegarsi nella produzione bellica dei cantieri.

Nel 1941-1942 Monfalcone fu inoltre interessata da un primo flusso migratorio, controllato dalle autorità politiche e militari, di cittadini provenienti da Milano, Torino e Genova a seguito dei primi bombardamenti aerei della RAF britannica sul cosiddetto "Triangolo industriale" italiano. Se questo primo afflusso risultò relativamente "ordinato", andando inoltre a "rimpiazzare" i circa 1000 abitanti ufficialmente avviati allo sfollamento (dato inizi 1943), i bombardamenti aerei alleati sulla Sicilia e la Calabria in preparazione dell'Operazione "Husky" porteranno a partire dalla primavera del 1943 una nuova, considerevole ed impreveduta, ondata di "sfollati volontari", definizione ossimorica utilizzata dalle autorità politiche monfalconesi



Il quartiere operaio di Panzano dopo i bombardamenti della primavera del 1944. Photo: Francesco Penco, perizia «danni di Guerra», Associazione Edile di Pubblica Utilità Monfalcone, 1944. Coll. Privata Pietro Comisso.

nei loro confronti. Monfalcone e la Venezia Giulia dovettero apparire una sorta di “spazio calmo”, irraggiungibile dall’offesa aerea alleata, considerando che ogni altra zona d’Italia era già stata, a quel punto, ripetutamente colpita da violentissimi bombardamenti. Infatti, ancora nell’estate del 1943, per una ragione di assoluto carattere geografico, gli stormi alleati potevano contare su basi di partenza ancora troppo lontane perché il raggio d’azione dei velivoli potesse raggiungere i cieli dell’estremo nordest italiano.

Lo sbarco in Sicilia e la graduale ma inarrestabile risalita della Penisola da parte degli eserciti alleati avrebbe tuttavia ben presto, grazie alla conquista degli altipiani della Puglia (autunno 1943), dato la possibilità di realizzare le piste di volo necessarie ad accorciare le distanze per poter colpire anche questo quadrante territoriale, oltre all’Austria e alle regioni della Germania meridionale. Il flusso di arrivi fu tale da far vacillare sia il già fragile Ente Comunale Assistenza - ECA di Monfalcone, deputato alla raccolta di beni di prima necessità per gli sfollati e sinistrati di guerra, che lo stesso sistema sanitario cittadino: le norme sanitarie per sfollati, secondo quanto stabilito dalla specifica ordinanza emessa dall’amministrazione comunale il 24 luglio 1943, obbligava perentoriamente i nuovi arrivati a presentarsi entro 24 ore dall’ingresso in città all’ufficiale sanitario.

Proprio il giorno dopo questo provvedimento - che ci trattiene in un ambito locale fatto di incompetenza e approssimazione, mostrando la pochezza delle disposizioni di fronte alla catastrofe generale - sul piano nazionale, e con effetti determinanti sulla conflagrazione mondiale, una notizia sconcertante e per molti felicemente attesa avrebbe scosso l’Italia: l’Ordine del giorno Grandi al Gran Consiglio del Fascismo, il 25 luglio, destituiva Mussolini da capo del Governo: quello che sarà un interludio tra la seconda guerra mondiale degli italiani e l’ancor più sanguinosa guerra civile durerà poco più di 40 giorni.

Nel Cantiere monfalconese ritorneranno, assieme ai volti dei rilasciati “politici”, idee, concetti, possibilità sopresse da oltre vent’anni. Insieme ad esse, oltre alle flebili speranze di un futuro differente da quello propagandato da due decenni di organetti, di grammofoni, di annunci radio dalla voce nasale, appariranno ben più cupe consapevolezze su quello che sarebbe sicuramente stato l’immediato futuro della città, che porteranno moltissimi giovani monfalconesi ad un impegno tra le fila della Resistenza, che risulta un tratto indelebile dello spirito cittadino. Con l’8 settembre 1943, il sibillino comunicato dell’Armistizio diramato via radio dalla voce del generale Pietro Badoglio, la dissoluzione del Regio Esercito Italiano e la quasi immediata occupazione del Regno da parte delle forze armate tedesche, iniziò per Monfalcone (e non solo) il periodo più cupo dell’intero conflitto mondiale: il fulmineo ingresso delle truppe tedesche (9 settembre 1943) inserirà la città all’interno della famigerata “Operations Zone Adriatische Küstenland”. La città e il territorio, da questo momento in poi, saranno attraversati dalle efferate azioni dell’occupazione tedesca e, dal 18 marzo 1944, data della prima incursione aerea sulla Bisiacaria, ulteriormente funestati da numerosi bombardamenti alleati.

Il giorno dopo, il 19 marzo, ci fu il primo bombardamento su Monfalcone, effettuato dalla RAF britannica, che colpì il Cantiere e l’Oleificio Luzzati. Pur senza vittime tra la popolazione civile, si registreranno i primi danni al patrimonio abitativo e, conseguentemente, i primi sinistrati di guerra. Le illusioni riguardo la presunta irraggiungibilità di quest’area e l’altrettanto presunta mancanza di interesse delle sfere militari alleate per i suoi obiettivi strategici, svanirono improvvisamente quella notte. Sopravvisse però per alcune settimane un’altra illusione: quella di superare la stagione dei bombardamenti aerei con pochi danni al patrimonio abitativo e soprattutto poche vittime tra la popolazione civile.

Il 12 aprile 1944 la città venne investita da un altro e più sanguinoso bombardamento aereo alleato: il secondo di una sequela di incursioni sempre più violente.

Per coloro che ne erano stati colpiti non poté esserci altro che la diaspora verso i paesi della Bisiacaria, a sua volta incapace di fornire loro qualsivoglia genere di assistenza: ricoverati abusivamente e arbitrariamente in scuole, refettori, stalle, garages, magazzini rurali, fienili, rimesse, essi conobbero nel peggior modo tutte le deficienze del traballante piano di sfollamento che non era stato possibile redigere decorosamente in oltre un decennio.

Un decennio oscuro della storia d'Italia terminato col culmine dell'occupazione germanica che, tra le innumerevoli violenze ed efferatezze della lotta antipartigiana, fu anche colpevole di aver "messo all'uscio" gli sfollati monfalconesi installatisi nei locali pubblici del Mandamento: nel momento del bisogno, tra la comodità del ricovero delle proprie truppe e la basilare assistenza alla popolazione sinistrata, non fu difficile per i comandi tedeschi propendere per i primi a tutto scapito dei secondi.

Purtroppo la documentazione riguardante le vicende degli sfollati monfalconesi si interrompe bruscamente negli ultimi mesi dell'anno 1944, lasciando in sospeso la possibilità di ricostruire quanto accaduto nell'ultima fase del conflitto mondiale.

A quel punto l'occupazione germanica dell'OZAK, esacerbata dall'andamento ormai irreparabile delle vicende belliche per il III Reich, smise totalmente di interessarsi a un qualsivoglia tentativo di sforzo umanitario nei confronti della popolazione civile: appare dunque improbabile che, al di là della volontà degli amministratori locali, possano essere stati attuati dei provvedimenti assistenziali nel periodo finale del conflitto.

Per la variegata "humanitas" monfalconese, disseminata in innumerevoli abituri e tuguri in tutto il Mandamento, l'unica speranza dovette a quel punto concretizzarsi nella sola solidarietà dei privati cittadini: gli abitanti di un territorio dissanguato sia nella carne dei suoi figli che nelle sue fragili possibilità finanziarie.

Il problema abitativo monfalconese divenne ancor più gravoso nell'immediato dopoguerra e continuò, anche e soprattutto a causa delle enormi devastazioni subite dal patrimonio economico e sociale della città, fino alle "verticalizzazioni" sfrenate subite da Monfalcone negli anni Sessanta.

Monfalcone 1943-1944.

Bombings, evacuees and the illusion of a shelter.

Luca Caburlotto - Archival Superintendence of Friuli Venezia Giulia

Pietro Commisso - Galleria Rifugio Association of Monfalcone

Since the early 1930s, the study and dissemination of anti-aircraft protection regulations for the population has seen widespread development in Italy and Europe. Aerial warfare evolved during the First World War when the aeroplane was recognised as an absolute protagonist in all air offence and defence roles.

The German Empire, in addition to Gotha G.IV bombers, had used Zeppelin airships to strike London: if the first strategic bombings, carried out with airships, had yielded limited results in terms of destroying or slowing down the British war industry, the performance of the bombers had been quite different. In both cases, a considerable psychological effect was achieved on enemy's civilians.

In the years between the two world wars, this aspect was studied and explored by some of the Allied nations targeted by German Zeppelin raids. England first and foremost, but also Italy and, although not directly affected, the United States of America. The aspects that these nations analysed as early as the 1930s were not limited to air offence and defence but were primarily extended to anti-aircraft protection.

In Italy, the UNPA - Unione Nazionale Protezione Antiaerea (National Union for Aircraft Protection) was created in 1934, followed by the Comitati Provinciali di Protezione Antiaerea - CPPAA (Provincial Air Protection Committees). The latter were 'study and executive bodies for everything concerning anti-aircraft protection in their respective provinces: their competence extended to the entire provincial territory and all the objectives contained therein, whichever civil or military administration, public or private body they belong to'.

Chaired by Chiefs of Police and composed of the main political, military and civil officials, the Provincial Committees could, in the main municipalities of the administered territory, set up Municipal Anti-Aircraft Protection Committees (CCPAA) with a similar structure and tasks. Thus, Monfalcone was provided with an official body for the creation of an Anti-Aircraft Protection Project as early as 1934: the document drawn up by the municipality was to reflect the directives issued by the CPPAA and fit perfectly into the provincial-level Plan. The committee's official status at the municipal level was not enough to improve its action, which until then was limited to disseminating anti-aircraft protection regulations. The makeshift experts who had taken on the task before the creation of the Monfalcone Municipal Aircraft Protection Committee were replaced - pardon the easy irony - by new improvised experts.



Pirelli gas mask Mod. 'Rifugio T.U.O./M.N.'. Approved by the Military Chemical Service (Licence No. 26 dated 6 June 1939 - XVII)



Two postcards published by the **Unione Nazionale Protezione Antiaerea (Anti-Aircraft Protection National Union)**. The first is pre-war (1937), the second was issued on the occasion of the 'UNPA Day' in Bologna (4 October 1942). The stylistic difference is blatant: the jocular, almost optimistic tones concerning the effects of an improbable 'offence from the sky' in the pre-war postcard, become exceedingly gloomy in the 1942 one.



The Foreword to the 'Vademecum of Anti-Aircraft Protection' by General Anacleto Bronzuoli, Editrice Rispoli, Naples, 1939. Photo: Gianluca Deiuri, CCM Archive. Private Coll. Pietro Commisso.

General Antonio Modugno, who collaborated in 1935 in drafting the city's first Anti-Aircraft Protection Project, stated that 'the main purpose of anti-aircraft defence is to protect against the action of gas', rejecting any attempt to build anti-aircraft shelters against deflagrating bombs: 'bombs do not have great penetration, they have deadly effects from the gases they release'. His other statements in this regard appear even more illogical: while in the first draft of the embryonic CCPAA, it might have seemed extremely inappropriate to displace only those families whose heads were not employed in industries or public sector, in the new document General Modugno assumed that the entire population would not leave the town in the event of war. It must be remembered, however, that these documents date, as indicated,

from 1935, a year in which the possibility of a new European war seemed possible but not imminent and, as such, not worth drawing up a tedious, time-consuming and meticulously elaborated document on evacuation. In October of the same year, Fascist Italy prepared to invade Ethiopia, unleashing a conflict that, among many atrocities, saw the use of mustard gas by the Italian Royal Air Force. The situation in Monfalcone changed the following year, when the Royal Prefecture of Trieste issued a series of circulars whose aim was a thorough census of the housing available in the Monfalcone district, not only for the people displaced from the city but also for a portion of the inhabitants of Trieste. The same circulars specified that, for Monfalcone, 'the vicinity of the industrial plants and the railway station should be cleared of this population'.

This was only a few weeks before the outbreak of the Spanish War, in which the Italian Volunteer Troops Corps and the Legionary Air Force fought alongside the Nationalist troops led by Francisco Franco. The latter, in particular, as an expeditionary corps of the Regia Aeronautica (Italian Royal Air Force), experimented with terrorist bombing of civilians, among many other air offensive tactics. Tragically famous, also thanks to Pablo Picasso's vibrant work of denunciation with his eponymous work, was the bombing of Guernica on 26 April 1937: the action, mainly conducted by the Condor Legion made up of volunteers from the German Luftwaffe, saw the use of three Italian bombers escorted by a dozen biplane fighters. Despite the small Italian contribution, macabre enthusiasm among the upper echelons of the Regia Aeronautica was expressed as follows by General Pietro Pinna: 'The destruction of Guernica by German and Italian aircraft gave the measure of what the air force can do against a built-up area'.

As was the case with the use of chemical aggression in the Ethiopian War, knowledge of the new and devastating use of disruptive bombs against a city, although hailed by the upper echelons of the Regia Aeronautica, could not spread throughout the Peninsula without an ill-concealed aura of terror: in the years that followed, concern over gas bombs waned (without, however, disappearing altogether) and the scenario of carpet bombing carried out with 'conventional' bombs led to new concepts and standards of anti-aircraft protection. In Monfalcone, however, little changed, apart from the numerous and inexpensive drills, consisting of blackout tests or warning sirens checks. The inability, or impossibility, of drawing up an effective anti-aircraft protection plan, including the design and construction of air-raid shelters, in the years leading up to the Second World War can be traced back to various plausible economic and political reasons. First of all, the municipality of Monfalcone had not been provided with the necessary funds to remedy the countless shortcomings in its prompt response to a possible enemy air offensive. Moreover, even though the much-touted European conflict was certain to happen in the near future, the possibility that Italy could be involved in it was still remote in the minds of the regime's leaders.

While these remained possibilities, one certain thing, in the memory of the inhabitants of Monfalcone and its administrators, was the devastating destructive capacity that modern warfare could bring down on its territory: as the motivation for the Silver Medal awarded to the city describes, it was 'razed to the ground by enemy howitzers' in the Great War.



Advertisement for the hand-operated "La Sonora" sirens, manufactured near Milan since before the Second World War. In the late 1930s, the municipal administration of Monfalcone undertook a lengthy and meticulous study to determine the most suitable location for the air-raid warning siren to be installed on the town hall building.

Indeed, Monfalcone, a Habsburg city in 1915, suffered its first salvo of the 20th century four days after the Italian declaration of war on Austria-Hungary, not 'by enemy howitzers' but by the Italian Royal Navy, and it suffered further bombardments on 5 and 7 June 1915, before the Italian troops entered the city. Already on the first day of the war, Monfalcone had also suffered its first aerial bombing, probably from an Italian airship.

Moreover, during World War I the population of Monfalcone had been completely displaced: if around 1,500 Monfalcone residents who had remained in the city on the date the troops of the Italian Royal Army entered (9 June 1915) had been 'distributed' to every corner of Italy without any apparent criteria or displacement plan, the vast majority of the population had been accommodated in the refugee camps of Wagna, in Styria, in the territory of the then Austro-Hungarian Empire.

The latter group, despite living in an unknown if not hostile territory, with the undeniable hardships of life in the barracks and the discouragement resulting from the abandonment of their homes, land and property, had at least the chance to overcome that difficult time in a place that, if nothing else, could guarantee the preservation of the spirit of the communities they came from.

With that recent experience behind them, it is even more difficult to understand the clumsy attempts during the 1930s to draw up an at least plausible anti-aircraft protection plan for the city of Monfalcone and its territory, which should have mitigated the effects of the same situations experienced only twenty years earlier.

At the outbreak of the Second World War (10 June 1940), little had been done in the city for anti-aircraft protection. The situation regarding the construction of air-raid shelters for the civilian population and the setup of provisions for any displaced persons and war casualties was almost identical to that of five years before. Among other things, right from the First War period, many new workers were brought to the city to be employed in the war production of the shipyards.

In 1941-1942, Monfalcone was also affected by an initial migratory flow, controlled by the political and military authorities, of citizens from Milan, Turin and Genoa following the first air raids by the British RAF on the so-called Italian 'Industrial Triangle'.

If this first influx turned out to be relatively 'orderly', also 'replacing' the approximately 1,000 inhabitants officially displaced (early 1943 data), the Allied air raids on Sicily and Calabria in preparation for Operation 'Husky' brought a new, considerable and unforeseen wave of 'voluntary evacuees' from the spring of 1943, an oxymoronic definition used by the Monfalcone political authorities in their regard.

Monfalcone and Venezia Giulia had to appear as a kind of 'calm space', unreachable by the Allied air offensive, considering that every other area of Italy had already been repeatedly hit by heavy bombing at that point. Indeed, even in the summer of 1943, for reasons of an absolute geographical nature, the Allied aircraft could rely on take-off bases that were still too far away to reach the skies over the far northeast of Italy.

However, the landing in Sicily and the gradual but unstoppable ascent of the Peninsula by the



The working-class district of Panzano after the bombing in the spring of 1944. Photo: Francesco Penco, 'War Damage' report, Associazione Edile di Pubblica Utilità Monfalcone (Public Utility Building Association of Monfalcone), 1944. Private Coll. Pietro Commisso.

Allied armies would, thanks to the conquest of the Apulian highlands (autumn 1943), soon provide the necessary airstrips to shorten the distance and be able to strike this operational theatre as well, in addition to Austria and the southern German regions.

The flow of arrivals was such as to surpass the capacity both the already fragile Ente Comunale Assistenza - ECA (Municipal Assistance Bureau) of Monfalcone, appointed with the provision of basic necessities for the displaced and war-wounded persons, and the city's health care system itself: the regulations for displaced persons, as established by the specific ordinance issued by the municipal administration on 24 July 1943, peremptorily obliged new arrivals to report to the health care officer within 24 hours of entering the city.

Just the day after this measure - which indicates a local situation of incompetence and approximation, showing all the limits of those provisions in the face of the general catastrophe - on a national level, and with decisive effects on the world conflagration, a disconcerting and for many happily expected piece of news would shake Italy: the Grandi Agenda at the Grand Council of Fascism, on 25 July, dismissed Mussolini as Head of Government: what would be an interlude between the Italians' second world war and the even bloodier civil war would last little more than 40 days.

Ideas, concepts, and possibilities that had been suppressed for over twenty years would return to Monfalcone, along with the released 'political' convicts. In addition to the faint hopes of a future different from the one propagated by two decades of accordions, gramophones and nasal-voice radio announcements, there were much darker visions of what would surely be the immediate future of the city, which would lead many young citizens of Monfalcone to join the Resistance. This was to become an indelible trait of the city's spirit.

On 8 September 1943, the sibylline Armistice communiqué broadcast over the radio by the voice of General Pietro Badoglio, the dissolution of the Royal Italian Army and the almost immediate occupation of the Italian Kingdom by the German armed forces, the darkest period of the entire world conflict began for Monfalcone (and not only): the lightning-fast entry of the German troops (9 September 1943) made the city part of the infamous OZAK - Operational Zone of the Adriatic Littoral operations.

From that point on, the city and the area would be ravaged by the brutal German occupation and, from 18 March 1944, the date of the first air raid on Bisiacaria, it would be further hit by numerous Allied bombardments.

The following day, 19 March, there was the first bombing raid on Monfalcone, carried out by the British RAF, which hit the shipyard and the Oleificio Luzzati. Although there were no casualties among civilians, the first damage to housing and, consequently, the first displaced people were recorded.

Illusions about the alleged inaccessibility of this area and the equally alleged lack of interest of the Allied military commands in its strategic objectives suddenly vanished that night.

However, another illusion survived for a few weeks: getting through the air raid season with little damage to housing and, above all, few casualties among the civilian population.

On 12 April 1944, the city was hit by another and bloodier Allied air raid: the second in a series of increasingly violent incursions.

For those affected, there could be nothing but the diaspora to the countries of Bisiacaria, which in turn were unable to provide them with any kind of assistance. Hapazardly housed in schools, refectories, stables, garages, rural warehouses, barns and sheds, they experienced in the worst way possible all the deficiencies of the shaky displacement plan that could not be decently drawn up in over a decade.

A dark decade in the history of Italy ended with the culmination of the German occupation, which, among the countless acts of violence and savagery of the anti-partisan struggle, was also guilty of displacing the Monfalcone evacuees who had settled in the District's public buildings on the outskirts of the city: in times of need, between the comfort of sheltering their troops and a basic assistance to the population, it was not difficult for the German commands to opt for the former to the detriment of the latter.

Unfortunately, the documentation concerning the events of the Monfalcone evacuees came to an abrupt halt in the last months of 1944, preventing the possibility of reconstructing what happened in the last phase of the world conflict.

At that point, the German occupation of the OZAK, exacerbated by the irreparable course of events for the Third Reich, totally ceased to be concerned with any humanitarian effort towards the civilian population. Therefore, it seems unlikely that, apart from the will of the local administrators, any assistance measures could have been implemented in the final period of the conflict.

For the variegated Monfalcone 'salt of the earth', scattered in innumerable hovels throughout the District, the only hope at that point was the solidarity of private citizens: the inhabitants of a territory bled dry both in the flesh of its children and in its fragile financial possibilities. Monfalcone's housing problem became even more burdensome in the immediate post-war period and continued, also and primarily, due to the enormous devastation suffered by the city's economic and social heritage until the unrestrained spread of high-rise blocks of flats suffered by Monfalcone in the 1960s.

La protezione della popolazione e dei beni di carattere civile nei conflitti armati. Quali regole in fatto di bombardamenti aerei?

Lauso Zagato - (già) professore di diritto internazionale e di Diritto UE & (già) direttore CESTUDIR, Un. Ca' Foscari Venezia

Introduzione

L'occasione da cui trae origine il presente contributo - il seminario cioè dedicato alla riflessione su bombardamenti dell'aprile 1944 su Monfalcone¹ - determina precisi limiti temporali all'indagine giuridica da sviluppare: questa ha ad oggetto l'esistenza o meno (e nel caso i limiti), di regole che limitassero la discrezionalità dei contendenti nello svolgimento della guerra aerea, con particolare attenzione ai bombardamenti, nel corso della seconda guerra mondiale e nel periodo immediatamente precedente. Ciò non impedisce che trovino posto considerazioni relative agli sviluppi intervenuti nell'ultima parte del secolo trascorso, e ancor più nello scorcio iniziale del nuovo. In sede introduttiva, appare intanto opportuno richiamare cosa sia il diritto umanitario, con le sue suddivisioni e fonti; andranno del pari sommariamente riattraverse le diverse categorie di conflitto armato tradizionalmente riconosciute.

Cos'è il diritto umanitario

Si intende per diritto umanitario "l'insieme delle norme internazionali, consuetudinarie e pattizie, che hanno per oggetto la limitazione della violenza bellica e la protezione delle vittime di guerra" (Venturini 2001, p. 49). Esso si trova alla confluenza di quelli che in passato venivano considerati due distinti rami del diritto, con i rispettivi sistemi di fonti: il diritto internazionale dei conflitti armati (diritto dell'Aja) e il diritto umanitario in senso stretto (diritto di Ginevra)². Il primo ramo, che comprende le regole di combattimento e disciplina obblighi e diritti degli Stati neutrali, ha conosciuto la prima codificazione in occasione delle Conferenze internazionali di pace dell'Aja del 1899-1907³. A queste, dopo che comunque l'utilizzo del gas asfissiante (e di altri mezzi batteriologici) era già stato messo al bando dal Protocollo di Ginevra del 1925⁴, si aggiungono: la Convenzione dell'Aja del 1954 sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati (con il suo primo Protocollo sulla restituzione), integrata dal successivo secondo Protocollo del '99⁵ (Zagato 2007, 2008; Venturini 2017) e le Convenzioni sulla messa al bando

¹ I richiami a tali eventi fatti in nota prenderanno quale riferimento il volume di Pietro Comisso - Maurizio Radacich, *La galleria rifugio di Monfalcone, Ronchi dei Legionari*: Printandgraph, 2019.

² Questa fusione in un unico sistema è stata affermata dalla Corte internazionale di Giustizia nel parere sulla Liceità del ricorso alle armi nucleari: International Court of Justice, Report 1996. Par. 75. Devesi peraltro sottolineare come il Casebook predisposto dal Comitato Internazionale della Croce Rossa (ICRC) continui a sottolineare l'opportunità di mantenere un distacco tra diritto dell'Aja e diritto di Ginevra, con una serie di argomentazioni che non si possono in questa serie approfondire. Cfr. <http://casebook.icrc.org/print.20644>.

³ Ai fini del presente contributo rilevano la IV Convenzione relativa alle leggi e agli usi della guerra terrestre, con il Regolamento allegato, e la IX Convenzione relativa ai bombardamenti navali, entrambe del 18 ottobre 1907. V. Edoardo Greppi - Gabriella Venturini, *Codice di diritto internazionale umanitario*, Torino: Giappichelli 2012. Per un primo approfondimento scientifico delle Convenzioni del 1899-1907, v. Symposium. The Hague Peace Conferences, a cura di George Aldrich e Christine Chinkin, 94 (2000), n. 1.

⁴ Protocollo concernente la proibizione dell'uso in guerra di gas asfissianti, tossici o simili e di mezzi batteriologici, approvato dalla Lega delle Nazioni il 17 aprile 1925 ed entrato in vigore a livello internazionale il 18 febbraio 1928. Le norme in esso stabilite sono considerate parte del diritto internazionale consuetudinario, anche se la loro portata è assai minore rispetto a quella degli strumenti elaborati dopo la Seconda guerra mondiale. Va ricordato come Italia (in Etiopia) e Giappone (in Cina) abbiano violato, nei secondi anni '30, gli obblighi assunti in quanto Parti di quel Protocollo.

⁵ Convenzione sulla protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato, e Protocollo aggiuntivo, conclusi all'Aja il 14 maggio 1954, entrati in vigore a livello internazionale nel 1956. Alla fine di marzo 1999 è stato approvato il secondo Protocollo aggiuntivo alla Convenzione del 1954 per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato, entrato in vigore a livello internazionale

di determinate tipologie di armi: batteriologiche (1972)⁶, chimiche (1993)⁷, mine antipersona (1997)⁸, bombe a grappolo (2008)⁹. Tali strumenti sono in vigore, anche se in alcuni casi manca la ratifica di Stati importanti. In particolare, la Convenzione sul divieto d'uso delle bombe a grappolo è stata ratificata al momento da 112 Stati (altri 12 hanno solo firmato), tra i quali non appaiono, oltre a SU, Israele, Federazione Russa, Turchia, Iran, Pakistan, costantemente tra i più restii ad impegnarsi a livello internazionale in questa materia, anche Cina, India, Giordania, Myanmar, Tailandia, Vietnam, le due Coree, Indonesia, Argentina, Brasile, Venezuela; Bielorussia, Finlandia, Serbia, Ucraina, nonché tutti i Paesi dell'Africa settentrionale¹⁰. Il secondo ramo del diritto umanitario (diritto di Ginevra) è posto a protezione delle vittime, e consiste nel diritto umanitario in senso stretto: al suo interno sono comprese le norme contenute nelle quattro Convenzioni di Ginevra del 1949¹¹, ratificate dalla quasi totalità degli Stati, e i Protocolli aggiuntivi del 1977, dedicati alla protezione delle vittime nei conflitti internazionali e, rispettivamente, nei conflitti non internazionali¹².

Malgrado il numero molto alto di ratifiche (175, scese a 174 dopo il ritiro da parte della Federazione Russa) alle norme contenute nel Protocollo aggiuntivo I non è riconosciuto lo status di espressione del diritto consuetudinario. Alcuni tra gli Stati non ratificanti (trattasi di SU, Israele, Iran, Pakistan, Turchia e ancora India, Myanmar, Nord Corea, Tailandia, Bielorussia), in particolare SU e Israele, hanno invero polemizzato duramente con il Comitato internazionale della Croce Rossa (ICRC)¹³, ribadendo che, affinché alle norme di un Trattato venga riconosciuto carattere consuetudinario, non basta un generico riconoscimento diffuso a livello internazionale. È necessario che tale riconoscimento si estenda agli Stati maggiormente interessati al contenuto della (presunta) consuetudine. Orbene, gli Stati non ratificanti il Protocollo I, ora citati, sono nel dopoguerra tra i più impegnati in conflitti armati, internazionali e non, e non riconoscono il carattere consuetudinario di (almeno parte) delle norme contenute nello strumento giuridico in esame (Zagato 2007). Il carattere solo pattizio del primo Protocollo, va da sé, risalta ancor più chiaramente dopo il ritiro della Federazione russa¹⁴.

Guerra convenzionale, guerra totale, conflitto asimmetrico

La suddivisione base, nel diritto umanitario classico, è quella tra conflitti aventi carattere internazionale e non. Le Convenzioni di Ginevra del 1949 hanno ad oggetto solamente i primi¹⁵

il 26 marzo 2004. Attualmente gli Stati parte alla Convenzione sono 135, 112 dei quali sono anche parte al primo Protocollo, e 88 al secondo. A questi Stati si aggiungono Santa Sede, Israele e Liechtenstein che per motivi diversi non sono parte dell'UNESCO. Solo il Liechtenstein peraltro ha ratificato tutti i e tre gli strumenti giuridici in discorso, mentre Israele e Santa Sede non hanno ratificato il secondo Protocollo.

⁶ Convenzione sul divieto dello sviluppo, produzione e stoccaggio di armi batteriologiche o a base di tossine e sulla loro distruzione, Londra, Mosca e Washington 17 gennaio 1993, entrata in vigore a livello internazionale il 26 marzo 1975. Attualmente ne sono parte 183 Stati, tra cui tutti i più importanti.

⁷ Convenzione sul divieto di sviluppo, produzione, stoccaggio e impiego di armi chimiche e sulla loro distruzione. Parigi, 13 gennaio 1993, entrata in vigore a livello internazionale il 29 aprile 1997. Ne sono parte 193 Stati (non figurano Egitto, Nord Corea, Sud Sudan).

⁸ Convenzione sul divieto d'impiego, stoccaggio, produzione e trasferimento di mine antipersona e sulla loro distruzione, Oslo, 18 settembre 1997, entrata in vigore a livello internazionale il 1 marzo 1999. Attualmente ne sono parte 164 Stati (mancano, oltre a Stati Uniti e Russia, Cina e gran parte degli Stati asiatici).

⁹ Convenzione sulle bombe a grappolo, adottata a Dublino il 30 maggio 2008, entrata in vigore a livello internazionale il 30 maggio 2010. Gli Stati ratificanti sono 112.

¹⁰ Abbiamo qualche tempo fa assistito al grottesco balletto della consegna ufficiale delle bombe a grappolo da parte degli SU all'Ucraina avvenuta sotto la regia Nato, malgrado molti tra gli Stati parte di questa abbiano ratificato l'accordo per la messa al bando.

¹¹ Le Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949 hanno ad oggetto rispettivamente: miglioramento delle condizioni di feriti e malati delle forze armate in campagna (I); il miglioramento delle condizioni di feriti, malati e naufraghi delle forze armate sul mare (II); il trattamento dei prigionieri di guerra (III); la protezione delle persone civili in tempo di guerra (IV). Testi riportati in Greppi - Venturini, cit.

¹² Entrambi i Protocolli sono stati approvati l'8 giugno 1977.

¹³ Il Comitato internazionale della Croce Rossa, in uno studio di inizio secolo (Henckaerts e Doswald-Back 2005) sosteneva il carattere consuetudinario della (quasi) totalità delle norme contenute nel Protocollo I, facendo affidamento sull'alto numero di ratifiche intervenute. Tale posizione è stata criticata in dottrina.

¹⁴ Quanto al secondo Protocollo, altrettanto importante alla luce della prevalente natura conflitti odierni, gli Stati Parte sono 169, tra i quali non figurano SU, Iran, Israele, Pakistan, Turchia e India (la Fed. Russa non si è ritirata da tale Protocollo).

¹⁵ Solo l' art. 3, comune alle quattro Convenzioni, pone agli Stati obblighi inderogabili nei confronti di quanti non prendano parte

mentre, a dimostrazione della sua crescente importanza nella seconda metà del secolo scorso, il conflitto non internazionale è oggetto del Protocollo II del 1977. Quest'ultimo si applica nel caso di conflitto interno tra le forze armate dello Stato e forze armate dissidenti, poste sotto comando responsabile, che esercitino un controllo sopra una parte del territorio dello Stato¹⁶. Nella prassi del XX secolo si sono peraltro diffusi conflitti di carattere misto, che vedono uno o più Stati intervenire in conflitto armato interno a favore di uno dei contendenti (quando non di entrambi)¹⁷.

Tradizionalmente la divisione tipologica per eccellenza è quella tra conflitti internazionali convenzionali, avente lo scopo di condurre la parte avversa a desistere ed arrendersi, condotta con mezzi leciti alla stregua del diritto umanitario, e conflitti totali, aventi lo scopo di distruggere la struttura sociale del nemico: tali in particolare, per quanto qui ci riguarda, le due guerre mondiali¹⁸. La dicotomia in oggetto si intreccia con quella tra conflitto simmetrico e conflitto asimmetrico (Zagato 2007, 2010). La nozione di conflitto asimmetrico fa tradizionalmente riferimento a situazioni in cui alla "disponibilità di tecnologie militari incomparabilmente superiori da parte di uno dei contendenti", si oppone talvolta, e sempre più spesso con il dilagare del movimento anticoloniale, una risposta "fuoriscala" da parte del contendente più debole (Zagato 2007, p. 200-201): asimmetrica per eccellenza, in senso a lungo unidirezionale, è stata la tragica vicenda del colonialismo, mentre il dilagare di risposte "fuoriscala" è ben visibile nelle guerre di Cina, d'Indocina, d'Algeria e nel deflagrare dei movimenti armati anticoloniali in Africa nella seconda metà del XX secolo. Il periodo recente vede entrambi i lati dell'asimmetria dilatarsi a dismisura: da un lato abbiamo conflitti come quello nella ex-Iugoslavia in cui i vincitori (NATO) non contano neppure un caduto; dall'altro lato la reazione della parte militarmente debole si libera a sua volta di ogni limite territoriale e/o socio ambientale "fino ad assumere le sembianze di terrorismo internazionale globale, i connotati di una rete transnazionale di violenza organizzata" (Zagato 2007, p. 201; Munkler 2003). Orbene, le regole stabilite dalle Convenzioni dell'Aja e di Ginevra riguardano il conflitto internazionale, convenzionale e simmetrico, posto volta a volta in difficoltà dall'esplosione del conflitto totale, e/o dal radicalizzarsi dell'asimmetria nelle periferie del mondo. I drammatici eventi dello scorcio finale del secolo XX e dell'inizio dell'attuale hanno posto dal canto loro, prima con le c.d. guerre al terrore del presidente Bush, da ultimo con l'ingresso massiccio dell'IA nei conflitti in corso, i prodromi di ulteriori, drammatiche radicalizzazioni¹⁹. Alla protezione dei civili sono dedicate alcune disposizioni delle Convenzioni dell'Aja del 1907²⁰. Resta che, prima dell'entrata in vigore del Titolo IV del Protocollo I del 77²¹, venivano considerate lecite dal diritto internazionale rappresaglie e punizioni collettive contro i civili²²: ciò è ampiamente dimostrato dal comportamento degli alleati nel corso dell'occupazione della Germania (fase finale del conflitto) e poi

ai combattimenti (arresi, feriti, malati, detenuti per altra causa). Costoro non possono essere torturati, mutilati, uccisi sommariamente, più in generale subire trattamenti inumani o degradanti. In quanto complici di un crimine contro lo Stato non possono però godere dello status di prigionieri, e lo Stato può emanare nei loro confronti sentenze capitali, purché pronunciate da un tribunale regolarmente costituito "che offra le garanzie giudiziarie riconosciute dalle nazioni civili" (art. 31 par. 1).

¹⁶ Non trova applicazione quindi in presenza di semplici tensioni, disordini e sommosse isolate.

¹⁷ In questo secondo caso il conflitto rischia costantemente di deflagrare in conflitto internazionale vero e proprio: il caso per eccellenza è quello della guerra di Spagna nel 1936-1939. Anche se la guerra mondiale non avrebbe avuto la sua diretta origine in questo conflitto, esso fu comunque decisivo fu comunque decisivo a creare l'humus necessario alla successiva deflagrazione.

¹⁸ Trattasi in altre parole di "war not just for the overthrow of the adversary's political power, but for the physical destruction of his entire society": Howard et al. 1994, p. 8.

¹⁹ In modi tra loro diversi, invero, la guerra in Ucraina e quella di sterminio in corso a Gaza costituiscono una gigantesca sperimentazione tecnologica (e politica) destinata a mutare per sempre il quadro dei conflitti, in primis aerei. L'opinione esce rafforzata dai primi qualificati approfondimenti dottrinali in atto, ma è destinata a rimanere al margine del presente contributo, fatto salvo quanto verrà accennato nel paragrafo finale.

²⁰ In particolare la Sez. III del Regolamento concernente le leggi e gli usi della guerra per terra, allegato alla IV Convenzione del 1907 (artt. 42 ss) intitolato: Dell'autorità militare sul territorio dello Stato nemico.

²¹ Certo, già il Titolo III della IV Convenzione di Ginevra del 1949 tocca il tema, in particolare tramite l'art. 27. Tale disposizione peraltro fa riferimento solo a civili in territorio occupato, o comunque nelle mani del nemico, nulla dicendo sulla protezione dei civili che si trovino in territorio nemico, dagli effetti delle operazioni militari che lo Stato avversario decida di intraprendere in territorio nemico.

²² Già la Convenzione di Ginevra del 1929, dal canto suo, vietava espressamente le rappresaglie sui prigionieri di guerra, ma non quelle sulla popolazione civile.

durante l'occupazione postbellica²³, e confermato dal tribunale di Norimberga²⁴.

La guerra aerea: la difficile individuazione di regole per il bombardamento aereo nel periodo precedente la Seconda guerra mondiale

In generale viene chiamata guerra aerea un insieme di operazioni militari offensive e difensive che hanno lo scopo di imporsi sugli avversari garantendosi una superiorità; materialmente vi rientrano dirigibili, aerei, elicotteri, missili, oggi anche droni ed altro. Sono compresi nella nozione: duelli aerei, bombardamenti aerei contro città e truppe di terra, azioni di truppe aviotrasportate (compreso lo status dei paracadutisti se catturati), operazioni di navi contro aeromobili²⁵. Con il tempo, la specificità acquisita dalla guerra aerea rispetto ad altri tipi di combattimento tende a rovesciarsi nel suo contrario, risultando sempre più spesso le altre tipologie di guerra ancillari, se non strumentali, allo svolgimento di operazioni aeree (o aereo-spaziali).

È arrivato allora il momento di investigare quali regole (se ve ne sono) abbiano disciplinato fino alla Seconda guerra mondiale, e poi nel corso di questa, il bombardamento aereo. Il Regolamento del 1907 allegato alla Convenzione relativa alle leggi e agli usi della guerra terrestre²⁶ pone il divieto di bombardare con qualsiasi mezzo (quindi, oltre che con cannoneggiamento terrestre o navale, anche avvalendosi di dirigibili) città e villaggi indifesi; ordinando inoltre di fare sempre il possibile per avvisare le autorità della città che sta per essere bombardata (artt. 25-26). Facendo leva su dette disposizioni nello scorcio finale degli anni '20 un tribunale d'arbitrato greco-tedesco avrebbe condannato la Germania per il bombardamento nel 1916 delle città di Bucarest e Salonicco (quando cioè Grecia e Romania erano ancora Paesi neutrali). Il successivo art. 27 del Regolamento in discorso obbliga inoltre l'attaccante a prendere tutte le misure necessarie per risparmiare per quanto possibile "gli edifici dedicati al culto, alle arti, alle scienze e alla beneficenza, gli edifici storici, ospedali e altri luoghi che ospitano feriti o malati "a condizione che non siano usati per scopi militari"²⁷. L'art. 29, dedicato al trattamento delle spie, esclude esplicitamente dal novero di queste i militari inviati nel territorio nemico tramite pallone aerostatico per finalità logistiche (trasmettere messaggi, etc.) purché operanti apertamente (in uniforme militare si intende). È, questo, il primo esplicito accenno contenuto in regole internazionali di guerra al ruolo degli "uomini volanti"²⁸. Se i primi esempi di guerra aerea avevano avuto luogo nel corso della guerra balcanica del 1912-13²⁹, essa si era rafforzata nel corso della Prima guerra mondiale, di talché in una Risoluzione presa a Madrid il 22 aprile 1911 l'Istituto di Diritto internazionale affermava la liceità di tale tipo di conflitto, subordinandola al rispetto di condizioni peraltro non puntualmente indicate. In effetti dominò per alcuni anni l'incertezza sul se, in assenza di regole ad hoc, si dovessero applicare al bombardamento aereo le regole relative al bombardamento terrestre, o se piuttosto, seguendo una parte della dottrina, andasse sostenuta l'equivalenza, ai fini del diritto umanitario, tra norme regolanti il bombardamento navale e, rispettivamente, aereo. La necessità di regole ad

²³ Entrati gli alleati in Stoccarda, il generale francese Lattre de Tassigny minacciò pubblicamente la fucilazione di ostaggi civili tedeschi in proporzione di 25:1 in caso di attentati contro soldati alleati. Clamorosa è poi la reazione all'uccisione in un'imboscata del generale americano Rose (quindi a guerra ancora in corso, e da parte di truppe non travisate): 110 civili tedeschi vennero uccisi per rappresaglia. Cfr. il sito <https://www.storiologia.it/apricrono/storia/a1945s.htm>.

²⁴ Nella sentenza relativa al c.d. caso degli ostaggi - luglio 1947-febbraio 1948, settimo dei processi per crimini di guerra tenuto dalle autorità americane nella loro zona di occupazione - il Tribunale affermò che "le misure di rappresaglia in guerra sono atti che, anche se illegali, nelle condizioni particolari in cui esse si verificano possono essere giustificati"; ciò tutte le volte che "l'avversario colpevole si è a sua volta comportato in maniera illegale e la rappresaglia stessa è stata intrapresa allo scopo di impedire all'avversario di comportarsi illegalmente anche in futuro." In senso conforme si esprimeva, del resto, l'art. 42 della Convenzione dell'Aja del 1907, attribuendo all'occupante la facoltà, come ultima ratio, di procedere alla cattura ed esecuzione di ostaggi.

²⁵ Al contrario, il bombardamento delle navi nemiche con aerei che partono dalle navi inerisce alla guerra navale.

²⁶ Supra, nota 3.

²⁷ Incombe invece sull'assedio l'obbligo di indicare tali edifici, "con segni visibili speciali", notificandone preventivamente la presenza all'assediante.

²⁸ Principi corrispondenti a quelli enunciati dagli artt. 25-26-27 del Regolamento in questione sono contenuti nel Regolamento allegato alla IX Convenzione concernente il bombardamento con forze navali in tempo di guerra.

²⁹ In realtà già l'anno precedente, durante la guerra italo-turca (1911-12) il sottotenente italiano Gavotti aveva bombardato l'oasi di Ain Zara in Libia.

hoc venne affermata con forza dal Comitato internazionale della Croce Rossa nel novembre 1920; anche a seguito di tale presa di posizione la Conferenza di Washington del 1922 incaricò una Commissione di redigere, all'Aja, le Rules on Aerial Warfare³⁰.

Le Rules, si è soliti affermare, si rivelarono un totale insuccesso. A parziale correzione di tale impietoso giudizio, andrebbe rilevato come talune norme ivi contemplate abbiano acquisito dignità di espressione del diritto internazionale generale (secondo parte della dottrina, alcune già lo erano al momento della emanazione: Lippman 2002, p. 9-12). Soprattutto, alcune tra le Rules più significative sarebbero state recuperate a mezzo secolo di distanza, ed inserite nel Protocollo addizionale I del 1977, su cui si concentrerà a breve la nostra attenzione.

Va ancora segnalata la Risoluzione della Lega delle Nazioni del 1938. Anche alla luce di quanto stava avvenendo in Spagna³¹ (e in Manciuria) la Lega - ormai sull'orlo della dissoluzione - affermava non solo il divieto in capo agli Stati di operare bombardamenti aventi la popolazione civile quale target, ma anche l'obbligo di individuare gli obiettivi militari e colpirli evitando di bombardare per negligenza i civili. Allo scoppio della guerra, tutte le Potenze confermarono la volontà di conformarsi alla Risoluzione, accogliendo l'invito del presidente americano Roosevelt a non attaccare la popolazione civile "con intenti di puro terrorismo". Ma solo due settimane dopo, a seguito del drammatico bombardamento di Varsavia (17 settembre) ad opera della Germania nazista, il RU ritirò il proprio impegno, e la Risoluzione cessò di avere ogni significato.

Ci si può chiedere a questo punto cosa, prima dei Protocolli del '77, in assenza di una Convenzione ad hoc, risultasse vietato nello svolgimento della guerra aerea.

Prima di tutto, erano vietati anche nella guerra aerea gli utilizzi di quelle armi già poste al bando da altre Convenzioni, il gas asfissiante o le armi batteriologiche³². Erano poi vietati l'uso di trappole esplosive, l'attacco aereo effettuato camuffando gli aerei militari da aeromobili commerciali o civili, o ricorrendo ad un falso utilizzo dei simboli di organizzazioni umanitarie, o di non reali autorizzazioni ad hoc. In termini generali, risultava vietato l'uso di armi in grado di causare distruzioni radicali dell'ambiente.

A parte si pone, nella Seconda guerra mondiale e negli anni successivi, il problema del trattamento degli aviatori che si eiettano da un aereo che attacca (bombarda) obiettivi anche civili, colpito dalla contraerea o da aerei della difesa territoriale, e vengano successivamente catturati. L'assenza di una convenzione che vietasse la violenza bellica aerea mentre erano in vigore norme su rispetto dei prigionieri di guerra (compresi gli aviatori che bombardano i civili, purché in divisa dell'esercito regolare), ebbe come conseguenza che gli aviatori autori anche di bombardamenti indiscriminati sulla popolazione, avessero comunque il diritto allo status di prigionieri di guerra una volta catturati (ove indossassero la divisa³³). Così i casi di cattura e uccisione a terra di aviatori alleati durante gli ultimi bombardamenti sulla Germania sarebbero stati all'origine di processi per crimini di guerra nei confronti dei militari tedeschi responsabili³⁴. Una ipotesi simile fu ventilata dalle autorità del Vietnam del Nord a seguito degli spaventosi bombardamenti subiti da parte americana tra la fine degli anni 60 e l'inizio del successivo decennio, ma abbandonata a seguito dell'ondata di critiche suscitate a livello internazionale, dal momento che "the aerial bombardment of population was an accepted tactic of modern warfare" (Sponsler 1968-69, p. 64).

³⁰ Lawofwar.org/hague_rules_of_air_warfare.htm.

³¹ Il bombardamento di Guernica costituisce un passaggio chiave: l'operazione fu voluta dai comandanti tedeschi, con il contributo dell'Aviazione Legionaria italiana, in appoggio alle truppe del generale Franco contro il governo repubblicano di Spagna. Lo scopo era quello di sperimentare l'efficacia pratica di un nuovo tipo di attacco dal cielo fatto di bombe incendiarie lanciate a bassa quota. Gli effetti furono devastanti con una perdita di circa un terzo della popolazione civile. Di fatto, Guernica rappresenta l'esordio del bombardamento a tappeto: con questo scompare per la prima volta la distinzione tra civili e combattenti, su cui si era fondato sino ad allora il diritto umanitario.

³² C'è qui il problema che la Corte internazionale di giustizia (CIG) non ha mai espressamente vietato l'uso delle armi nucleari, ponendo peraltro dei precisi limiti: solo il rischio concreto della distruzione dello Stato creerebbe la situazione in cui troverebbe giustificazione tale soluzione estrema.

³³ Troviamo conferma nel testo di Comisso e Radacich: in occasione dell'incursione aerea alleata su Monfalcone del 19 aprile 1944 si ebbe un intervento dei caccia tedeschi, con abbattimento di tre aerei alleati (e di uno dei caccia tedeschi): il pilota di uno degli aerei alleati abbattuti si salvò in mare e, catturato da imbarcazioni tedesche, fu dichiarato prigioniero di guerra. La fase di massima tensione - bombardamenti quotidiani su Berlino dell'inverno-primavera '44-'45, era ancora di là da venire.

La guerra aerea alla luce del Protocollo I del 1977

Le Convenzioni di Ginevra, lo si è visto, dedicano pochissimo spazio alla guerra aerea³⁵. L'attenzione si deve concentrare piuttosto sul Protocollo aggiuntivo I alle Convenzioni di Ginevra del '77, che detta regole in materia di conflitto internazionale convenzionale. Il Titolo IV (Popolazione civile) Sezione I (Protezione generale contro gli effetti delle ostilità) detta, ai Capitoli I, II, e III le disposizioni che particolarmente ci interessano. Mentre il primo Capitolo indica le regole generali (art. 48) e il campo d'applicazione (art. 49), i successivi Cap. II e III riguardano la protezione delle persone civili e popolazione civile (artt. 50-51) e, rispettivamente, dei beni di carattere civile (artt. 52 ss.)³⁶. Già l'art. 42 peraltro impone di non attaccare l'aereo nemico colpito e in fase di discesa (e i piloti eiettatisi), dimostrando in questo un richiamo alle regole cavalleresche, ispirantisi al duello tra gentiluomini, che avevano caratterizzato i tempi eroici dei duelli tra "cavalieri dell'aria" della Prima guerra mondiale. La regola generale, contenuta nell'art. 48, è quella della distinzione tra popolazione civile e combattente; corrispondentemente, tra beni di carattere civile e beni che costituiscono obiettivi di carattere militare. Si tratta dell'enunciazione del principio di discriminazione: tale principio costituisce "the touchstone of the modern international law of war" (Lippmann 2002, p. 35)³⁷.

L'art. 49, al par. 3, indica i 'confini' della guerra aerea, chiarendo che le previsioni di cui al Protocollo si applicano alle operazioni terrestri, navali ed aeree che possano colpire a terra la popolazione civile ed i suoi beni, nonché agli attacchi navali o terrestri contro obiettivi militari, ma "non incideranno altrimenti sulle regole di diritto internazionale applicabile nei conflitti armati sul mare o in aria".

Finalmente, l'art. 51 stabilisce le regole per la protezione della popolazione civile. In particolare, il par. 2 vieta "gli atti o le minacce di violenza, il cui scopo principale sia diffondere il terrore" nei confronti della popolazione e delle persone civili³⁸. I par. 4-5, dedicati al divieto di attacco indiscriminato (bombardamenti c.d. a tappeto), considerano insieme sia gli atti volutamente non rivolti ad un obiettivo militare determinato, sia quelli che per loro natura non possono esserlo (neppure volendo). In particolare (par. 5a) sono vietati "gli attacchi mediante bombardamento, quali che siano i metodi e i mezzi impiegati, che trattino come obiettivo militare unico un certo numero di obiettivi militari chiaramente distanziati e distinti, situati in una città, un paese, un villaggio o in qualsiasi altra zona che contenga una concentrazione analoga di persone civili o di beni di carattere civile"; così come (par. 6) gli attacchi di rappresaglia contro la popolazione civile³⁹.

Di converso, (par. 7) le Parti hanno l'obbligo di non causare movimenti di civili al solo scopo di mettere obiettivi militari al riparo dagli attacchi o di coprire operazioni militari.

L'art. 52 pone dal canto suo il divieto generale di sottoporre ad attacco i beni di carattere civile che non costituiscano obiettivo militare, intendendo con quest'ultima espressione (par. 2) quei beni che "per ubicazione, destinazione o impiego contribuiscono effettivamente all'azione militare, e la cui distruzione totale o parziale, conquista o neutralizzazione offre, nel caso

³⁴ L'ordine di passare per le armi i piloti alleati catturati, in quanto i crimini compiuti li ponevano al di fuori della protezione garantita dalla Convenzione di Ginevra del 1928 sui prigionieri di guerra, fu dettata da Goebbels in persona. Nel dopoguerra, i Tribunali militari alleati in Germania (e in Giappone) sottoposero a processo i militari tedeschi coinvolti, condannandoli puntualmente per crimini di guerra.

³⁵ Parla di "riferimento molto laconico" alla guerra aerea da parte delle Convenzioni di Ginevra del 1949 Ronzitti 2017, p. 310.

³⁶ A chiusura del sistema, il Capitolo IV del Titolo IV (artt. 57-58) pone l'obbligo, in capo all'attaccante come al difensore, di prendere una serie di misure precauzionali sia nel predisporre l'attacco che la difesa.

³⁷ "Allo scopo di assicurare il rispetto e la protezione della popolazione civile e dei beni di carattere civile, le Parti in conflitto dovranno fare, in ogni momento, distinzione fra la popolazione civile e i combattenti, nonché fra i beni di carattere civile e gli obiettivi militari, e, di conseguenza, dirigere le operazioni soltanto contro obiettivi militari".

³⁸ L'art. 50 detta la nozione di popolazione civile (l'insieme delle persone civili) e di persone civili: sono tali quanti non appartengono alle Forze armate (secondo la nozione posta dall'art. 43), né rientrano in determinate categorie di cui all'art. 4 della III Convenzione di Ginevra del '49 (prigionieri di guerra).

³⁹ A condizione che tali persone non partecipino direttamente alle ostilità, e per tutto il periodo in cui ciò accada (par. 3).

concreto, un vantaggio militare preciso⁴⁰. Le successive disposizioni individuano determinate categorie di beni che non possono essere sottoposte ad attacchi neppure a titolo di rappresaglia (artt. 53-54) o nei cui confronti va posto un generico obbligo di protezione (ambiente naturale, art. 55), e di protezione delle opere e installazioni che racchiudono forze pericolose (art. 56)⁴¹. Mentre l'art. 53, richiamando espressamente la Convenzione dell'Aja del 1954 sulla protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato, vieta alle Parti atti di "ostilità diretti contro i monumenti storici, le opere d'arte o i luoghi di culto, che costituiscono il patrimonio culturale o spirituale dei popoli", proibendo nel contempo di utilizzare detti beni in appoggio allo sforzo bellico, o farne oggetto di rappresaglie⁴², l'art. 54 si occupa della protezione dei beni "indispensabili alla sopravvivenza della popolazione civile"⁴³.

Conclusioni (provvisorie)

Alcune delle disposizioni sulla guerra aerea contenute nel Protocollo del 1977 richiamano disposizioni già contenute nel progetto di Rules on Aerial Warfare non andato in porto nel periodo tra le due guerre mondiali. Un esempio riconosciuto universalmente è la norma che vieta di attaccare (e, per quanto qui ci interessa, bombardare) opere e installazioni che racchiudono forze pericolose (art. 56 del Protocollo aggiuntivo)⁴⁴. Si può al riguardo sostenere, forse con una certa dose di ottimismo, che tali disposizioni avessero conseguito, nel corso del secondo conflitto mondiale, status di norme, in linea di tendenza, consuetudinarie⁴⁵.

In altri casi non è però così, ed è necessario operare distinguo precisi sul peso da dare a successivi riconoscimenti e dichiarazioni in tal senso provenienti da Stati non ratificanti i Protocolli del 1977. Un esempio evidente: al momento dell'apertura alle ratifiche del I Protocollo aggiuntivo gli SU, il principale tra gli Stati che non intendevano ratificare (né allora né in seguito) lo strumento, produssero una dichiarazione con cui riconoscevano il carattere consuetudinario, quindi valido per tutti gli Stati, della norma (art. 51 par. 2) che vieta gli attacchi volti espressamente a spargere il terrore nella popolazione civile⁴⁶.

È un passaggio certo significativo, che va collegato a due importanti Risoluzioni ONU, la prima delle quali, prodotta dall'Assemblea Generale nello scorcio finale degli anni '60, sottolinea con forza l'obbligo di distinzione tra le persone che partecipano alle ostilità e i membri della popolazione civile, al fine di risparmiare il più possibile quest'ultimi⁴⁷.

Si tratta peraltro – su ciò non si possono avere incertezze – di una norma impostasi nel periodo successivo alla fine della Seconda Guerra Mondiale, non essendovi traccia del riconoscimento di un simile divieto in capo ad alcuno dei contendenti nel periodo tra le due guerre e nel corso della seconda. È sufficiente al riguardo richiamare l'esplicita giustificazione dei bombardamenti su Dresda (13-15 febbraio 1945) da parte del leader britannico Churchill. Al

⁴⁰ Mentre nessuno dei bombardamenti aerei su Monfalcone ha le caratteristiche dell'attacco volto a terrorizzare la popolazione civile (l'ipotesi di cui all'art. 51 par. 2 del primo Protocollo), alcuni tra questi – in particolare i bombardamenti di marzo e aprile 1944 – per numero di aerei bombardieri impiegati, durata, numero di bombe sganciate, numero di civili uccisi, rientrano nel novero dei bombardamenti a tappeto. Tali caratteristiche presentano anche, l'anno successivo, l'incursione del 14 marzo 1945, e quella del 8 aprile 1945: in tale occasione 50 bombardieri sorvolavano la città per lasciar cadere da oltre 2000 metri 140 bombe di medio e grosso calibro. Pur in assenza (per fortuna) di vittime, si tratta di bombardamento aereo indiscriminato, che verrà vietato solo (ad oltre trent'anni di distanza) dall'art. 51 par. 4 del Protocollo in discorso.

⁴¹ Il par. 5b vieta altresì, ma in termini peraltro generici, gli attacchi contro obiettivi militari ma che provocherebbero perdite tra la popolazione civile e perdita dei beni "eccessivi rispetto al vantaggio militare concreto e diretto previsto".

⁴² Resta che in caso di dubbio (par. 3) un bene che è normalmente di uso civile, quale un luogo di culto, una scuola, una casa o un altro tipo di abitazione "si presumerà che non sia utilizzato per contribuire efficacemente all'azione militare".

⁴³ Limitandosi al divieto di impiegare metodi e mezzi di guerra concepiti per creare danni (o dai quali ci si può attendere lo scatenamento di danni) estesi, durevoli e gravi all'ambiente naturale, ma non chiaramente indicati, la disposizione ha un significato prevalentemente simbolico, che tuttavia non va sottovalutato.

⁴⁴ Alla stregua di tale disposizione determinati siti – centrali nucleari per la produzione di energia elettrica o dighe – non potranno, a determinate condizioni, essere oggetto di attacco per la gravità dei danni che ricadrebbero sulla popolazione civile. Di converso, è stabilito un obbligo in capo alle parti di non creare obiettivi militari in prossimità di detti siti.

⁴⁵ Sul rapporto triangolare tra C. Aja del 1954, Protocollo I aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra del 1977, secondo Protocollo alla Convenzione dell'Aja del 1999 v. Zagato 2007 passim, in particolare p. 77 ss.

⁴⁶ Il par. 1 indica solennemente che "è vietato, come metodo di guerra, far soffrire la fame alle popolazioni civili", in ciò prendendo le distanze dai due conflitti mondiali, nel corso dei quali affamare la popolazione civile nemica era considerato lecito strumento di guerra.

⁴⁷ Risoluzione 2444 /XXIII dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 18 dicembre 1968, Rispetto per i diritti umani nei con-

rilievo che la città distrutta non presentava significativi obiettivi militari, Churchill rispose brutalmente che la distruzione del morale della popolazione tedesca costituiva essa stessa obiettivo militare di primaria importanza (David, p. 211)⁴⁸.

A maggior titolo, deve negare categoricamente che si fosse diffusa nel corso della guerra un'opinione volta ad affermare l'esistenza di un divieto a compiere bombardamenti indiscriminati. In altre parole, il divieto posto dall'art. 51 par. 4 del I Protocollo aggiuntivo costituisce una novità introdotta da tale strumento, essendo la stessa prassi immediatamente successiva alla guerra – dai pesantissimi bombardamenti americani sulla Corea del Nord del 1951-52 a quelli sul Vietnam del Nord del 1968-72 – affatto coerente con la liceità di tali metodi⁴⁹.

Possiamo quindi ribadire con assoluta certezza, a conclusione di questa pur sommaria indagine, che i bombardamenti indiscriminati svoltisi nella Seconda Guerra Mondiale, tra cui rientrano quelli su Monfalcone del 1943-44, non erano (purtroppo) vietati da alcuna norma internazionale vigente nel periodo in cui ebbero luogo, così come nei decenni immediatamente successivi. Questo modo di svolgere la guerra aerea sarebbe stato vietato dall'art. 51 par. 4 del primo Protocollo aggiuntivo, cui dobbiamo anche una precisa distinzione tra tale ipotesi e quella del bombardamento a scopi esclusivamente terroristici individuata invece dall'art. 51 par. 2.

Qualche spunto per futuri approfondimenti

Si è visto come i Protocolli del 1977 mirino a coprire spazi lasciati vuoti dal sistema delle precedenti Convenzioni, al fine di ostacolare, per quanto possibile, la deriva verso la guerra totale che ha caratterizzato il secolo scorso. Un momento significativo nella direzione auspicata è parso quello in cui negli anni '90 del XX secolo gli Stati Uniti, particolarmente impegnati nei conflitti di quel periodo (e dell'inizio del secolo successivo), hanno dichiarato che il loro comportamento bellico intendeva attenersi per quanto possibile alle disposizioni contenute nell'intera Sez. I del Titolo IV, artt. 48-67, del Protocollo I aggiuntivo⁵⁰. Parte della dottrina sarebbe arrivata negli anni successivi, dando prova di entusiasmo decisamente fuori luogo, a sostenere che lo stesso numero relativamente basso di morti nei bombardamenti sulla ex-Iugoslavia confermerebbe la netta evoluzione nella condotta della super-potenza in materia di conflitto aereo. L'ipotesi è priva di pregio, data – per non dire altro – la sua evidente inapplicabilità alle operazioni aeree condotte in seguito dalla coalizione a guida SU durante la conquista militare dell'Iraq all'inizio degli anni 2000, e successivamente in Afghanistan. Più fondata l'ipotesi appare con riguardo al comportamento bellici nei confronti dei beni culturali (Zagato 2007, 2008; Zagato, Pinton, Giampieretti 2019). Invero già durante i bombardamenti a tappeto sul Vietnam e sulla Cambogia degli anni '60-'70, gli SU avevano risparmiato per scelta strategica l'antica capitale imperiale di Hue (Vietnam), così come il complesso monumentale di Angkor Vat in Cambogia. Coerentemente, nel corso della successiva guerra del Golfo (1991-92) l'aviazione americana ebbe l'ordine di non bombardare le rovine di Ur e di Babilonia, attenzione confermata, all'inizio degli anni 2000, durante la citata campagna di conquista del Paese ad opera della coalizione. Nel caso in esame, come si vede, non è questione di Protocollo I aggiuntivo: risalta piuttosto il riconoscimento da parte degli SU della natura ormai consuetudinaria raggiunta dalle disposizioni della Convenzione dell'Aja del 1954 sulla protezione del patrimonio culturale nei conflitti armati che vietano la distruzione del patrimonio culturale

flitti armati, <https://ihl-databases.icrc.org/en/ihl-treaties/un-res-2444-xxiii-1968>.

⁴⁸ Successivamente, con Risoluzione del 19 aprile 2000, dedicata alle problematiche derivanti dal coinvolgimento dei civili in situazioni di conflitto, il Consiglio di Sicurezza ribadiva il divieto di colpire civili e il divieto di incitare a colpire i civili. V. Risoluzione 1296 (2000) adottata dal Consiglio di Sicurezza il 19 aprile 2000, Protezione dei civili nei conflitti armati.

⁴⁹ Supra, Seonsler (nota 34), op. loc. cit.

⁵⁰ Ciò, peraltro, senza intenzione alcuna di modificare il proprio rifiuto alla ratifica, e di por fine ad un atteggiamento critico d'insieme verso lo strumento. V. al riguardo Richards 2018, laddove analizza il Protocollo del 1977 alla stregua del Manuale di guerra del Dipartimento americano della difesa (2016). L'autore fa sua la posizione tradizionale americana, come modificata negli anni '90: cercare di attenersi il più possibile alle disposizioni del Protocollo relative al trattamento dei civili (il Titolo IV) ma mantenere libertà di comportamento rispetto allo strumento nel suo insieme. Ciò perché gli SU non devono piegarsi a "overly restrictive rules that would have made modern war fighting impossible".

materiale, in particolare immobile (Zagato 2008, passim⁵¹).

Detto divieto si applica anche alla distruzione tramite bombardamenti aerei, o nuovi strumenti d'offesa aero-spaziali.

Ma... possiamo davvero limitarci a consigliare cautela nel trarre conclusioni ottimistiche? L'orrore che si sviluppa a ritmo incalzante tutto intorno a noi contraddice in modo radicale le previsioni sviluppatesi nel periodo immediatamente seguito all'uscita (?) dai conflitti che avevano fatto seguito al crollo del muro di Berlino. Il punto centrale è il consolidarsi una situazione affatto nuova sotto il profilo tecnologico: l'approccio ai conflitti da parte delle principali Potenze, e dei loro teorici ed esperti militari, politici, giuridici, ne risulta trasformato. Per un verso il nuovo approccio incide sul dualismo tra conflitto convenzionale e conflitto totale ereditato dal XX secolo; per l'altro verso, più radicalmente, segna il tramonto della nozione di conflitto totale consegnataci dalla tradizione, non certo però in direzione di un ritorno alla teoria ed alla prassi tradizionali, lato sensu tranquillizzanti, di guerra convenzionale. Vediamo il primo profilo. I bombardamenti indiscriminati della Seconda guerra mondiale venivano effettuati da ondate successive di bombardieri costretti a sganciare il loro carico micidiale da grandi altezze⁵², quindi in modo per forza approssimativo: il carattere indiscriminato di tale prassi bellica era, in certo senso, nelle cose. Una volta divenuti i mezzi di distruzione aerea enormemente più precisi, le principali Potenze premono per imporre una definizione di popolazione civile molto più ristretta di quella prevista dal Protocollo del '77 (art. 48 ss.). Sempre più spesso si vogliono considerare obiettivi militari legittimi non solo i combattenti, ma anche (quanto meno) le maestranze che lavorano alle fabbriche d'armi e di tecnologie avanzate, e addirittura il personale tecnico-scientifico qualificato del nemico. Si noti: la maggior libertà d'azione nelle operazioni aero-spaziali viene rivendicata dagli Stati che dispongono di tecnologie adeguate non già rilanciando la legittimità dei bombardamenti a tappeto o di quelli volti a spargere terrore nella popolazione civile, vietati dalle norme internazionali, quanto piuttosto rivendicando l'allargamento dell'ambito di liceità del target umano delle operazioni, che finisce per comprendere chiunque anche in senso lato abbia o abbia avuto un rapporto con lo sforzo bellico del nemico. In definitiva, si perseguono gli obiettivi che abbiamo visti essere propri del conflitto totale rivendicando però di operare all'interno dei confini della nozione giuridica di obiettivo militare. Sotto attacco è il principio di discriminazione, che peraltro costituisce il cuore, lo si è visto, del sistema giuridico elaborato a Ginevra.

Con riferimento poi al secondo profilo, prende corpo il passo successivo. La sempre più marcata asimmetria nelle capacità di guerra aerea, che assicurano al contendente forte la pressoché totale impunità, rende possibile il manifestarsi di conflitti il cui unico scopo è costringere il contendente privo di difesa aerea ad assumere determinati comportamenti "through the imposition of progressively higher costs" (Schmitt 2006, p. 281). Su questa strada, cui si può peraltro in questa sede solo accennare, è la nozione stessa di obiettivo militare costruito tra grandi difficoltà dal diritto internazionale umanitario a venire posta in crisi. IA e droni consentono di dar luogo a conflitti che prescindono dal conseguimento di vantaggi militari in capo alla parte più forte ma ineriscono piuttosto – nelle finalità perseguite e nei modi con cui tali finalità vengono conseguite – a vantaggi di tipo politico, o politico-economico (Schmitt 2006). L'approfondimento di tali temi resta peraltro da affidare a futuri approfondimenti dell'indagine.

⁵¹ Il 13 marzo 2009 gli Stati Uniti hanno poi depositato lo strumento di ratifica della Convenzione del 1954 (non dei due Protocolli).

⁵² Per evitare le difese aeree o contraeree, o (prevalentemente) per averne ragione: l'effetto dei bombardamenti era dunque cumulativo.

Bibliografia

Aldrich and Chinkin 2000. Symposium. The Hague Peace Conferences, edited by George Aldrich and Christine Chinkin, <American Journal of International Law>, 94 (2000), No. 1.

Comisso - Radacich 2019. Pietro Comisso, Maurizio Radacich. La galleria rifugio di Monfalcone. Ronchi dei Legionari: Printandgraph, 2019.

David 1994. Eric David. Principles des droits des conflits armés. Brussels: Bruylant, 1994.

Greppi - Venturini 2012. Edoardo Greppi, Gabriella Venturini. Codice di diritto internazionale umanitario. Turin: Giappichelli 2012.

Henckaerts and Doswald-Back 2005. Jean-Marie Henckaerts, Louise Doswald-Back. Customary International Humanitarian Law. Cambridge: Cambridge University Press, 2005, vol. II.

Howard et al. 1994 Michael Howard, George Aldreopoulos, Mark Shelman. The Laws of War: Constraints on Warfare in the Western World. Yale: Yale University Press, 1994.

Lippman 2002. Matthew Lippman. Aerial Attacks and the Humanitarian Law of War: Technology and Terror from World War I to Afghanistan <California Western International Law Journal>, 33 (2002), No. 1, p.1-67.

Munkler 2003. Herfried Munkler, The Wars of the 21st century <International Review of the Red Cross>, 85 /2003 (No. 849), p. 7-22.

Theodore Richards 2019. Theodore Richards. Unofficial United States Guide to the First Additional Protocol to the Geneva Conventions of 12 August 1949. Maxwell Air Force Base (Alabama): AirUniversity Press, 2019.

Ronzitti 2017. Natalino Ronzitti. Diritto internazionale dei conflitti armati. Turin: Giappichelli, 6th ed., 2017.

Schmitt 2008. Michael Schmitt. Effect-based Operations and the Law of Aerial Warfare, <Washington University Global Studies Law Review>, 5 (2006) No. 2, p. 264-293.

Sponsler 1968-58 Thomas Sponsler. The Universality Principle of Jurisdiction and the Threatened Trial of American Airmen, <The Loyola Law Review >, 15 (1968-69), p. 43- 79.

Venturini 2001. Gabriella Venturini. Diritto umanitario e diritti dell'uomo: rispettivi ambiti di intervento e punti di confluenza, <Rivista italiana dei diritti umani>, 14 (2001), No. 1, - p. 49-61.

Venturini 2017. Gabriella Venturini, International Law and International Destruction of Cultural Heritage, in Cultural Heritage. Scenarios 2015-2017, edited by Simona Pinton and Lauso Zagato. Venice: Ed. Ca' Foscari - Digital Publishing, 2017, p. 103-118.

Zagato 2007 Lauso Zagato. La protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato all'alba del secondo Protocollo 1999. Turin: Giappichelli, 2007.

Zagato 2008 Lauso Zagato. La protezione dei beni culturali nei conflitti armati: il rapporto tra diritto generale e accordo nel solco del secondo Protocollo 1999, In: Alberico Gentili. La salvaguardia dei beni culturali nei conflitti internazionali. Proceedings of the Twelfth Gentiliana Day Conference, San Ginesio, 22-23 September 2006. Milan: Giuffr , 2008, p. 339-376.

Zagato 2010. Lauso Zagato, La protezione dei civili nei conflitti armati, <DEP Deportate, esuli, profughe>, (2010), No. 13-14, p. 222-243.

Zagato, Pinton, Giapieretti 2019. Lauso Zagato, Simona Pinton, Marco Giampieretti. Lezioni di diritto internazionale ed europeo del patrimonio culturale. Venice: Cafoscarina, 2019.

The protection of the population and civilian assets in armed conflicts. What rules on aerial bombardment?

Lauso Zagato - (former) Professor of International Law and EU Law & Director of CES-TUDIR (Centre for Human Rights Studies), Ca' Foscari Un. - Venice

Introduction

The occasion for this contribution - i.e. the seminar dedicated to a reflection on the April 1944 bombing of Monfalcone¹ – determines precise temporal limits to the legal analysis to be developed: its scope is the existence or non-existence (and possibly the limitations) of rules restricting the discretion of the contending parties in the course of the aerial war, with particular attention to the bombing, during the World War II and in the period immediately preceding it. This does not preclude considerations relating to developments that occurred in the latter part of the past century and even more so in the early part of the new one. At the outset, it seems appropriate to recall the nature of humanitarian law, with its subdivisions and sources. In addition, the various traditionally recognised categories of armed conflict should also be briefly reviewed.

What is humanitarian law

Humanitarian law is defined as ‘the set of international rules, customary and covenanted, aimed at the limitation of war violence and the protection of war victims’ (Venturini 2001, p. 49). It lies at the confluence of what used to be considered two distinct branches of law, with their respective source systems: the international law on armed conflicts (Hague law) and humanitarian law in the strict sense (Geneva law)².

The first branch, which includes the rules of combat and regulates the obligations and rights of neutral states, was first codified at the international peace conferences in The Hague in 1899-1907³. To these, after the use of poison gas (and other biological weapons) had in any case already been outlawed by the Geneva Protocol of 1925⁴, we should add the 1954 Hague Convention for the Protection of Cultural Property in the Event of Armed Conflict (with its First Protocol on Restitution), supplemented by the Second Protocol of ‘99⁵ (Zagato 2007, 2008; Venturini 2017) and the Conventions on banning certain types of weapons: bacteriolog-

¹ The references to these events made in the footnote are from the volume by Pietro Comisso - Maurizio Radacich, *La galleria rifugio di Monfalcone, Ronchi dei Legionari*: Printandgraph, 2019.

² This fusion into a single system was affirmed by the International Court of Justice in its opinion on the Legality of the use of nuclear weapons: International Court of Justice, Report 1996. Par. 75. However, it must be emphasised that the Casebook prepared by the International Committee of the Red Cross (ICRC) continues to emphasise the desirability of maintaining a distinction between Hague law and Geneva law, with a series of arguments that cannot be elaborated on in this series. See <http://casebook.icrc.org/print.20644>.

³ The agreements relevant to this contribution are the Fourth Convention relating to the Laws and Uses of Land Warfare, with its accompanying Regulations, and the Ninth Convention relating to Naval Bombardment, both of 18 October 1907. See Edoardo Greppi - Gabriella Venturini, *Codice di diritto internazionale umanitario*, Turin: Giappichelli 2012. For an initial scientific study of the 1899-1907 Conventions, see Symposium. *The Hague Peace Conferences*, edited by George Aldrich and Christine Chinkin, <The American Journal of International Law> 94 (2000), No. 1.

⁴ Protocol concerning the Prohibition of the Use in War of Asphyxiating, Toxic or Similar Gases and of Bacteriological Means, approved by the League of Nations on 17 April 1925 and entered into force internationally on 18 February 1928. The rules laid down in the Protocol are considered part of customary international law, although their scope is much less than that of the instruments drawn up after World War II. It must be remembered that in the later 1930s Italy (in Ethiopia) and Japan (in China) violated their obligations as Parties to that Protocol.

⁵ Convention for the Protection of Cultural Property in the Event of Armed Conflict, and Additional Protocol, concluded in The Hague on 14 May 1954, which entered into force internationally in 1956. At the end of March 1999, the Second Additional Protocol to the 1954 Convention for the Protection of Cultural Property in the Event of Armed Conflict was approved and entered into force internationally on 26 March 2004. There are currently 135 states parties to the Convention, 112 of which are also parties

ical (1972)⁶, chemical (1993)⁷, anti-personnel mines (1997)⁸ and cluster bombs (2008)⁹. These instruments are currently in force, although, in some cases, they have not been ratified by some major states. In particular, the Convention on the Prohibition of Cluster Bombs has so far been ratified by 112 states (12 others have only signed it), with the exclusion of the US, Israel, the Russian Federation, Turkey, Iran and Pakistan, which are constantly among the most reluctant to commit themselves internationally in this matter, but also of China, India, Jordan, Myanmar, Thailand, Vietnam, North and South Korea, Indonesia, Argentina, Brazil, Venezuela, Belarus, Finland, Serbia, Ukraine, as well as all North African countries¹⁰. The second branch of humanitarian law (Geneva law) is aimed at the protection of victims and consists of humanitarian law in the strict sense: it includes the rules contained in the four Geneva Conventions of 1949¹¹, ratified by almost all states, and the Additional Protocols of 1977, dedicated to the protection of victims in international conflicts and non-international conflicts, respectively¹².

Despite the very high number of ratifications (175, down to 174 after the Russian Federation's withdrawal), the norms contained in Additional Protocol I are not accorded the status of expressions of customary law. Some of the non-ratifying states (i.e. US, Israel, Iran, Pakistan, Turkey and again India, Myanmar, North Korea, Thailand and Belarus), in particular the US and Israel, have indeed sharply disputed with the International Committee of the Red Cross (ICRC)¹³, reiterating that for the rules of a treaty to be recognised as customary, a generic international recognition does not suffice. Such recognition must be extended to the states most interested in the content of the (alleged) customary norm. However, the non-ratifying states of Protocol I are among the most engaged in post-war armed conflicts, international and otherwise, and do not recognise the customary nature of (at least part of) the norms contained in the legal instrument under review (Zagato 2007). The purely agreement-based character of the First Protocol becomes even clearer after the withdrawal of the Russian Federation¹⁴.

Conventional war, total war and asymmetrical conflict

The basic subdivision in classical humanitarian law is between conflicts of an international and non-international character. The Geneva Conventions of 1949 only cover the first¹⁵,

to the First Protocol, and 88 to the Second Protocol. These states are joined by the Holy See, Israel and Liechtenstein, which for different reasons are not part of UNESCO. Only Liechtenstein, however, has ratified all three of these legal instruments, while Israel and the Holy See have not ratified the second protocol.

⁶ Convention on the Prohibition of the Development, Production and Stockpiling of Bacteriological or Toxin-Based Weapons and on their Destruction, London, Moscow and Washington on 17 January 1993, entered into force internationally on 26 March 1975. Currently 183 states are part of it, including all the most important ones.

⁷ Convention on the Prohibition of the Development, Production, Stockpiling and Use of Chemical Weapons and on their Destruction. Paris, 13 January 1993, entered into force internationally on 29 April 1997. It includes 193 states (Egypt, North Korea, South Sudan are not included).

⁸ Convention on the Prohibition of the Use, Stockpiling, Production and Transfer of Anti-Personnel Mines and on their Destruction, Oslo, 18 September 1997, entered into force internationally on 1 March 1999. 164 states are currently part of it (apart from the United States and Russia, China and most of the Asian states are missing).

⁹ Convention on Cluster Bombs, adopted in Dublin on 30 May 2008, entered into force internationally on 30 May 2010. It includes 112 ratifying states.

¹⁰ Some time ago we witnessed the grotesque manoeuvres of the official delivery of cluster bombs by the US to Ukraine, which took place under NATO's direction, despite the fact that many of its member states have ratified the ban agreement.

¹¹ The Geneva Conventions of 12 August 1949 deal respectively with: the improvement of conditions of the wounded and sick of armed forces in the field (I); the improvement of conditions of the wounded, sick and shipwrecked of armed forces at sea (II); the treatment of prisoners of war (III); and the protection of civilians in time of war (IV). Texts reported in Greppi - Venturini, cit.

¹² Both Protocols were approved on 8 June 1977.

¹³ The International Committee of the Red Cross, in a study at the turn of the century (Henckaerts and Doswald-Back 2005) argued in favour of the customary character of the (almost) totality of the rules contained in Protocol 1, relying on the high number of ratifications that had taken place. This position has been criticised by scholarship.

¹⁴ As for the second Protocol, which is equally important in light of the prevailing nature of today's conflicts, it includes 169 ratifying States, not including US, Iran, Israel, Pakistan, Turkey and India (the Russian Federation did not withdraw from that Protocol). 15 Only Article 3, common to the four Conventions, places binding obligations on states with regard to those who do not take part in the fighting (surrendered, wounded, sick or detained for other reasons). They may not be tortured, mutilated, summarily killed, or generally subjected to inhuman or degrading treatment. As accomplices to a crime against the State, however, they cannot enjoy the status of prisoners, and the State may pronounce death sentences against them, provided they are pronounced by a duly constituted court 'affording the judicial guarantees recognised by civilised nations' (Art. 31 par. 1).

while, demonstrating their growing importance in the second half of the last century, non-international conflicts are the subject of Protocol II of 1977. The latter applies in the case of internal conflict between the armed forces of the state and breakaway armed forces, under structured command, exercising control over a part of the territory of the state¹⁶.

In the practice of the 20th century, however, conflicts of a mixed character became widespread, with one or more states intervening in internal armed conflict in favour of one of the contenders (when not both)¹⁷. Traditionally, the typological distinction par excellence between conventional international conflicts, the purpose of which is to lead the opposing party to cease hostilities and surrender, conducted by lawful means in the sense of humanitarian law, and total conflicts, the purpose of which is to destroy the enemy's social fabric. These were - as far as we are concerned here - the two world wars¹⁸. This dichotomy is intertwined with the one between symmetrical and asymmetrical conflict (Zagato 2007, 2010). The notion of asymmetrical conflict traditionally refers to situations in which the 'availability of incomparably superior military technology on the part of one of the contenders' is sometimes opposed, and increasingly so with the spread of the anti-colonial movement, by a 'disproportionate' response coming from the weaker contender (Zagato 2007, p. 200-201). Asymmetrical par excellence, in a long-standing unidirectional sense, was the tragic affair of colonialism, while the spread of 'disproportionate' responses characterises the wars in China, Indochina, Algeria as well as the outbreak of anti-colonial armed movements in Africa in the second half of the 20th century. The recent period sees both sides of the asymmetry mushrooming: on the one hand, we have conflicts such as the one in the former Yugoslavia in which the victors (NATO) did not suffer a single casualty; on the other hand, the reaction of the militarily weaker side frees itself of all territorial and/or socio-environmental limits 'to the point of taking on the features of global international terror, the connotations of a transnational network of organised violence' (Zagato 2007, p. 201; Munkler 2003).

The rules laid down by the Hague and Geneva Conventions concern indeed international, conventional and symmetrical conflicts; what remains out of scope are sudden eruptions of total conflicts and/or radicalised asymmetric warfare in the world's peripheries. The dramatic events of the last part of the 20th century and the beginning of the current one, for their part, first with President Bush's so-called wars on terror and lastly with the massive entry of AI into ongoing conflicts, have laid the conditions for further dramatic radicalisation¹⁹.

Several provisions of the 1907 Hague Conventions are dedicated to the protection of civilians²⁰. We should bear in mind that before the entry into force of Title IV of Protocol I of '77²¹, reprisals and collective punishments against civilians were considered lawful under international law²². This is amply demonstrated by the behaviour of the Allies during the occupation of Germany (in the final phase of the conflict), then during the post-war occupation²³, and

¹⁶ It therefore does not apply in the presence of simple tensions, riots and isolated uprisings.

¹⁷ In the latter case, the conflict constantly risks deflagrating into a full-blown international conflict: the case par excellence is the Spanish War in 1936-1939. Even if the world war did not have its direct origin in this conflict, it was nevertheless decisive in creating the necessary conditions for the subsequent deflagration.

¹⁸ It is, in other words, 'war not just for the overthrow of the adversary's political power, but for the physical destruction of its entire society': Howard et al. 1994, p. 8.

¹⁹ In different ways, indeed, the war in Ukraine and the ongoing war of extermination in Gaza constitute a gigantic technological (and political) experiment destined to change forever the framework of conflicts, primarily aerial ones. This view is strengthened by the first qualified doctrinal insights in progress but is destined to remain on the side of this contribution, subject to what will be mentioned in the final paragraph.

²⁰ In particular, Sect. III of the Regulations concerning the Laws and Uses of War on Land, annexed to the Fourth Convention of 1907 (Arts. 42 ff.) entitled: Military authority on the territory of the enemy state.

²¹ Of course, Title III of the Fourth Geneva Convention of 1949 already touches on the subject, in particular through Article

²⁷ This provision, however, only refers to civilians in occupied territory, or at any rate in the hands of the enemy, saying nothing about protecting civilians in enemy territory from the effects of military operations that the opposing state decides to undertake in enemy territory.

²² The Geneva Convention of 1929 already expressly forbade reprisals against prisoners of war, but not against the civilian population.

²³ As the Allies entered Stuttgart, French General Lattre de Tassigny publicly threatened the shooting of German civilian hostages in a ratio of 25:1 in the event of attacks on Allied soldiers. Clamorous was then the reaction to the killing in an ambush of the American General Rose (so while the war was still in progress, and by undisguised troops): 110 German civilians were killed in retaliation. See <https://www.storiologia.it/apricrono/storia/a1945s.htm>.

eventually confirmed by the Nuremberg Tribunal²⁴.

Aerial warfare: The difficult identification of rules for aerial bombardment in the pre-World War II period

Generally speaking, aerial warfare is a set of offensive and defensive military operations that aim to gain an advantage on adversaries by securing superiority. Materially, they involve airships, planes, helicopters, missiles. Today they include drones. The following items are included in the concept: dogfights, aerial bombings on cities and ground troops, operations carried out by airborne troops (including the status of paratroopers if captured) and operations of ships against aircraft²⁵. Over time, the specificity gained by aerial warfare in relation to other types of combat tends to reverse into its opposite, with other types of warfare increasingly becoming ancillary, if not instrumental, to air or space operations.

It is now the moment to examine what rules (if any) governed aerial bombing up to and during World War II. The Regulations of 1907 annexed to the Convention on the Laws and Uses of Land Warfare²⁶ prohibit the bombardment by any means (i.e. not only by land or naval bombardment but also by airship) of undefended towns and villages; it also establishes that everything possible should be done to alert the authorities of the town about to be bombed (Arts. 25-26). Based on these provisions, in the late 1920s, a Greek-German arbitration court condemned Germany for the 1916 bombing of Bucharest and Thessaloniki (when Greece and Romania were still neutral countries).

Article 27 of these regulations also obliges the attacker to take all necessary measures to spare as far as possible 'buildings dedicated to worship, the arts, science and charitable purposes, historic buildings, hospitals and other places housing the wounded or sick "provided they are not used for military purposes"'²⁷. Article 29, dedicated to the way of dealing with spies, explicitly excludes from this category military personnel sent into enemy territory by balloon for reconnaissance purposes (transmitting messages, etc.) provided they are lawful combatants (i.e. in military uniform). This is the first mention of the role of 'flying men' by international rules of war²⁸.

If the first cases of aerial warfare had taken place during the Balkan War of 1912-13²⁹, this type of warfare became more prominent during World War I, so much so that in a Resolution adopted in Madrid on 22 April 1911, the Institute of International Law affirmed the lawfulness of this type of conflict. Uncertainty prevailed for some years as to whether, in the absence of specific rules, the provisions relating to land bombing should be applied to aerial bombing. Or whether, following a part of the doctrine - and for humanitarian law purposes - the equivalence between rules governing naval and aerial bombing should be upheld. The need for specific rules was strongly asserted by the International Committee of the Red Cross in November 1920. Also, as a result of this stance, the 1922 Washington Conference appointed a Commission in The Hague to draw up the Rules on Aerial Warfare³⁰.

The Rules, it is usually said, turned out to be a total failure. As a partial adjustment to this trenchant judgement, it should be noted that some of the norms contemplated therein have acquired the status of general international law (according to some scholars, some already had it at the time of their enactment: Lippman 2002, p. 9-12). Above all, some of the most

²⁴ In its judgement on the so-called hostage case - July 1947-February 1948, the seventh of the war crimes trials held by the American authorities in their zone of occupation - the Court stated that 'reprisal measures in war are acts that, although illegal, under the particular conditions in which they occur can be justified'; this is the case whenever 'the guilty adversary has itself behaved unlawfully and the reprisal itself has been undertaken with the aim of preventing the adversary from behaving unlawfully in the future.' Art. 42 of the 1907 Hague Convention expressed the same view, giving the occupier the power, as a last resort, to capture and execute hostages.

²⁵ In contrast, the bombardment of enemy ships with planes taking off from ships is inherent to naval warfare.

²⁶ Supra, note 3.

²⁷ Instead, the besieged is obliged to point out these buildings, 'with special visible signs', notifying the besieging party of their presence in advance.

²⁸ Principles corresponding to those set forth in Articles 25-26-27 of the Regulation in question are contained in the Regulations annexed to the Ninth Convention concerning bombardment by naval forces in time of war.

²⁹ Indeed, the year before, during the Italian-Turkish war (1911-12), Italian second lieutenant Gavotti had already bombed the oasis of Ain Zara in Libya.

³⁰ Lawofwar.org/hague_rules_of_air_warfare.htm.

significant Rules would be recovered half a century later and included in the 1977 Additional Protocol I, on which we will be shortly focusing our attention.

The League of Nations Resolution of 1938 is also worth mentioning. In light of what was happening in Spain³¹ and in Manchuria, the League – at that time on the brink of dissolution – affirmed not only the prohibition for states to carry out bombing raids targeting the civilian population but also the obligation to identify military targets and strike only those while avoiding careless bombing of civilians. At the outbreak of war, all Powers confirmed their willingness to comply with the Resolution, accepting US President Roosevelt's call not to attack the civilian population 'with intentions of pure terrorism'. But only two weeks later, following the dramatic bombing of Warsaw (17 September) by Nazi Germany, the UK withdrew its commitment, and the Resolution ceased to have any meaning.

One may ask at this point what, before the '77 Protocols and in the absence of a specific Convention, was prohibited concerning aerial warfare.

First of all, the use of those weapons already banned by other conventions, poison gas or bacteriological weapons, was also banned in aerial warfare³². Then the use of booby traps, air strikes carried out by military airplanes disguised as commercial or general aviation aircraft, or resorting to false symbols of humanitarian organisations, or lacking specific authorisations, were prohibited. In general terms, the use of weapons capable of causing wanton destruction of the environment was prohibited.

Separately, in World War II and subsequent years, the problem arose of the treatment of airmen who baled out from an aircraft attacking (bombing) targets, including civilians, hit by anti-aircraft fire or territorial defence aircraft, and were subsequently captured. The absence of a convention banning aerial warfare while rules on respect for prisoners of war were in force (including airmen bombing civilians, as long as they were wearing the uniform of their regular force), had the consequence that airmen who were also held responsible for indiscriminate bombing of the population were nevertheless entitled to the status of prisoners of war once captured, provided they wore their uniform³³. Thus, cases of the capture and killing of Allied aircrew on the ground during the last bombing raids on Germany are said to have given rise to war crimes trials of the German military personnel responsible³⁴. A similar hypothesis was put forward by the North Vietnamese authorities following the gruesome bombings carried out by the Americans in the late 1960s and early 1970s, but it was abandoned following a spate of international criticism, since 'the aerial bombardment of the population was an accepted tactic of modern warfare' (Sponsler 1968-69, p. 64).

Aerial warfare in light of Protocol I of 1977

As we have seen, the Geneva Conventions devote very little space to aerial warfare³⁵. Rather, the focus should be on Additional Protocol I to the Geneva Conventions of 1977, which lays down rules for conventional international conflict.

Title IV (Civilian Population), Section I (General Protection against the Effects of Hostilities) contains, in Chapters I, II, and III, the provisions that particularly interest us. While Chapter

³¹ The bombing of Guernica constitutes a turning point: the operation was ordered by German commanders, with the contribution of the Italian Legionary Air Force, in support of General Franco's troops against the Republican government of Spain. The aim was to test the practical effectiveness of a new type of attack from the sky using incendiary bombs launched at low altitude. The effects were devastating, with the loss of about a third of the civilian population. Indeed, Guernica marked the beginning of carpet bombing: with that, the distinction between civilians and combatants, on which humanitarian law had been based until that moment, disappeared for the first time.

³² The problem here is that the International Court of Justice (ICJ) has never expressly forbidden the use of nuclear weapons, although it has set precise limits: only the concrete risk of state destruction would create the situation in which such an extreme solution would be justified.

³³ We find confirmation in Comisso and Radacich's text: during the Allied air raid on Monfalcone on 19 April 1944, there was an intervention by German fighters, with three Allied planes (and one of the German fighters) being shot down: the pilot of one of the downed Allied planes was saved at sea and, captured by German vessels, was declared a prisoner of war. The phase of maximum tension – daily bombing of Berlin in the winter-spring of '44-'45 – was still to come.

³⁴ The order to execute captured Allied pilots, because their crimes placed them outside the protection guaranteed by the 1928 Geneva Convention on Prisoners of War, was issued by Goebbels himself. After the war, the Allied military tribunals in Germany (and Japan) put the German soldiers involved on trial, convicting them of war crimes.

³⁵ Ronzitti 2017, p. 310 talks about a 'very laconic reference' to aerial warfare in the 1949 Geneva Conventions.

I sets out the general rules (Art. 48) and their scope (Art. 49), the following Chapters II and III concern the protection of individual civilians and civil population (Arts. 50-51) and, respectively, of civil property (Art. 52 et seq.)³⁶. Already Article 42, moreover, imposes the obligation not to attack the enemy aircraft that was hit and falling to the ground and the baled-out pilots. This hints to the chivalric tradition which had characterised the heroic times of gentlemanly air-to-air combat between 'knights of the air' in World War One. The general rule, contained in Art. 48, is the distinction between civilian and combatant populations and, likewise, between assets of a civilian character and assets that constitute military objectives. This is the enunciation of the principle of discrimination, which constitutes 'the touchstone of the modern international law of war' (Lippmann 2002, p. 35)³⁷. Art. 49, par. 3, indicates the 'boundaries' of aerial warfare, clarifying that the Protocol's provisions apply to land, naval and air operations that may affect the civilian population and its property on the ground, as well as to naval or land attacks against military targets. However, it 'shall not otherwise affect the rules of international law applicable in armed conflicts on the sea or in the air'. Finally, Article 51³⁸ lays down the rules protecting the civil population. In particular, par. 2 prohibits 'acts or threats of violence, the main purpose of which is to spread terror' against the population and individual civilians³⁹. Paragraphs 4 and 5, dedicated to the prohibition of indiscriminate attacks (so-called carpet bombing)⁴⁰ concern both acts that are deliberately not aimed at a specific military objective and those that by their nature cannot be (even intentionally) as such. In particular, they prohibit (par. 5a) 'attacks using bombardment, with whatever methods and means, which treat as a single military target a number of clearly spaced out and distinct military targets located in a city, town, village or any other area containing a similar concentration of civilians or property of a civilian nature'⁴¹. Par. 6 also prohibits reprisal attacks against the civilian population. Conversely, (par. 7) the Parties are obliged not to cause the movement of civilians for the sole purpose of shielding military targets from attack or to cover up military operations. Article 52, for its part, states a general prohibition of attacking civilian property that does not constitute a military objective, the latter meaning (par. 2) assets that 'by their location, destination or use contribute to military action, and whose total or partial destruction, conquest or neutralisation offers, in the specific case, a definite military advantage'⁴². Subsequent provisions identify certain categories of assets that may not be attacked, even in retaliation (Art. 53-54), or in respect of which there is a general protection obligation (natural environment, Art. 55)⁴³ or the need to protect works and installations that contain dangerous forces (Art. 56)⁴⁴. Art. 53, expressly recalling the 1954 Hague Convention on the Protection

³⁶ Broadly speaking, Chapter IV of Title IV (Arts. 57-58) places an obligation on both the attacker and the defender to take a series of precautionary measures when preparing both attack and defence.

³⁷ 'In order to ensure respect for and protection of the civilian population and civilian property, the Parties to the conflict shall, at all times, distinguish between the civilian population and combatants, as well as between property of a civilian character and military objectives, and consequently direct operations only against military objectives.'

³⁸ Art. 50 lays down the notion of civilian population and civilian persons: these do not belong to the armed forces (according to the notion laid down in Art. 43), nor do they fall into certain categories under Art. 4 of the Third Geneva Convention of 1949 (prisoners of war).

³⁹ Provided that such persons do not participate directly in the hostilities, and for as long as this happens (par. 3).

⁴⁰ While none of the aerial bombardments of Monfalcone has the characteristics of an attack intended to terrorise the civilian population (as per Article 51 par. 2 of the First Protocol), some of these - in particular the bombing raids of March and April 1944 - in terms of the number of bomber planes engaged, duration, number of bombs dropped and number of civilians killed, fall within the definition of carpet bombing. The following year, the raids on 14 March 1945 and 8 April 1945 also presented such characteristics: on that occasion, 50 bombers flew over the city to drop 140 medium- and large-calibre bombs from over 2000 metres. Although there were (thankfully) no casualties, this is indiscriminate aerial bombardment, which would only be banned (more than thirty years later) by Art. 51 par. 4 of the Protocol in question.

⁴¹ Par. 5b also prohibits, but in more general terms, attacks against military targets but resulting in losses among the civilian population and loss of property 'excessive in relation to the concrete and direct military advantage expected'.

⁴² It remains that in case of doubt (par. 3) property that is normally in civilian use, such as a place of worship, a school, a house or other dwelling, 'shall be presumed not to be used to contribute effectively to military action'.

⁴³ Restricted to the prohibition of warfare methods and means designed to create extensive, lasting and severe damage (or from which damage can be expected) to the natural environment, but not clearly indicated, the provision has a predominantly symbolic meaning, which, however, should not be underestimated.

⁴⁴ According to this provision, certain sites - nuclear power plants for electricity production or dams - cannot, under certain

of Cultural Property in the Event of Armed Conflict, prohibits the Parties from engaging in 'hostile acts directed against historical monuments, works of art or places of worship, which constitute the cultural or spiritual heritage of peoples', (while prohibiting the use of such assets in support of the war effort), or making it the object of reprisals⁴⁵. Art. 54 deals with the protection of property 'indispensable for the survival of the civilian population' ⁴⁶.

(Provisional) Conclusions

Some of the provisions on aerial warfare in the 1977 Protocol recall provisions already contained in the unsuccessful draft Rules on Aerial Warfare from the inter-war period. A universally recognised example is the rule that prohibits attacking (and, as far as we are concerned here, bombing) works and installations that contain dangerous forces (Art. 56 of the Additional Protocol). In this regard, it can be argued, perhaps with a certain dose of optimism, that these provisions had achieved the status of customary norms during the Second World War.

However, this is not always the case, and precise distinctions must be made as to the weight carried by subsequent recognitions and declarations from states that did not ratify the 1977 Protocols. An obvious example: at the time of the opening for ratifications of the First Additional Protocol, the US, the principal among the states that did not intend to ratify (either then or later) the instrument, produced a declaration recognising the customary character, therefore valid for all states, of the rule (Art. 51 par. 2) prohibiting attacks expressly aimed at terrorising the civilian population. This is certainly a significant passage, which must be linked to two important UN Resolutions, the first of which, produced by the General Assembly in the closing years of the 1960s, strongly emphasises the obligation to distinguish between persons participating in hostilities and members of the civilian population, in order to spare the latter as much as possible⁴⁷. However, this is certainly a rule that was imposed after the end of World War II, there being no trace of any recognition of such a prohibition on the part of any of the contending parties in the period between the two wars and during World War II. It is sufficient to recall the explicit justification of the bombing of Dresden (13-15 February 1945) by Churchill. To the remark that the destroyed city had no significant military objectives, Churchill brutally replied that the destruction of the morale of the German population constituted a major military objective (David, p. 211). More to the point, it must be categorically denied that a widespread opinion existed during the war regarding a ban on indiscriminate bombing. In other words, the prohibition laid down in Art. 51, par. 4 of the First Additional Protocol is a novelty introduced by this instrument, the same practice immediately following the world war - from the very heavy American bombing of North Korea in 1951-52 to the bombing of North Vietnam in 1968-72 - being entirely consistent with the lawfulness of such methods⁴⁸.

Therefore, we can reiterate with absolute certainty, at the conclusion of this albeit cursory survey, that the indiscriminate bombing raids that took place in World War II, including those on Monfalcone in 1943-44, were (unfortunately) not forbidden by any international norms in force at the time, nor in the decades immediately following. This way of conducting aerial warfare would have been prohibited by Art. 51, par. 4 of the First Additional Protocol, to which we also owe a precise distinction between this hypothesis and that of bombing for exclusively terrorist purposes identified by Article 51, par. 2.

conditions, be attacked due to the severe damage that would be caused to the civilian population. Conversely, an obligation is placed on the parties not to create military targets in the vicinity of these sites.

⁴⁵ On the triangular relationship between the 1954 Hague Convention, Protocol I additional to the Geneva Conventions of 1977, Protocol II additional to the 1999 Hague Convention see Zagato 2007 passim, in particular p. 77 et seq.

⁴⁶ Par. 1 solemnly states that 'it is forbidden, as a warfare method, to starve the civilian population', thus distancing itself from the two world wars, during which starving the enemy civilian population was considered a lawful instrument of war.

⁴⁷ Subsequently, in a Resolution dated 19 April 2000, dedicated to the problems arising from the involvement of civilians in conflict situations, the Security Council reiterated the prohibition of targeting civilians and the prohibition of incitement to target civilians. See Resolution 1296 (2000) adopted by the Security Council on 19 April 2000, Protection of Civilians in Armed Conflicts.

⁴⁸ Supra, Seonsler (footnote 34), op. loc. cit.

Some insights for future research

We have seen how the 1977 Protocols aim to fill spaces left empty by previous Conventions, to prevent, as far as possible, the drift towards total war that characterised the last century. A significant moment, going in the desired direction, seemed to be when, in the 1990s, the United States, which was particularly engaged in the conflicts of that period (and the beginning of the following century), declared that its wartime conduct intended to adhere as far as possible to the provisions contained in the entire Section I of Title IV, Articles 48-67, of Additional Protocol I⁴⁹. Part of the doctrine would be expressed in later years, exhibiting a decidedly misplaced enthusiasm, as to argue that the relatively low number of deaths in the bombing of the former Yugoslavia would confirm the clear evolution in the conduct of the super-power in matters of air conflict. The hypothesis is without merit, given - to say the least - its obvious inapplicability to the air operations conducted later by the US-led coalition during the military conquest of Iraq in the early 2000s and later in Afghanistan. However, it appears more well-founded regarding warlike behaviour towards cultural property (Zagato 2007, 2008; Zagato, Pinton, Giampieretti 2019). Indeed, already during the carpet-bombing of Vietnam and Cambodia in the 1960s-70s, the US had spared the ancient imperial capital of Hue (Vietnam), as well as the monumental complex of Angkor Wat in Cambodia. As a strategic choice, during the subsequent Gulf War (1991-92), the US Air Force was ordered not to bomb the ruins of Ur and Babylon, a caution confirmed in the early 2000s during the aforementioned coalition's campaign to conquer the country. In the present case, as can be seen, it is not a question related to Additional Protocol I; rather, the recognition by the US of the now customary nature achieved by the provisions of the 1954 Hague Convention for the Protection of Cultural Heritage in Armed Conflict, which prohibit the destruction of material cultural heritage and immovable property in particular (Zagato 2008, *passim*)⁵⁰. This prohibition also applies to destruction by aerial bombardment or new space warfare.

However, we can only advise caution in drawing optimistic conclusions. The horror unfolding at a rapid pace all around us radically contradicts the predictions developed immediately after the collapse of the Berlin Wall. The central point is the consolidation of an entirely new technological situation: the approach to conflicts by the major powers and their military, political and legal theorists and experts, is transformed. On the one hand, the new approach affects the dualism between conventional conflict and total conflict inherited from the 20th century. On the other hand, more rationally, it marks the demise of the notion of total conflict handed down to us by tradition, but certainly not in the direction of a return to the traditional and somehow tranquillising theory and practice of conventional warfare.

Let's look at the first profile. The indiscriminate bombings of World War II were carried out by successive waves of bombers forced to drop their deadly payload from great heights⁵¹, thus in a necessarily approximate and indiscriminate manner. Once the means of aerial destruction became enormously more precise, the major powers pressed for a much narrower definition of civilian population than that provided for in the '77 Protocol (Art. 48 et seq.). Increasingly, not only combatants but also (at the very least) the workers in weapons and advanced technology establishments, and even the enemy's qualified technical and scientific personnel, are considered legitimate military targets. It should be noted that the greater freedom of action in air-space operations is claimed by states possessing the appropriate technologies. This claim does not reinstate the legitimacy of carpet bombing or bombing aimed at terrorising the civilian population, which are forbidden by international norms, but rather concerns the enlargement of the scope of the lawfulness of the human target, which ends up including an-

⁴⁹ This, however, without any intention to change its refusal to ratify, and to end an overall critical attitude towards the instrument. See in this regard Richards 2018, where he analyses the 1977 Protocol in the same way as the US Department of Defence Warfare Manual (2016). The author adopts the traditional American position, as modified in the 1990s: to try to adhere as closely as possible to the Protocol's provisions on the treatment of civilians (Title IV) but to retain freedom of conduct with respect to the instrument as a whole. This is because the US must not bow to 'overly restrictive rules that would have made modern war fighting impossible'.

⁵⁰ On 13 March 2009, the United States then filed its instrument of ratification of the 1954 Convention (not the two Protocols).

⁵¹ *Supra*, Seonsler (footnote 34), *op. loc. cit.*

yone who has or has had a relationship with the enemy's war effort. Ultimately, they pursue the objectives that we have seen being peculiar to total conflict while claiming to operate within the confines of the legal notion of a military objective. Under attack is the principle of discrimination, which, moreover, lies at the heart, as we have seen, of the legal system developed in Geneva.

Concerning the second profile, we see the following scenario taking shape. The increasingly marked asymmetry in aerial warfare capabilities, which ensure the stronger contender almost complete impunity, makes possible the emergence of conflicts whose sole purpose is to compel the defenceless opponent to engage in certain behaviour 'through the imposition of progressively higher costs' (Schmitt 2006, p. 281). Along this road, which can only be hinted at here, lies the notion of a military objective constructed amidst great difficulty by international humanitarian law that is being undermined. AI and drones can give rise to conflicts not aimed at obtaining military advantages for the stronger party but rather related - in the aims pursued and how these aims are achieved - to political or political-economic advantages (Schmitt 2006).

However, these issues remain to be explored in more detail by future research.

⁵² In order to avoid air or anti-aircraft defences, or (mostly) to be able to do so, the effect of the bombing was cumulative.

Bibliography

Aldrich and Chinkin 2000. Symposium. The Hague Peace Conferences, edited by George Aldrich and Christine Chinkin, <American Journal of International Law>, 94 (2000), No. 1.

Comisso - Radacich 2019. Pietro Comisso, Maurizio Radacich. La galleria rifugio di Monfalcone. Ronchi dei Legionari: Printandgraph, 2019.

David 1994. Eric David. Principles des droits des conflits armés. Brussels: Bruylant, 1994.

Greppi - Venturini 2012. Edoardo Greppi, Gabriella Venturini. Codice di diritto internazionale umanitario. Turin: Giappichelli 2012.

Henckaerts and Doswald-Back 2005. Jean-Marie Henckaerts, Louise Doswald-Back. Customary International Humanitarian Law. Cambridge: Cambridge University Press, 2005, vol. II.

Howard et al. 1994 Michael Howard, George Aldreopoulos, Mark Shelman. The Laws of War: Constraints on Warfare in the Western World. Yale: Yale University Press, 1994.

Lippman 2002 Matthew Lippman. Aerial Attacks and the Humanitarian Law of War: Technology and Terror from World War I to Afghanistan <California Western International Law Journal>, 33 (2002), No. 1, p.1-67.

Munkler 2003. Herfried Munkler, The Wars of the 21st century <International Review of the Red Cross>, 85 /2003 (No. 849), p. 7-22.

Theodore Richards 2019. Theodore Richards. Unofficial United States Guide to the First Additional Protocol to the Geneva Conventions of 12 August 1949. Maxwell Air Force Base (Alabama): AirUniversity Press, 2019.

Ronzitti 2017. Natalino Ronzitti. Diritto internazionale dei conflitti armati. Turin: Giappichelli, 6th ed., 2017.

Schmitt 2008. Michael Schmitt. Effect-based Operations and the Law of Aerial Warfare, <Washington University Global Studies Law Review>, 5 (2006) No. 2, p. 264-293.

Sponsler 1968-58 Thomas Sponsler. The Universality Principle of Jurisdiction and the Threatened Trial of American Airmen, <The Loyola Law Review >, 15 (1968-69), p. 43- 79.

Venturini 2001. Gabriella Venturini. Diritto umanitario e diritti dell'uomo: rispettivi ambiti di intervento e punti di confluenza, <Rivista italiana dei diritti umani>, 14 (2001), No. 1, - p. 49-61.

Venturini 2017. Gabriella Venturini, International Law and International Destruction of Cultural Heritage, in Cultural Heritage. Scenarios 2015-2017, edited by Simona Pinton and Lauso Zagato. Venice: Ed. Ca' Foscari - Digital Publishing, 2017, p. 103-118.

Zagato 2007 Lauso Zagato. La protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato all'alba del secondo Protocollo 1999. Turin: Giappichelli, 2007.

Zagato 2008 Lauso Zagato. La protezione dei beni culturali nei conflitti armati: il rapporto tra diritto generale e accordo nel solco del secondo Protocollo 1999, In: Alberico Gentili. La salvaguardia dei beni culturali nei conflitti internazionali. Proceedings of the Twelfth Gentiliana Day Conference, San Ginesio, 22-23 September 2006. Milan: Giuffrè, 2008, p. 339-376.

Zagato 2010. Lauso Zagato, La protezione dei civili nei conflitti armati, DEP Deportate, esuli, profughe>, (2010), No. 13-14, p. 222-243.

Zagato, Pinton, Giapieretti 2019. Lauso Zagato, Simona Pinton, Marco Giampieretti. Lezioni di diritto internazionale ed europeo del patrimonio culturale. Venice: Cafoscarina, 2019.

Il ruolo delle comunità patrimoniali nella salvaguardia del patrimonio culturale anche in caso di conflitti armati: prime considerazioni alla luce della Convenzione di Faro.

Simona Pinton - Università degli Studi di Padova

Premessa

L'attacco e la distruzione, più o meno intenzionali, del patrimonio culturale durante i conflitti armati ad opera di soggetti (giuridici) differenti è un fenomeno che colpisce le società, probabilmente da sempre, e che il legislatore internazionale ha iniziato a regolamentare solo dalla fine del XIX secolo. È noto come individui e collettività siano sempre più spesso vittime di tali distruzioni o danneggiamenti, soprattutto quando questi atti sono deliberatamente finalizzati a colpire le loro identità culturali. Tuttavia, in diversi casi, quegli stessi individui e collettività si sono mobilitati per proteggere e/o mettere in salvo beni culturali o elementi del patrimonio culturale che, a causa del conflitto armato, sarebbero stati irreparabilmente danneggiati o distrutti.

Le pagine di questo breve contributo offrono una riflessione sul ruolo delle collettività nella salvaguardia del patrimonio culturale (PC) in situazioni di conflitto armato, alla luce del concetto di comunità patrimoniale (CP) delineato dalla Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società¹. Tale riflessione permette di riconoscere come la salvaguardia dei beni culturali sia stata e sia resa possibile anche grazie all'azione delle persone, evidenziando al contempo come la mobilitazione di soggetti interessati alla tutela del patrimonio culturale contribuisca non solo alla sua definizione, ma anche all'elaborazione di un regime internazionale di tutela ispirato a principi "comunitari".

La Convenzione di Faro

La Convenzione di Faro propone un cambio di paradigma nell'ambito del diritto internazionale del patrimonio culturale (Pinton 2023, 89), segnando un passo avanti nella politica partecipativa di salvaguardia dello stesso. Tale Convenzione è infatti ad oggi lo strumento internazionale più "audace" nel cercare di assicurare il coinvolgimento della società civile nei processi di definizione e gestione del patrimonio in tutti i suoi elementi, materiali e immateriali, ma anche digitali². Essa rappresenta "il punto di arrivo di un lungo percorso iniziato intorno alla metà del secolo scorso che ha portato a riconoscere a livello globale il valore della partecipazione dei singoli e dei gruppi alle scelte collettive in materia culturale" (Giampieretti 2015, 335). Inoltre, pur essendo un trattato internazionale adottato in seno ad una organizzazione regionale specifica, in virtù della sua natura di trattato "aperto" esso può essere ratificato da Stati non membri del CoE, e anche dall'Unione Europea³.

A livello internazionale, il primo riferimento normativo alle comunità, e alla cultura, è contenuto nell'art. 27(1) della Dichiarazione Universale dei diritti umani (DUDU): "Ogni individuo ha diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici". I diritti culturali sono cioè ritenuti parte integranti dei diritti umani nella duplice situazione soggettiva della libertà di cultura - la libertà di concorrere alla creazione e alla diffusione della cultura- e del diritto alla cultura - il diritto di accedervi e di usufruirne. I diritti culturali appartengono a ciascun essere umano e sono strumenti essenziali allo sviluppo della sua personalità, così come anche sancito nello stesso art. 22 della DUDU: "Ogni individuo, in quanto membro della società, ha

diritto alla sicurezza sociale nonché alla realizzazione, attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale ed in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità ed al libero sviluppo della sua personalità". Tra i successivi strumenti internazionali a tutela del PC, la Convenzione dell'UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale include le comunità, i gruppi e gli individui all'interno della sua definizione di patrimonio culturale immateriale⁴. Con la Convenzione di Faro sia ha, però, una più significativa svolta partecipativa nel diritto internazionale della cultura e del patrimonio culturale. La CF delinea infatti un articolato sistema di diritti e di responsabilità (artt. 1.a, 1.b, 4) nei confronti del patrimonio culturale, basato sulla condivisione e la cooperazione tra attori pubblici istituzionali e privati (artt. 1.d, 11) e sull'accesso e la partecipazione individuale e collettiva al patrimonio e alla sua gestione (artt. 4.a, 5.d, 12). All'interno di questo sistema, un ruolo fondamentale è affidato alle comunità patrimoniali costituite "da persone che attribuiscono valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale che essi desiderano, nel quadro dell'azione pubblica, mantenere e trasmettere alle generazioni future" (art. 2.b). Ai sensi dell'art. 2.a, il patrimonio culturale è "un insieme di risorse ereditate dal passato che alcune persone identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni, in continua evoluzione. Essa comprende tutti gli aspetti dell'ambiente derivanti dall'interazione nel tempo fra le persone e i luoghi"⁵. Il coinvolgimento delle CP nei processi di patrimonializzazione e salvaguardia deve essere favorito dagli Stati con idonee misure giuridiche, politiche e pratiche, soggette a un apposito monitoraggio tratteggiato negli artt. 15 e 16. Tra queste misure rientrano anche le iniziative nel campo della ricerca, dell'educazione, della formazione professionale e non, e dell'informazione (artt. 13 e 14), volte a promuovere la conoscenza del patrimonio, ad aumentare la consapevolezza del suo valore e della necessità di preservarlo a beneficio di tutti e di ciascuno. La CF promuove pertanto una più ampia comprensione del patrimonio e del suo rapporto con le comunità e la società, incoraggiando i cittadini a riconoscere l'importanza degli oggetti e dei siti attraverso i significati e i valori che rappresentano. Le persone e i valori umani sono posti "al centro di una idea allargata e interdisciplinare di patrimonio culturale" (Preambolo CF, considerando 2). La visione alla base della CF sottolinea infatti "la necessità di coinvolgere ogni individuo nel processo continuo di definizione e gestione del PC" (considerando 5) il quale, se adeguatamente gestito, diventa risorsa sia per lo sviluppo sostenibile che per la qualità della vita, in una società in costante evoluzione (considerando 3). Di conseguenza, la Convenzione di Faro è considerata uno strumento di ingegneria sociale, inserito tra gli strumenti normativi del CoE, volti a guidare gli Stati membri nell'affrontare le sfide sociopolitiche del nuovo millennio, a livello nazionale ma in una prospettiva europea (Pavan-Woolfe 2023, 38).

La nozione di comunità patrimoniale

Alle comunità patrimoniali (CPs) la CF si rivolge anche nell'art.12 b., ai sensi del quale gli Stati parti si impegnano a "prendere in considerazione il valore attribuito da ciascuna comunità patrimoniale al patrimonio con cui si identifica". Sebbene l'obbligo dello Stato possa sembrare in qualche modo vago ed ambiguo, la sua esistenza è inequivocabile. Gli Stati parti si impegnano a "intraprendere" azioni specifiche, pur mantenendo un "margine di discrezionalità" nel determinare come rispettare le azioni della comunità in materia di patrimonio culturale⁶. Il termine "persone" indica un fenomeno collettivo e condiviso (Leniaud 2009, 137), evidenziando "la natura volontaria e pubblica dell'appartenenza ... così come l'idea per cui le comunità patrimoniali esistono perché i loro membri condividono obiettivi comuni, tra i quali spicca la perpetuazione del patrimonio scelto perché apprezzato" (Fojut 2009, 20)⁷. Detto in altri termini, le CP possono collegare individui provenienti da diversi contesti culturali, religiosi, etnici e linguistici a un certo patrimonio condiviso che sentono come legame comune (Shaheed 2011, 18). L'apparente indeterminatezza della nozione di CP dovrebbe essere vista positivamente

perché consente di apprezzare l'assenza di "parametri sociali predefiniti, nazionali, etnici, religiosi, professionali o basati sulla classe" (Dol-Bonekämper 2009, 71), così come la mancanza di riferimento a specificità locali, regionali, nazionali o globali. Le comunità e gli individui che formano le CP possono spostarsi a livello transnazionale in tutta Europa: "le stesse persone possono appartenere, simultaneamente o in sequenza, a diverse comunità", che abbracciano territori e gruppi sociali, mantenendo così una "pluralità di identità culturali" (Zagato, Pinton 2016, 22). Inoltre, "gli individui possono provare un attaccamento a un patrimonio in un luogo in cui vorrebbero essere, con persone con cui vorrebbero associarsi, senza che ciò sia fisicamente possibile. Infatti, il concetto di comunità patrimoniale consente un'appartenenza virtuale" (Dol-Bonekämper 2009, 71). L'art. 4 della Dichiarazione di Friburgo (riferimento alle comunità culturali) ribadisce questa prospettiva affermando che "ogni persona ha la libertà di scegliere di identificarsi o meno con una o più comunità culturali, senza considerazione di frontiere, e di modificare questa sua scelta". Al contrario "nessuno deve avere un'identità culturale imposta o essere assimilato a una comunità culturale contro la sua volontà"⁸. Rispetto al concetto di CP della Convenzione di Faro, la nozione di "comunità, gruppi e individui" di cui all'art. 2(1) della Convenzione del 2003 è più ristretta: tali comunità sono "comunemente intese come basate sull'appartenenza a un gruppo etnico, a un territorio e a una storia condivisa" (Colomer 2021; Hertz 2015). D'altronde la stessa Convenzione del 2003 si preoccupa di "fornire parametri per l'identificazione delle pratiche sociali a cui specifici gruppi sociali attribuiscono valore patrimoniale e, oltre a ciò, concordano nel salvaguardarle secondo quanto stabilito da tale strumento giuridico" (Arantes 2016, 60). Al contrario, la nozione di CP della Convenzione è più inclusiva: gli elementi del PC sono salvaguardati non solo perché apprezzati dai creatori e praticanti, ma anche perché sono riconosciuti come significativi da soggetti esterni, tra cui comunità vicine, soggetti governativi, esperti, accademici, visitatori, acquirenti e partecipanti a spettacoli pubblici (Arantes 2016, 61). In altre parole, la prospettiva di Faro suggerisce che il PC non è solo "eredità di qualcuno, ma coinvolge forti costrutti simbolici che interessano anche gli 'altri', che toccano te e me, non solo i suoi creatori, portatori o praticanti" (Arantes 2016, 61)⁹. La caratteristica fondamentale delle CP è quindi l'appartenenza elettiva e auto-elettiva dei suoi membri, che introduce nuove sfide nella relazione tra società civile, istituzioni pubbliche e private nella salvaguardia e gestione del PC. Questa relazione non è esente da rischi, poiché la natura auto-elettiva e auto-organizzata delle CP può renderle attori sociali e culturali ambigui, potenzialmente riducendo la loro rilevanza nella gestione e tutela effettiva del patrimonio culturale (De Marinis 2011). Una tale connotazione delle CP può mettere in discussione anche il significato e la radice di ciò che può essere considerato "un legame culturale", oltre ad aprire ad ulteriori sfide di carattere giuridico. Quale tipo di patrimonio culturale le CP sono interessate a trasmettere? Quale status giuridico dovrebbero possedere le CP? Come possiamo sviluppare processi di governance inclusivi ed efficaci nel processo decisionale e nella gestione del PC? Come dovremmo regolamentare le diverse relazioni tra comunità e autorità pubbliche, tra comunità e professionisti del patrimonio, tra CP e altre entità della società civile, tra CP e comunità di migranti, rifugiati e richiedenti asilo? Nel contesto della migrazione e dei processi di integrazione che essa comporta, il significato CP ha potenziali benefici. Mentre le comunità si rigenerano in mezzo a una mobilità costante, emergono al contempo identità e narrazioni multiple. Queste dinamiche possono svolgere un ruolo cruciale nell'affrontare le sfide culturali e sociali in evoluzione. I principi della CF, ad esempio, possono contribuire alla rigenerazione della comunità promuovendo un dialogo autentico sul patrimonio culturale, coinvolgendo anche gli individui sfollati. Questo impegno può migliorare la resilienza e il benessere della comunità (Shearer Demir 2021, 66-68).

Comunità patrimoniali e salvaguardia del patrimonio culturale nel corso dei conflitti armati: alcuni esempi

Le questioni sopra menzionate non possono essere approfondite ulteriormente in questa sede, ma risultano utili per comprendere le implicazioni pratiche derivanti dall'analisi del ruolo delle CP nelle situazioni concrete. A tal proposito, alcune riflessioni meritano di essere avanzate in merito alle CP e ai conflitti armati, senza tuttavia trascurare che l'azione di tali comunità a tutela del PC svolge una funzione cruciale anche nella fase di ricostruzione post-bellica¹⁰. La protezione giuridica internazionale del patrimonio culturale in tempo di conflitto armato si fonda su un corpus di trattati che si integrano e si sostengono reciprocamente. I principi fondamentali di tale protezione sono ormai radicati nel diritto internazionale consuetudinario, vincolante per tutti gli Stati della comunità internazionale.

La Convenzione dell'Aja del 1954 per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato, unitamente ai suoi Protocolli Primo e Secondo, costituisce una pietra miliare nel panorama normativo internazionale, imponendo l'obbligo di salvaguardia e rispetto dei beni culturali (artt. 3 e 4). I Protocolli Aggiuntivi del 1977 alle Convenzioni di Ginevra del 1949 rafforzano ulteriormente queste tutele. L'articolo 53 del Primo Protocollo vieta gli atti ostili diretti contro i beni culturali. Inoltre, la Risoluzione 2347 (2017) del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite condanna la distruzione del patrimonio culturale e richiede misure rafforzate di protezione. Infine, gli articoli 8(2)(b)(ix) e 8(2)(e)(iv) dello Statuto della Corte Penale Internazionale (CPI) proteggono direttamente determinati beni culturali nei conflitti armati internazionali e non-internazionali, attraverso il divieto specifico di dirigere attacchi intenzionali contro edifici, purché questi non costituiscano obiettivi militari. Tra gli edifici protetti figurano quelli dedicati alla religione, all'educazione, all'arte, alla scienza o a scopi caritatevoli, nonché i monumenti storici.

Tali disposizioni convenzionali impegnano gli Stati parte ad attuare diverse misure anche in tempo di pace, al fine di prepararsi all'eventualità di un conflitto, promuovendo così una maggiore consapevolezza sulla necessità di protezione e favorendo l'armonizzazione dei sistemi giuridici nazionali. In questo contesto, si individuano alcune previsioni di particolare interesse anche per le comunità patrimoniali.

Le norme di protezione sopra richiamate sono giuridicamente vincolanti, e le pronunce dei tribunali internazionali e delle giurisdizioni nazionali stanno giocando, e continueranno a giocare, un ruolo significativo nell'interpretazione e applicazione di tali norme (Venturini 2017, 110-111). Occorre altresì rammentare che sia i trattati esistenti sia il diritto internazionale consuetudinario in materia di protezione dei beni culturali durante i conflitti armati si concentrano prevalentemente sui beni tangibili. Tuttavia, tale corpus normativo non può essere considerato isolatamente rispetto al diritto internazionale umanitario, che contiene le regole fondamentali per la protezione dei civili, ultimi depositari del patrimonio culturale (Venturini 2017, 108). Tra le norme umanitarie rilevanti figurano, tra l'altro, il divieto di deportazioni illegali e di spostamenti forzati. Rafforzare il legame tra la protezione dei beni culturali e la tutela dei civili nel diritto internazionale umanitario è dunque il requisito indispensabile per l'efficacia del regime internazionale di protezione.

Alla luce della prospettiva annunciata, le comunità patrimoniali possono svolgere un ruolo cruciale nella protezione e salvaguardia del patrimonio culturale. Tali comunità agiscono spesso come prima linea di difesa, utilizzando le proprie conoscenze locali per identificare e proteggere i siti culturali. Durante i conflitti, esse possono impegnarsi nella documentazione e nel trasferimento dei beni culturali in luoghi più sicuri, sensibilizzando la popolazione sull'importanza di tali beni e collaborando con le organizzazioni internazionali per dare attuazione a specifiche misure di protezione. Il coinvolgimento delle comunità garantisce che il patrimonio culturale venga preservato non solo come insieme di beni storici e artistici, ma anche come espressione vitale dell'identità e della continuità di una comunità.

La distruzione del patrimonio culturale siriano è una tragedia che si protrae sin dall'inizio del conflitto. Città fortificate come Hatra, risalente a oltre 2.000 anni fa, il sito archeologico

di Nimrud e quello di Palmira sono stati sistematicamente presi di mira dallo Stato Islamico in un piano di "pulizia culturale", con il duplice scopo di distruggere le identità culturali e assicurare risorse finanziarie attraverso il traffico illecito di beni culturali, al fine di reclutare nuovi adepti e rafforzare la propria capacità operativa.

Nel 2013, in un documento sulla tragedia del patrimonio culturale siriano, Youssef Kanjou, Direttore del Museo di Aleppo dal 2009 al 2013, riconosceva il ruolo fondamentale delle comunità locali nella protezione del patrimonio culturale.

"Il patrimonio culturale rappresenta l'identità di una comunità, che proviene dal passato, vive nel presente ed è trasmesso alle generazioni future. La protezione del patrimonio culturale si è finora concentrata sul bene in sé e non sulle persone per cui esso ha significato. Pertanto, se l'obiettivo è la salvaguardia del patrimonio durante i conflitti, è cruciale non solo proteggere i beni culturali, ma anche promuovere l'appropriazione comunitaria di tale patrimonio. In questo senso, il riconoscimento del patrimonio costituisce una priorità e un veicolo di pace. Ciò implica che il fulcro non è solo il patrimonio, ma soprattutto la comunità, la quale è la vera depositaria di tale patrimonio, senza la quale esso non avrebbe alcun significato." (Kanjou 2014, 276-277).

In questa dichiarazione echeggiano, ad avviso di chi scrive, la nozione di CP e lo spirito della CF. Sebbene le comunità locali non siano sempre state attive nella protezione del patrimonio contro la distruzione, vi sono numerosi esempi in cui esse si sono mobilitate fin dall'inizio del conflitto per proteggere musei e altri beni culturali. Il Museo di Marra, ad esempio, fu inizialmente protetto dalla comunità locale, e solo in seguito la sua difesa fu affidata all'Esercito Siriano Libero. Iniziative analoghe sono state promosse anche attraverso i social network¹¹, il lavoro sul campo e la collaborazione tra comunità locali e organizzazioni internazionali. Secondo l'Osservatorio sul Patrimonio Culturale Siriano dell'UNESCO, reti di volontari locali in tutto il Paese si sono attivate per proteggere siti archeologici dagli scavi illegali e i musei dai saccheggiatori¹². Sempre più cittadini siriani hanno collaborato con le autorità locali per rintracciare beni saccheggiati o sottratti illegalmente¹³.

Un esempio significativo proviene dalla comunità del villaggio di Brhlia, nella valle di Barada, dove, dopo il ritrovamento accidentale di un mosaico di epoca romana, gli abitanti si mobilitarono, con l'aiuto delle autorità locali, per trasferirlo al Museo Nazionale di Damasco affinché potesse essere restaurato e studiato¹⁴. Dal 2012, nelle province di Idlib e Aleppo, esperti del patrimonio e membri della comunità hanno catalogato beni e danni subiti da numerosi siti culturali e archeologici. In alcuni casi, le comunità hanno nascosto e protetto gli oggetti a rischio di saccheggio, registrando le loro posizioni GPS¹⁵. Nel 2015, la BBC riportò la notizia di un gruppo di studenti siriani che, per salvare più di 11.000 libri da case distrutte, alcune delle quali erano ancora in fiamme quando gli studenti hanno salvato le collezioni private, crearono una biblioteca nel seminterrato di un edificio bombardato a Daara. Tra i libri figurano romanzi arabi e stranieri, libri religiosi e volumi accademici¹⁶.

Il lavoro compiuto dai siriani, sia a livello locale che nazionale, testimonia il profondo desiderio di salvaguardare il loro patrimonio identitario, configurandoli come una comunità patrimoniale ai sensi della CF. Emerge anche come la loro azione abbia trovato spazio nell'ambito di una azione pubblica, nella ricerca di una continua collaborazione con le autorità, e con esperti museali.

Comunità patrimoniali e conflitto nel Nord del Mali

Nonostante l'articolato regime giuridico sviluppato dai trattati internazionali e dal diritto internazionale consuetudinario in materia di protezione dei beni e del patrimonio culturale, la distruzione intenzionale di tali beni è divenuta sempre più frequente nei conflitti armati contemporanei. Questo fenomeno è riconducibile sia all'utilizzo dei beni culturali per scopi militari, sia ai danni collaterali derivanti da attacchi contro obiettivi militari. Vi si aggiungono gli attacchi diretti, spesso finalizzati alla "pulizia culturale", e il saccheggio, il furto e la spolia-

zione di oggetti culturali destinati al commercio illecito. È noto come la distruzione dei beni culturali non incida unicamente sugli aspetti materiali: essa priva le persone e le comunità della possibilità di conservare la propria identità culturale (Venturini 2017, p. 108). Milioni di persone sono oggi sfollate, sia all'interno dei loro Paesi che a livello internazionale, a causa dei conflitti armati, e per molte di esse tale condizione comporta la perdita del proprio patrimonio culturale.

Il caso *The Prosecutor v. Ahmad Al Mahdi Al Faqi* segna la prima volta in cui un crimine di guerra è stato riconosciuto da un tribunale penale internazionale a seguito di un attacco intenzionale contro beni culturali¹⁷. Nell'aprile 2012, dopo la ritirata delle forze armate maliane, i gruppi Ansar Dine e Al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQIM) presero il controllo dell'area di Timbuctù, nel nord del paese. Tra quell'aprile e il gennaio 2013, tali gruppi imposero un dominio religioso e politico sulla popolazione locale, istituendo un governo basato sulla Sharia, costituito da un tribunale islamico, una forza di polizia, una commissione per i media e una brigata morale denominata Hesbah¹⁸. L'obiettivo dei jihadisti era estendere la legge islamica in tutto il Mali¹⁹. Timbuctù, un tempo uno dei principali centri di apprendimento e di cultura islamica nell'Africa occidentale precoloniale, subì devastanti danni al patrimonio culturale e religioso. I jihadisti bruciarono numerosi manoscritti e distrussero nove mausolei e una moschea, edifici che costituivano elementi essenziali della vita religiosa della comunità locale. Quei luoghi di preghiera, alcuni dei quali destinati al pellegrinaggio, rappresentavano un patrimonio comune della comunità²⁰. Nessuno di tali siti era un obiettivo militare, inoltre tutti, a parte il Mausoleo Sheikh Mohamed Mahmoud Al Arawani, erano protetti dall'UNESCO in base alla Convenzione del 1972 sulla protezione del patrimonio culturale e naturale mondiale. Ahmad Al Mahdi ordinò e partecipò attivamente alla distruzione di tali edifici²¹. Poiché le accuse soddisfacevano i requisiti dell'art. 8(2)(e)(iv) dello Statuto della CPI, la Camera non ha dovuto approfondire ulteriormente la natura di quella fattispecie quale crimine di guerra. Durante il conflitto, Al Mahdi giustificò gli attacchi come parte di una campagna contro superstizioni, eresie e pratiche idolatriche, ma dopo essere stato consegnato alla CPI dalle autorità del Niger nel settembre 2015, confessò la propria colpevolezza²². La Corte riconobbe che la sua confessione fosse sincera, motivata dal desiderio di assumersi la responsabilità delle proprie azioni, e che Al Mahdi mostrò "pentimento genuino" e "profondo rimorso"²³. Al Mahdi fu dunque riconosciuto colpevole e condannato a nove anni di reclusione per il crimine di guerra di attacco a beni protetti, ai sensi degli artt. 8(2)(e)(iv) e 25(3)(a) dello Statuto della CPI. Questa sentenza ha segnato un precedente sotto diversi aspetti, come sottolineato da numerosi studiosi²⁴. Tuttavia, il ruolo svolto dalle comunità locali nella preservazione dei beni culturali colpiti dai jihadisti non ha ricevuto particolare attenzione (Pinton 2020). L'impegno delle comunità locali per la salvaguardia dei mausolei e degli altri beni culturali è la quintessenza del concetto di "comunità patrimoniale". Il popolo maliano ha infatti attivamente contribuito alla protezione e alla valorizzazione del patrimonio culturale, al fine di trasmetterlo alle generazioni future, indipendentemente dal fatto che ne fosse stato il creatore. Esempio è stata la cooperazione con organizzazioni internazionali, come l'UNESCO, per salvare i manoscritti di Timbuctù. In una operazione di salvataggio senza precedenti, gran parte dei documenti sfuggiti alla distruzione e alle fiamme furono contrabbandati fuori dal Paese. Tali manoscritti, un tesoro composto da decine di migliaia di testi legali, copie del Corano e scritti scientifici, erano stati tramandati per secoli dalle famiglie nomadi del deserto e raccolti in biblioteche²⁵. I manoscritti e i mausolei dei santi costituiscono il cuore del patrimonio culturale del Mali, riflettendo la storia di Timbuctù, il suo ruolo nella diffusione dell'Islam, e l'impegno della popolazione verso la fede islamica. Tali beni svolgono anche una funzione psicologica, essendo percepiti come simboli protettivi per la comunità stessa. Come sottolineato dal testimone P-151 durante il processo, la comunità di Timbuctù da sempre garantisce la manutenzione dei mausolei attraverso eventi simbolici che coinvolgevano donne, anziani e giovani²⁶.

La Camera della CPI ha altresì valorizzato la testimonianza del testimone P-431, il quale ha ribadito come il popolo di Timbuctù si sia opposto alla distruzione dei mausolei: "[d]istruggere i

mausolei, ai quali il popolo di Timbuctù era emotivamente legato, era un'attività di guerra mirata a spezzare l'anima del popolo di Timbuctù"²⁷. La reazione internazionale alla distruzione del patrimonio culturale ha ulteriormente rafforzato l'idea di una comunità patrimoniale che trascende i confini nazionali. L'Algeria, ad esempio, attraverso il portavoce del suo Ministero degli Esteri, ha condannato fermamente gli attacchi, sottolineando come i mausolei di Timbuctù non fossero "solo parte del patrimonio culturale islamico appartenente alla memoria e alla coscienza collettiva del Mali, ma anche un patrimonio comune condiviso sia dall'Algeria che dal Mali". Ugualmente, il Presidente del Gruppo Africano presso l'UNESCO ha affermato "non è solo il Mali ad essere colpito dalla distruzione dei siti del patrimonio in quel paese. I siti del patrimonio del Mali sono i siti del patrimonio dell'Africa, e sono anche i siti del patrimonio del mondo"²⁸.

Prime conclusioni

La Convenzione di Faro è uno strumento giuridico adottato sotto l'egida di un'organizzazione internazionale europea, concepito principalmente per il tempo di pace. Tuttavia, le nozioni innovative introdotte, come quella di comunità patrimoniale, possono essere una fonte d'ispirazione per l'interpretazione giuridica e pratica di fenomeni contemporanei, anche al di fuori di contesti pacifici, e oltre il contesto europeo.

La Convenzione ha introdotto un paradigma innovativo nel diritto internazionale del patrimonio culturale. Questo paradigma, innanzitutto, incoraggia i singoli a riconoscere l'importanza degli oggetti e dei siti del patrimonio culturale attraverso i significati e i valori che questi elementi rappresentano per loro. Le persone e i valori umani sono infatti posti al 'centro di un concetto ampliato e interdisciplinare di patrimonio culturale' (Preambolo, considerando 2). Esso offre poi nuovi criteri per definire il PC, considerando le interazioni tra ambiente, società e il patrimonio stesso, e suggerisce nuovi approcci per le politiche culturali da parte di istituzioni pubbliche e private. Tale visione permette di riconoscere il valore della mobilitazione e l'interesse della collettività per la tutela del PC, in nome di un diritto al PC, e contribuendo così allo sviluppo di un regime internazionale di salvaguardia che si estende, appunto, anche al tempo di conflitto, secondo canoni comunitari.

In questa ottica, ci si chiede se, l'impegno delle CPs che costituisce senza dubbio un esempio virtuoso, rappresenti altresì un'importante prassi aggiuntiva a quella già manifestatasi a livello statale e favorevole al riconoscimento dell'auspicata esistenza di una norma consuetudinaria volta alla prevenzione, protezione e recupero del patrimonio culturale in pericolo durante i conflitti armati. È infatti ancora attuale in dottrina il problema dell'esistenza o meno di norme consuetudinarie in materia, tali cioè da imporsi a tutti gli Stati, compresi quelli che non abbiano assunto alcun obbligo pattizio (Zagato 2019, 44): norme che vanno oltre il solo obbligo di rispettare il PC. Tale norma consuetudinaria formatasi, o in consolidamento, promuoverebbe un obbligo degli Stati anche di salvaguardia, ovvero comprensivo di protezione del PC a rischio di essere saccheggiato, rubato o trasferito illegalmente all'estero, da un lato e, dall'altro, di realizzazione di un impegno collettivo e individuale di Stati, organizzazioni internazionali e altri soggetti pubblici e privati, finalizzato a rafforzare le misure giuridiche, amministrative e di policy, in particolare quelle preventive, per tutelare il patrimonio culturale mobile (Francioni 2007, 2 ff). Anche al di fuori della previsione di una norma consuetudinaria, rimane assai complicato assicurare, in tempo di conflitto armato, la tutela al patrimonio culturale intangibile, di cui le stesse comunità patrimoniali sono spesso portatrici.

Bibliografia

- Abdulrahman, A. 2001. "The New Syrian Law on Antiquities." In *Trade in Illicit Antiquities: The Destruction of the World's Archaeological Heritage*, edited by Brodie, N., Doole, J., & Renfrew, C., 111-114. Cambridge: McDonald Institute for Archaeological Research
- Arantes, A. 2016. "Cultural Heritage Inspires." In *Papers Preview*, CulturalHeritage-April2016.pdf (unive.it).
- Arimatsu, L., & Choudhury, M. 2014. "The Legal Classification of the Armed Conflicts in Syria, Yemen and Libya." In *International Law*, edited by House, Chatham.
- Barni, G. 2019. "Convenzione di Faro, Barni: centrale per il principio della partecipazione." Agenzia CULT, March 22, 2019. Convenzione di Faro, Barni: centrale per il principio della partecipazione - AgenziaCult.
- Baslar, K. 1998. *The Concept of the Common Heritage of Mankind in International Law*. The Hague: Martinus Nijhoff Publishers
- Blake, J. 2015. *International Cultural Heritage Law*. Oxford: OUP.
- Colomer, L. 2021. "Exploring Participatory Heritage Governance A er the EU Faro Convention." *Journal of Cultural Heritage Management and Sustainable Development* (ahead of print). doi:10.1108/JCHMSD-03-2021-0041.
- Council of Europe. 2019. *Faro Convention Action Plan Handbook 2018-2019*. Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- Council of Europe. 2020. *The Faro Convention: The Way Forward with Heritage*. Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- Council of Europe. 2021. *The Faro Convention's Role in a Changing Society: Building on a Decade of Advancement*. Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- Council of Europe. 2021. *People, Places, Stories: Faro Convention Inspired Experiences*. Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- D'amico Soggetti, G. 2020. "Participation of Communities, Groups, and Individuals: Participation and Democracy." In *The 2003 UNESCO Intangible Heritage Convention: A Commentary*, edited by J. Blake, L. Lixinski, 290-305. Oxford: OUP.
- De Marinis, P. 2011. "Derivas de la comunidad: Algunas reflexiones preliminares para una teoría sociológica en (y desde) América Latina." *Revista Eletrônica, Ciências Sociais*, 9(1), 92-126.
- Dol -Bonekämper, G. 2009. "The Social and Spacial Frontiers of Heritage—What Is New in the Faro Convention?" In *Heritage and Beyond*, 69-74. Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- Ferracuti, S. 2011. "L'etnografo del patrimonio in Europa: esercizi di teoria, ricerca e cittadinanza." In *Le culture dell'Europa, l'Europa della cultura*, edited by L. Zagato and M. Vecco, 217-218. Milan: Franco Angeli.
- Fojut, N. 2009. "The Philosophical, Political and Pragmatic Roots of the Convention." In *Heritage and Beyond*, 13-22. Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- Francioni, F. 2007. "Au-delà des traités. L'émergence d'un nouveau droit coutumier pour la protection du patrimoine culturel." In *Revue Générale de Droit International Public*, 1, 1-19.
- Francioni, F., Lenzerini, F. 2003. "The Destruction of the Buddhas of Bamiyan and International Law." In *European Journal of International Law*, 14(4), 619-651.
- Frigo, M. 2004. "Cultural property v. cultural heritage: A 'battle of concepts' in international law?" In *International Review of the Red Cross*, 86, 367-378.
- Giampieretti, M. 2015. "Quali strumenti giuridici statali e regionali per le comunità patrimoniali?" In *Citizens of Europe. Culture e diritti*, a cura di Lauso Zagato, Marilena Vecco, 335-355. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Grefe, X. 2009. "Heritage Conservation as a Driving Force for Development." In *Heritage and Beyond*, 101-112. Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- Hausler, K. 2020. "The Participation of Non-State Actors in the Implementation of Cultural Heritage Law."
- In *The Oxford Handbook of International Cultural Heritage Law*, edited by F.Francioni, A.F. Vrdoljak, 760-786. Oxford: Oxford University Press.
- Kanjou, Y. 2014. 'The Syrian Cultural Heritage Tragedy: Cause, Effect and Approaches to Future Protection'. In *Journal of Disaster Mitigation for Historical Cities*, 8, 271-278.
- ICOMOS Finnish National Committee. 2020. *Enabling Heritage Involvement: Participatory Models for Cultural Heritage*. Helsinki: Paino, Trinket Oy.
- Jacobs, M. 2020. "Participation of Communities, Groups, and Individuals: It's Not Just the Community." In *The 2003 UNESCO Intangible Heritage Convention: A Commentary*, edited by J.Blake, L. Lixinski, 273- 289. Oxford: OUP.
- Jones, S. 2017. "Critical Community Engagement in Heritage Studies." In *Understanding the Community and Its Role in Heritage Studies*. SpringerLink.
- Legacoop. 2011. *Guida alle cooperative di comunità*. Lecce: Officine Cantelmo.
- Leniaud, J.-M. 2009. "Heritage, Public Authorities, Societies." In *Heritage and Beyond*, 137-139. Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- Lixinski, L. 2013. *Intangible Cultural Heritage in International Law*. Oxford: OUP.
- Lostal, M. 2017. *International Cultural Heritage Law in Armed Conflict: Case-Studies of Syria, Libya, Mali, the Invasion of Iraq, and the Buddhas of Bamiyan*. Cambridge: CUP.
- Meskill, L. 2015. "Cultural Heritage and Armed Conflict." In *Cultural Heritage Management and Armed Conflict*. Springer-Link.
- Meskill, L. 2018. *A Future in Ruins: UNESCO, World Heritage, and the Dream of Peace*. Oxford: OUP.
- Nowacki, M. 2021. "Heritage Interpretation and Sustainable Development: A Systematic Literature Review." *Sustainability*, 13(8), 4383. [MDPI website].
- OMC, Working Group of Member States' Experts. 2018. *Report on Participatory Governance in Cultural Heritage*. Luxembourg: Publications of the European Union.
- Pavan-Woolfe, L. 2023. "L'azione del Consiglio d'Europa in materia di patrimonio culturale e paesaggistico dal 1954 alla Convenzione di Faro", in L. Pavan-Woolfe (a cura di), *Difendere*

insieme il patrimonio culturale dell'Europa. La Convenzione di Faro. Padova: Linea edizioni.

Pejčinović Burić, M. 2020. "Foreword." In *The Faro Convention: The Way Forward with Heritage*. Strasbourg: Council of Europe.

Picchio Forlati, L. 1999. "L'incidenza delle ONG sui rapporti interstatuali." In *Comprendere, l'Europa, la cultura, la pace*, 139–147.

Pinton, S. 2019. "La Convenzione di Faro: alcuni di profili internazionali." In *Il valore del patrimonio culturale per la società e comunità patrimoniali. La Convenzione del Consiglio d'Europa tra teoria e prassi*, edited by L. Pavan Woolfe, S. Pinton, 73–98. Padova: LINEA Edizioni.

Pinton, S. (2020). "The ICC Judgment in Al Mahdi: Heritage Communities and Restorative Justice in the International Criminal Protection of Cultural Heritage". In *Seattle Journal for Social Justice*, 19(1), at: <https://digitalcommons.law.seattleu.edu/sjsj/vol19/iss1/19>.

Pinton, S. 2023. "The Role of Heritage Communities in Cultural Heritage Management: An International Law Perspective". In *The Oxford Handbook of Arts and Cultural Management*. Oxford: OUP.

Pinton, S. Zagato, L. 2015-2016. "Regime giuridico ad hoc?", in *Antropologia Museale*, 37-39, 22-27.

Pla, F., Poznan, J. 2022. *The Faro Convention at Work in Europe: Selected Examples*. Strasbourg: Council of Europe Publishing.

Salmela, U. 2017. "Why Finland Signed the Faro Convention and What Is the Added Value." Finnish Heritage Agency's Faro Meeting, Vilnius, November 11, 2017.

Shaheed, F. 2011. "Report of the UN Independent Expert in the Field of Cultural Rights." A/HRC/17/38. United Nations.

Shearer Demir, H. 2021. "Faro Convention and Migration: A Short Study on Heritage, Community Regeneration and the Role of the Faro Convention Principles in Dealing with Displacement." In *The Faro Convention's Role in a Changing Society: Building on a Decade of Advancement*, 66–79. Strasbourg: CoE Publishing.

Tasso, M. 2017. "Participated Planning of a Heritage Walk: a Conscious Involvement of the Community", in *Cultural Heritage. Scenarios 2015-2017* edited by S. Pinton, L. Zagato, 745-756. Venice: Ca' Foscari Digital Publishing.

UN Committee. 2009. "General Comment No. 21: Right of Everyone to Take Part in Cultural Life (Art. 15, Para. 1(a), of the International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights)." Doc. E/C.12/GC/21, December 21, 2009.

UNESCO. 2021. *The Competence Framework for Cultural Heritage Management: A Guide to the Essential Skills and Knowledge for Heritage Practitioners*. Paris: UNESCO.

Urbinati, S. 2012. "Considerazioni su comunità, gruppi e, in alcuni casi, individui nell'applicazione della Convenzione UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale intangibile." In *Il patrimonio culturale intangibile nelle sue diverse dimensioni*, edited by T. Scovazzi et al., 51–73. Milan: Giuffrè.

Urbinati, S. 2015. "The Community Participation in International Law." In *Between Imagined Communities and Communities of Practice*, edited by N. Adell et al., 123–140. Göttingen: Universitätsverlag Göttingen.

Venturini, G. 2017. "International Law and Intentional Destruction of Cultural Heritage". In *Cultural Heritage. Scenarios 2015-2017*, edited by S. Pinton, L. Zagato, 103-115. Venezia: Ca' Foscari Digital Publishing.

Viejo-Rose, D., e Sørensen, M. L. S. 2015. "Cultural Heritage and Armed Conflict: A Literature Review." *Social Science Research Council*. Retrieved from SSRN website.

Wanner, P. 2021. "Faro Convention and Participation: Shared Responsibility for Cultural Heritage." In *The Faro Convention's Role in a Changing Society: Building on a Decade of Advancement*, 6–18. Strasbourg: CoE Publishing.

Wanner, P. 2009. "Can co-operation lastingly stabilise the heritage economy?". In *Heritage and Beyond*, 133-135. Strasbourg: CoE Publishing.

Wolferstan, S., Graham F. 2013. "Common European Heritage: Reinventing Identity Through Landscape and Heritage?". In *Heritage Reinvents Europe*, edited by D. Callebaut et al., 43–54. Jambes: EAC.

Zagato, L., Pinton S., Giampieretti M. 2019. *Lezioni di diritto internazionale ed europeo del patrimonio culturale*. Venezia: Cafoscarina.

The role of heritage communities in safeguarding cultural heritage, even during armed conflicts: preliminary considerations in light of the Faro Convention

Simona Pinton - University of Padova

Introductory considerations

The attack and destruction, more or less intentional, of cultural heritage (CH) during armed conflicts by diverse (legal) entities is a phenomenon that has always affected societies. Only more than one hundred years ago, the international legislator started to regulate it in response to various political and social needs. It is well known that individuals and communities are increasingly victims of such damage and destruction, sadly even more when attacks are deliberately intended to target the cultural identities of those individuals and communities. It also happens that those individuals and communities have, most of the time away from the spotlight, mobilized to protect and save goods and expressions of CH that, due to armed conflict, would have been damaged and destroyed forever.

This brief paper reflects on the role of groups in safeguarding CH during armed conflicts according to the notion of heritage communities (HCs) provided by the Council of Europe (CoE) Framework Convention on the role of cultural heritage for society¹. It highlights how heritage has been and is preserved precisely because of the actions of individuals, thereby also accounting for how the mobilization of civic stakeholders interested in protecting CH contributes to its definition and to the international regime of protection according to 'community' standards.

The Faro Convention

The Faro Convention (FC) suggests a paradigm shift in the field of international cultural heritage law (Pinton 2023, 89), marking a step forward in participatory policy for its safeguarding. In fact, this Convention is currently the "boldest" international instrument in attempting to ensure civil society's involvement in the processes of defining and managing heritage in all its forms—tangible, intangible, and even digital². The FC represents "the culmination of a long journey that began around the middle of the last century, which led to the global recognition of the value of individual and group participation in collective cultural decisions" (Giampieretti 2015, 335).

Furthermore, while being an international treaty adopted within a specific regional organization, its legal nature of being an "open" treaty means that it can also be ratified by non-member states of the CoE, as well as by the European Union³.

At the international level, art. 27(1) of the Universal Declaration of Human Rights (UDHR) sets the first legal reference to communities and culture: "Everyone has the right freely to participate in the cultural life of the community, to enjoy the arts, and to share in scientific advancement and its benefits". Cultural rights are therefore considered an integral part of all human rights, in the dual legal subjective situation of cultural freedom—the freedom to contribute to the creation and dissemination of culture—and the right to culture—the right to access and enjoy it. Cultural rights belong to every human being and are essential means for the development of their personality. Art. 22 of the UDHR well enshrines this concept: "Everyone, as a member of society, has the right to social security and is entitled to realization, through national effort and international cooperation and in accordance with the organization and resources of each State, of the economic, social and cultural rights indispensable

for their dignity and the free development of their personality".

Among subsequent international instruments protecting CH, the UNESCO Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage (2003 Convention) includes communities, groups, and individuals within its definition of intangible cultural heritage⁴.

The Faro Convention, however, requests a more significant participatory shift in international heritage law. It outlines a complex system of rights and responsibilities (artt. 1.a, 1.b, 4) toward CH, based on sharing and cooperation between public institutional and private actors (artt. 1.d, 11), and on individual and collective access and participation in heritage and its management (artt. 4.a, 5.d, 12).

Within this system, a fundamental role is assigned to heritage communities, which are formed "by people who value specific aspects of cultural heritage that they wish, within the framework of public action, to sustain and transmit to future generations" (art. 2.b). According to art. 2.a, CH is "a group of resources inherited from the past which people identify, independently of ownership, as a reflection and expression of their constantly evolving values, beliefs, knowledge, and traditions. It includes all aspects of the environment resulting from the interaction between people and places over time"⁵.

The involvement of HCs in heritage-making and safeguarding processes must be encouraged by States through appropriate legal, political, and practical measures, subject to specific monitoring outlined in artt. 15 and 16 of the Convention. These measures also include initiatives in the fields of research, education, professional and non-professional training, and information (artt. 13 and 14), aimed at promoting heritage knowledge, increasing awareness of its value, and highlighting the need to preserve it for the benefit of all.

The FC thus promotes a broader understanding of heritage and its relationship with communities and society, encouraging citizens to recognize the importance of objects and sites through the meanings and values they represent⁶. People and human values are placed "at the centre of an expanded and interdisciplinary idea of cultural heritage" (FC Preamble, Recital 2). The vision underlying the FC emphasizes "the need to engage everyone in the society in the ongoing process of defining and managing cultural heritage" (Recital 5), which, if responsibly managed, becomes a resource for both sustainable development and quality of life in a constantly evolving society (Recital 3). Consequently, the FC is considered an instrument of social engineering, inserted among the CoE's normative regulatory tools aimed at guiding member States in addressing the sociopolitical challenges of the new millennium, at the national level but within a European perspective (Pavan-Woolfe 2023, 38).

The concept of heritage community

The FC also addresses heritage communities in art. 12(b), under which States Parties commit to "take into account the value attached by each heritage community to the heritage with which it identifies." Although the State's obligation may seem somewhat vague and ambiguous, its existence is unequivocal. States Parties commit to "undertake" specific actions, while maintaining a "margin of discretion" in determining how to respect the community's actions regarding CH⁷. The term "people" indicates a collective and shared phenomenon (Leniaud 2009, 137), highlighting "the voluntary, public nature of membership ... as well as the idea that heritage communities exist because their members share common objectives, high among which is the perpetuation of the valued heritage" (Fojut 2009, 20)⁸. In other words, HCs can connect individuals from diverse cultural, religious, ethnic, linguistic backgrounds to a shared heritage they feel as a shared bond (Shaheed 2011, 18).

The apparent indeterminacy of the notion of HCs should be seen positively because it allows for the appreciation of the absence of "predefined social, national, ethnic, religious, professional, or class-based parameters" (Dol-Bonekämper 2009, 71), as well as the lack of reference to specific local, regional, national, or global characteristics. The communities and individuals forming HCs can move transnationally throughout Europe: "the same individuals may belong, simultaneously or sequentially, to different communities", spanning territories and

social groups, thus maintaining a “plurality of cultural identities” (Zagato, Pinton 2016, 22). Furthermore, “individuals may feel an attachment to a heritage in a place where they would like to be, with people they would like to associate with, without this being physically possible. Indeed, the concept of heritage community allows for virtual membership” (Dol-Bonekämper 2009, 71). Art. 4 of the Fribourg Declaration reinforces this perspective by affirming that “every person has the freedom to choose whether or not to identify with one or more cultural communities, regardless of borders, and to modify this choice”. Conversely, “no one should have a cultural identity imposed on them or be assimilated into a cultural community against their will”⁹. In relation to the concept of HC in the FC, the notion of “communities, groups, and individuals” in art.2(1) of the 2003 Convention is narrower: such communities are “commonly understood as being based on belonging to an ethnic group, a territory, and a shared history” (Colomer 2021; Hertz 2015). On the other hand, the 2003 Convention itself is concerned with “providing parameters for identifying the social practices to which specific social groups attribute heritage value and, beyond that, agree to safeguard them as stipulated by that legal instrument” (Arantes 2016, 60).

Conversely, the notion of HC in the Faro Convention is more inclusive: the elements of heritage are safeguarded not only because they are valued by their creators and practitioners but also because they are recognized as significant by external subjects, including neighbouring communities, government bodies, experts, academics, visitors, buyers, and participants in artistic performances (Arantes 2016, 61)¹⁰.

The fundamental characteristic of HCs is therefore the elective and self-elective membership of its members, which introduces new challenges into the relationship between civil society, public, private institutions and heritage experts in the safeguarding and management of CH. This relationship is not without risks, as the self-elective and self-organized nature of HCs can make them ambiguous social and cultural actors, potentially reducing their relevance in the effective management and protection of CH (De Marinis 2011).

Such a connotation of HCs can also challenge the meaning and roots of what can be considered a “cultural bond,” as well as opening up additional legal challenges. What kind of CH are HCs interested in transmitting? What legal status should HCs possess? How can we develop inclusive and effective governance processes in decision-making and CH management? How should we regulate the many relationships between communities and public authorities, between communities and heritage professionals, between HCs and other civil society entities such as, for instance, communities of migrants, refugees, and asylum seekers? In the context of migration and the integration processes it entails, the meaning of HCs has potential benefits. While communities regenerate amid constant mobility, multiple identities and narratives may emerge simultaneously. These dynamics can play a crucial role in addressing evolving cultural and social challenges. The principles of the FC, for example, can contribute to community regeneration by promoting an authentic dialogue on CH, also engaging displaced individuals. This engagement can enhance community resilience and well-being (Shearer Demir 2021, 66-68).

Heritage communities and safeguarding of CH during armed conflicts: few examples

The last issues cannot be further discussed in this writing however, they draw attention on the practical implications that arise when examining how heritage communities operate in concrete situations. The considerations now turn to the relationship between HCs and armed conflicts¹¹, not forgetting the role of heritage communities in protecting CH as an essential dynamic in post-conflict reconstruction¹².

The international legal framework for the protection of CH¹³ during armed conflicts is grounded in a range of treaties that complement and mutually reinforce one another. The fundamental principles of this framework are also embedded in customary international law, which is binding on all States within the international community.

The 1954 Hague Convention for the Protection of Cultural Property in the Event of Armed

Conflict, along with its First and Second Protocols, forms the cornerstone of this protection regime, requiring the safeguarding and respect of cultural property (Articles 3 and 4). This protection is further reinforced by the 1977 Additional Protocols to the 1949 Geneva Conventions, with Protocol I, Article 53, specifically prohibiting acts of hostility against cultural property. In addition, UN Security Council Resolution 2347 (2017) condemns the destruction of cultural heritage and calls for stronger protective measures.

Articles 8(2)(b)(ix) and 8(2)(e)(iv) of the Rome Statute of the International Criminal Court (ICC) provide direct protection to certain types of cultural property in both international and non-international armed conflicts. These provisions specifically prohibit intentional attacks on certain buildings—such as those dedicated to religion, education, art, science, charitable purposes, and historic monuments—provided they are not military objectives.

These key treaties provisions commit States Parties to implement several provisions even during peacetime to prepare for potential conflicts. Such obligations increase awareness of the necessity for protection and promote the harmonization of domestic legal systems. Notably, a limited number of these provisions may be interpreted as being directed towards the involvement of local communities in the protection of cultural heritage¹⁴.

The rules governing the protection of cultural property are legally enforceable, and the decisions of international courts, tribunals, and domestic jurisdictions play—and will continue to play—a significant role in their interpretation and application (Venturini, 2017, pp. 110-111). Additionally, both existing treaties and customary international law focus predominantly on the protection of tangible cultural heritage during armed conflict. Intangible cultural heritage (ICH) is not comprehensively addressed within the established framework for safeguarding movable and immovable cultural property. However, the protection of cultural property and heritage during armed conflict must not be considered in isolation from the broader corpus of international humanitarian law, which contains the fundamental rules for the protection of civilians, the ultimate custodians of CH (Venturini, 2017, p. 108). Among these fundamental rules are the prohibitions on forcible displacement and unlawful deportation, which help preserve the link between individuals, communities, their places and CH. Strengthening the relationship between cultural property protection and civilian protection under IHL is essential to viewing the legal framework in its entirety and ensuring its effective implementation and enforcement.

From a distinct perspective, HCs play a crucial role in the practical protection and preservation of CH. Often serving as the first line of defence, these communities leverage their local knowledge to identify and safeguard cultural sites. During armed conflicts, they may document and relocate cultural goods to safer locations, raise awareness of their significance, and collaborate with international organizations to implement protective measures. Their involvement ensures that CH is preserved not only as historical and artistic artifacts but also as essential and vital elements of community identity and continuity.

The extensive destruction of Syria's CH has been ongoing since the beginning of the conflict. Historic sites such as the 2,000-year-old fortified city of Hatra, the archaeological site of Nimrud, and key CH landmarks in Palmyra have been systematically targeted by the Islamic State in furtherance of a strategy of "cultural cleansing". This campaign has also served practical purposes, such as bolstering ISIS's recruitment efforts and strengthening its operational capabilities through the trafficking of cultural artifacts.

In 2013, Youssef Kanjou, former Director of the Aleppo Museum (2009-2013), addressed the role of local communities in protecting Syria's cultural heritage in a paper on the ongoing cultural tragedy. Kanjou emphasized the connection between cultural heritage and community identity, asserting that:

«Cultural heritage represents the identity of a community, which comes from the past, it lives today and is transmitted to present and future generations. The protection of cultural heritage has mainly been focusing on the heritage itself and not to the people for whom it has

meaning. Therefore, if the aim is to preserve the cultural heritage in the time of conflict, it is important not only to focus on the protection of the objects, but also to promote a community's ownership of that cultural heritage. In this sense, heritage recognition constitutes a priority and a vehicle towards peace. That means the most important thing is not just the heritage, most importantly [is] to look at the people, look at the community, which differs by the site, because now our problem is that many people can't understand what the sites are and why they are important. It is very important to make relations between the community and the heritage. No doubt that is the heritage [to] belong to the community, who is the main component of this heritage, without the society is not any sense of heritage; the heritage is a cumulative process of community cultural products over time, also it is a key element of the identity, and it's the connection tools between community and the land as that is often the main motive to peace»(Kanjou 2014, 276-277).

This statement underscores the concept of HCs discussed earlier. While research has highlighted that the destruction of Syria's CH has been caused also by the ineffective role of local communities due to the intensification of the conflict in many areas and the consequential abandonment, some communities have taken action to protect cultural sites from the outset. For example, the Marra Museum was initially safeguarded by the local community before being placed under the protection of the Free Syrian Army. Other initiatives have emerged through social media and networking¹⁵, grassroot efforts, and direct communication between local communities and international organizations. According to the UNESCO Observatory of Syrian Cultural Heritage, volunteer networks from local communities across Syria have mobilized to protect archaeological sites from illegal excavation and safeguard museums from looting. Local sources have reported that, in recent years, increasing numbers of ordinary Syrian citizens are working with heritage authorities to track down looted objects¹⁶.

For instance, the local community in the Brhlia village in the Barada Valley region accidentally discovered a Roman-Byzantine mosaic. With the assistance of local authorities, they transported the mosaic to the Damascus National Museum for conservation and study¹⁷. Since 2012, in Idlib and Aleppo provinces, heritage workers, along with local community members, have catalogued damage to cultural sites, wrapping and burying at-risk objects and recording their GPS locations¹⁸. In 2015, the BBC reported that a group of Syrian students had created a library in Daraa to preserve books salvaged from destroyed homes. Over 11,000 books, including Arabic and foreign novels, religious texts, and academic volumes, were saved and housed in a public library created for the community in the basement of a bomb-damaged building¹⁹.

While it may not be possible to prevent the destruction of cultural sites on the ground, the efforts of Syrians—both locally and nationally—are a testament to their commitment to safeguarding their CH. These efforts offer a powerful example of heritage communities in action, as envisioned by the Faro Convention.

Heritage communities and the conflict in the North of Mali

Despite the elaborate legal framework established by international treaties and customary international law to safeguard cultural property and CH, intentional destruction has become increasingly prevalent in modern armed conflicts. This destruction arises from several factors, including the use of cultural property for military purposes, collateral damage during attacks on military objectives, deliberate targeting aimed at "cultural cleansing," and looting for the illicit trade of cultural objects. The destruction of cultural property and CH impacts not only the physical tangible goods but also deprives individuals and communities of their cultural identity. Currently, millions of people are displaced, either internally or internationally, due to armed conflicts, many of whom experience the loss of their cultural identity and heritage (Venturini 2017, p. 108).

The case of *The Prosecutor v. Ahmad Al Mahdi Al Faqi* marks a significant milestone, as it

is the first judicial case where an international criminal tribunal has recognized war crimes related to the destruction of cultural property²⁰. In early April 2012, following the withdrawal of Malian forces, the extremist groups Ansar Dine and Al-Qaeda in the Islamic Maghreb (AQIM) seized control of Timbuktu, in Northern Mali. Between then and January 2013, these groups exerted religious and political dominance over Timbuktu and its inhabitants, establishing an effective local government that included an Islamic tribunal, police force, media commission, and a morality brigade known as the Hesbah²¹. Their primary goal was the imposition of Sharia law across Mali²².

Timbuktu, once the most renowned centre of Islamic learning in pre-colonial West Africa, saw its cultural and religious legacy devastated during this period. Jihadists burned invaluable manuscripts and destroyed nine mausoleums and a mosque, all of which were integral to the religious life of the Timbuktu community²³. These structures, being places of worship and pilgrimage, held deep cultural and spiritual significance. Notably, all but one - the Sheikh Mohamed Mahmoud Al Arawani Mausoleum - of the destroyed buildings were UNESCO World Heritage sites, protected under the 1972 UNESCO Convention for the Protection of the World Cultural and Natural Heritage²⁴.

Ahmad Al Mahdi, a leader of the Islamist forces, was instrumental in ordering and executing the destruction²⁵. As the charges met the requirements under art. 8(2)(e)(iv) of the Rome Statute, the Trial Chamber (TC) did not further elaborate on the character of this crime. During the conflict, Al Mahdi justified his actions as efforts to eliminate superstition, heresy, and idolatry²⁶. However, after his surrender to the ICC by Niger on 26 September 2015, he pleaded guilt before the Tribunal. The TC accepted his statement, deeming it sincere and motivated by genuine remorse. Al Mahdi expressed “deep regret” and acknowledged the “great pain” caused by his actions²⁷. Ultimately, Al Mahdi was convicted of the war crime of attacking protected cultural sites as a co-perpetrator under Articles 8(2)(e)(iv) and 25(3)(a) of the ICC Statute and sentenced to nine years of imprisonment.

This judgment was groundbreaking in several respects, as extensively analyzed by scholars²⁸. However, less attention has been paid to the role of the local communities in Timbuktu in safeguarding their cultural buildings and institutions (Pinton 2020). Throughout the conflict, the residents of Timbuktu took extraordinary measures to preserve their CH, exemplifying the concept of a heritage community. The local population undertook efforts to protect and transmit their cultural heritage to future generations, regardless of whether they were directly involved in its creation.

One remarkable example of such community engagement was the dramatic rescue, together with UNESCO, of Timbuktu's manuscripts, many of which were smuggled out to prevent their destruction. The saved documents, comprising legal texts, copies of the Quran, and scientific writings, were part of a vast collection that had been preserved for centuries by desert families and housed in home libraries²⁹. Both the manuscripts and the mausoleums are central to Mali's cultural identity, reflecting Timbuktu's historical significance and its role in the spread of Islam. Those buildings also served as a source of psychological and spiritual protection for the people.

During the trial, witness testimonies further underscored the deep emotional connection between the people of Timbuktu and their cultural sites. Witness P-151 described how the community collectively maintained the mausoleums, involving women, the elderly, and young people in symbolic preservation events³⁰. Another witness, P-431, testified that the destruction of the mausoleums was perceived as an attack aimed at breaking the spirit and soul of the people, a sentiment echoed by many Malians, who viewed Timbuktu as a national source of pride³¹.

The international response to the cultural destruction in Timbuktu further reinforced the concept of heritage community extending beyond Mali's borders and inhabitants. Algeria, through its Foreign Ministry spokesperson, condemned the attacks, emphasizing that the mausoleums were not only part of Mali's cultural memory and collective consciousness but

also shared by Algeria and Mali. Similarly, the Chairperson of the African Group at UNESCO highlighted that Mali's heritage sites belong to Africa as a whole, and by extension, to the world heritage³².

Preliminary Conclusions

The Faro Convention is a legal instrument adopted under the auspices of a European international organization, primarily designed for peacetime. However, the innovative concepts introduced, such as that of heritage community, can serve as a source of inspiration for the legal and practical interpretation of contemporary phenomena, even outside the European region and peaceful contexts.

The FC has introduced an innovative paradigm in international cultural heritage law. This paradigm primarily encourages individuals to recognize the importance of cultural objects, sites, practices and traditions through the meanings and values they represent. Human beings and human values are indeed placed at the "centre of an enlarged and cross-disciplinary concept of cultural heritage " (Preamble, Recital 2). This paradigm provides new criteria for defining CH, taking into account the interactions between the environment, society, and the heritage itself, and suggests innovative approaches for cultural policies by public and private institutions. This vision allows for the acknowledgment of the value of community mobilization and interest in the protection of CH, in the name of a right to CH, thus contributing to the development of an international safeguarding regime that extends, notably, to times of conflict according to communal standards.

In this context, the question can be raised of whether the commitment of HCs, which undoubtedly represents a virtuous example, also constitutes an important additional practice to that already manifested at the state level, favouring the recognition of a customary norm aimed at the prevention, protection, and return of CH in danger during armed conflicts. The issue of whether there exist customary norms in this matter, which would impose obligations on all states, including those that have not assumed any treaty obligations, remains a current theme in scholarly discourse (Zagato 2019, 44). These norms would extend beyond the mere obligation to respect CH. The customary norm being already formed, or in progress, would endorse a state obligation for safeguarding, encompassing it the protection of cultural heritage at risk of being looted, stolen, or illegally transferred abroad, on one hand and, on the other hand, the realization of a collective and individual commitment by states, international organizations, and other public and private entities – i.e. HCs -, aimed at strengthening legal, administrative, and policy measures, particularly preventive ones, able to protect movable cultural heritage (Francioni 2007, 2 ff). Even outside the expectation of the existence of a customary norm, it remains quite complicated to ensure the protection of intangible cultural heritage during armed conflict, of which the heritage communities are often the bearers.

Bibliografia

- Abdulrahman, A. 2001. "The New Syrian Law on Antiquities." In *Trade in Illicit Antiquities: The Destruction of the World's Archaeological Heritage*, edited by Brodie, N., Doole, J., & Renfrew, C., 111-114. Cambridge: McDonald Institute for Archaeological Research
- Arantes, A. 2016. "Cultural Heritage Inspires." In *Papers Preview, CulturalHeritage-April2016.pdf* (unive.it).
- Arimatsu, L., & Choudhury, M. 2014. "The Legal Classification of the Armed Conflicts in Syria, Yemen and Libya." In *International Law*, edited by House, Chatham.
- Barni, G. 2019. "Convenzione di Faro, Barni: centrale per il principio della partecipazione." Agenzia CULT, March 22, 2019. Convenzione di Faro, Barni: centrale per il principio della partecipazione - AgenziaCult.
- Baslar, K. 1998. *The Concept of the Common Heritage of Mankind in International Law*. The Hague: Martinus Nijhoff Publishers
- Blake, J. 2015. *International Cultural Heritage Law*. Oxford: OUP.
- Colomer, L. 2021. "Exploring Participatory Heritage Governance A er the EU Faro Convention." *Journal of Cultural Heritage Management and Sustainable Development* (ahead of print). doi:10.1108/JCHMSD-03-2021-0041.
- Council of Europe. 2019. *Faro Convention Action Plan Handbook 2018-2019*. Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- Council of Europe. 2020. *The Faro Convention: The Way Forward with Heritage*. Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- Council of Europe. 2021. *The Faro Convention's Role in a Changing Society: Building on a Decade of Advancement*. Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- Council of Europe. 2021. *People, Places, Stories: Faro Convention Inspired Experiences*. Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- D'amico Soggetti, G. 2020. "Participation of Communities, Groups, and Individuals: Participation and Democracy." In *The 2003 UNESCO Intangible Heritage Convention: A Commentary*, edited by J. Blake, L. Lixinski, 290-305. Oxford: OUP.
- De Marinis, P. 2011. "Derivas de la comunidad: Algunas reflexiones preliminares para una teoría sociológica en (y desde) América Latina." *Revista Eletrônica, Ciências Sociais*, 9(1), 92-126.
- Dol -Bonekämper, G. 2009. "The Social and Spacial Frontiers of Heritage—What Is New in the Faro Convention?". In *Heritage and Beyond*, 69-74. Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- Ferracuti, S. 2011. "L'etnografo del patrimonio in Europa: esercizi di teoria, ricerca e cittadinanza." In *Le culture dell'Europa, l'Europa della cultura*, edited by L. Zagato and M. Vecco, 217-218. Milan: Franco Angeli.
- Fojut, N. 2009. "The Philosophical, Political and Pragmatic Roots of the Convention." In *Heritage and Beyond*, 13-22. Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- Francioni, F. 2007. "Au-delà des traités. L'émergence d'un nouveau droit coutumier pour la protection du patrimoine culturel". In *Revue Générale de Droit International Public*, 1, 1-19.
- Francioni, F., Lenzerini, F. 2003. "The Destruction of the Buddhas of Bamiyan and International Law". In *European Journal of International Law*, 14(4), 619-651.
- Frigo, M. 2004. "Cultural property v. cultural heritage: A 'battle of concepts' in international law?". In *International Review of the Red Cross*, 86, 367-378.
- Giampieretti, M. 2015. "Quali strumenti giuridici statali e regionali per le comunità patrimoniali?". In *Citizens of Europe. Culture e diritti*, a cura di Lauso Zagato, Marilena Vecco, 335-355. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Grefre, X. 2009. "Heritage Conservation as a Driving Force for Development." In *Heritage and Beyond*, 101-112. Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- Hausler, K. 2020. "The Participation of Non-State Actors in the Implementation of Cultural Heritage Law."
- In *The Oxford Handbook of International Cultural Heritage Law*, edited by F.Francioni, A.F. Vrdoljak, 760-786. Oxford: Oxford University Press.
- Kanjou, Y. 2014. 'The Syrian Cultural Heritage Tragedy: Cause, Effect and Approaches to Future Protection'. In *Journal of Disaster Mitigation for Historical Cities*, 8, 271-278.
- ICOMOS Finnish National Committee. 2020. *Enabling Heritage Involvement: Participatory Models for Cultural Heritage*. Helsinki: Paino, Trinket Oy.
- Jacobs, M. 2020. "Participation of Communities, Groups, and Individuals: It's Not Just the Community." In *The 2003 UNESCO Intangible Heritage Convention: A Commentary*, edited by J.Blake, L. Lixinski, 273- 289. Oxford: OUP.
- Jones, S. 2017. "Critical Community Engagement in Heritage Studies." In *Understanding the Community and Its Role in Heritage Studies*. SpringerLink.
- Legacoop. 2011. *Guida alle cooperative di comunità*. Lecce: Officine Cantelmo.
- Leniaud, J.-M. 2009. "Heritage, Public Authorities, Societies." In *Heritage and Beyond*, 137-139. Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- Lixinski, L. 2013. *Intangible Cultural Heritage in International Law*. Oxford: OUP.
- Lostal, M. 2017. *International Cultural Heritage Law in Armed Conflict: Case-Studies of Syria, Libya, Mali, the Invasion of Iraq, and the Buddhas of Bamiyan*. Cambridge: CUP.
- Meskill, L. 2015. "Cultural Heritage and Armed Conflict." In *Cultural Heritage Management and Armed Conflict*. SpringerLink.
- Meskill, L. 2018. *A Future in Ruins: UNESCO, World Heritage, and the Dream of Peace*. Oxford: OUP.
- Nowacki, M. 2021. "Heritage Interpretation and Sustainable Development: A Systematic Literature Review." *Sustainability*, 13(8), 4383. [MDPI website].
- OMC, Working Group of Member States' Experts. 2018. *Report on Participatory Governance in Cultural Heritage*. Luxembourg: Publications of the European Union.

Pavan-Woolfe, L. 2023. "L'azione del Consiglio d'Europa in materia di patrimonio culturale e paesaggistico dal 1954 alla Convenzione di Faro", in L. Pavan-Woolfe (a cura di), *Difendere insieme il patrimonio culturale dell'Europa. La Convenzione di Faro*. Padova: Linea edizioni.

Pejčinović Burić, M. 2020. "Foreword." In *The Faro Convention: The Way Forward with Heritage*. Strasbourg: Council of Europe.

Picchio Forlati, L. 1999. "L'incidenza delle ONG sui rapporti interstatuali." In *Comprendere, l'Europa, la cultura, la pace*, 139-147.

Pinton, S. 2019. "La Convenzione di Faro: alcuni di profili internazionali." In *Il valore del patrimonio culturale per la società e comunità patrimoniali. La Convenzione del Consiglio d'Europa tra teoria e prassi*, edited by L. Pavan Woolfe, S. Pinton, 73-98. Padova: LINEA Edizioni.

Pinton, S. (2020). "The ICC Judgment in Al Mahdi: Heritage Communities and Restorative Justice in the International Criminal Protection of Cultural Heritage". In *Seattle Journal for Social Justice*, 19(1), at: <https://digitalcommons.law.seattleu.edu/sjsj/vol19/iss1/19>.

Pinton, S. 2023. "The Role of Heritage Communities in Cultural Heritage Management: An International Law Perspective". In *The Oxford Handbook of Arts and Cultural Management*. Oxford: OUP.

Pinton, S. Zagato, L. 2015-2016. "Regime giuridico ad hoc?", in *Antropologia Museale*, 37-39, 22-27.

Pla, F., Poznan, J. 2022. *The Faro Convention at Work in Europe: Selected Examples*. Strasbourg: Council of Europe Publishing.

Salmela, U. 2017. "Why Finland Signed the Faro Convention and What Is the Added Value." Finnish Heritage Agency's Faro Meeting, Vilnius, November 11, 2017.

Shaheed, F. 2011. "Report of the UN Independent Expert in the Field of Cultural Rights." A/HRC/17/38. United Nations.

Shearer Demir, H. 2021. "Faro Convention and Migration: A Short Study on Heritage, Community Regeneration and the Role of the Faro Convention Principles in Dealing with Displacement." In *The Faro Convention's Role in a Changing Society: Building on a Decade of Advancement*, 66-79. Strasbourg: CoE Publishing.

Tasso, M. 2017. "Participated Planning of a Heritage Walk: a Conscious Involvement of the Community", in *Cultural Heritage. Scenarios 2015-2017* edited by S. Pinton, L. Zagato, 745-756. Venice: Ca' Foscari Digital Publishing.

UN Committee. 2009. "General Comment No. 21: Right of Everyone to Take Part in Cultural Life (Art. 15, Para. 1(a), of the International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights)." Doc. E/C.12/GC/21, December 21, 2009.

UNESCO. 2021. *The Competence Framework for Cultural Heritage Management: A Guide to the Essential Skills and Knowledge for Heritage Practitioners*. Paris: UNESCO.

Urbinati, S. 2012. "Considerazioni su comunità, gruppi e, in alcuni casi, individui nell'applicazione della Convenzione UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale intangibile." In *Il patrimonio culturale intangibile nelle sue diverse dimensioni*, edited by T. Scovazzi et al., 51-73. Milan: Giuffrè.

Urbinati, S. 2015. "The Community Participation in International Law." In *Between Imagined Communities and Communities of Practice*, edited by N. Adell et al., 123-140. Göttingen: Universitätsverlag Göttingen.

Venturini, G. 2017. "International Law and Intentional Destruction of Cultural Heritage". In *Cultural Heritage. Scenarios 2015-2017*, edited by S. Pinton, L. Zagato, 103-115. Venezia: Ca' Foscari Digital Publishing.

Viejo-Rose, D., e Sørensen, M. L. S. 2015. "Cultural Heritage and Armed Conflict: A Literature Review." Social Science Research Council. Retrieved from SSRN website.

Wanner, P. 2021. "Faro Convention and Participation: Shared Responsibility for Cultural Heritage." In *The Faro Convention's Role in a Changing Society: Building on a Decade of Advancement*, 6-18. Strasbourg: CoE Publishing.

Wanner, P. 2009. "Can co-operation lastingly stabilise the heritage economy?". In *Heritage and Beyond*, 133-135. Strasbourg: CoE Publishing.

Wolferstan, S., Graham F. 2013. "Common European Heritage: Reinventing Identity Through Landscape and Heritage?". In *Heritage Reinvents Europe*, edited by D. Callebaut et al., 43-54. Jambes: EAC.

Zagato, L., Pinton S., Giampieretti M. 2019. *Lezioni di diritto internazionale ed europeo del patrimonio culturale*. Venezia: Cafoscarina.

Il sito storico della Benedicta: recupero e valorizzazione di un monumento distrutto in guerra (1944-2024)

Massimo Carcione - Centro di Documentazione della Benedicta (Regione Piemonte)

Mi è stato chiesto di presentare come caso di studio l'istituzione culturale che coordino, realizzata in un sito storico medioevale documentato dall'XI secolo, inizialmente come luogo religioso¹ e poi civile e mercantile, ma comunque pacifico fino alla prima metà del secolo scorso, periodo in cui l'antico edificio aveva sempre ospitato solo attività economiche, artigianali e mercantili; salvo poi diventare tragicamente -nella Pasqua del 1944- teatro

della più grande strage di Partigiani combattenti avvenuta in Italia nel corso della Seconda guerra mondiale, dopo un grande rastrellamento condotto dai nazifascisti i quali, subito dopo l'eccidio di un centinaio di giovani e la deportazione di centinaia di superstiti², per spregio e rappresaglia distrussero l'edificio³. Di esso oggi restano solo pochi ruderi, che accolgono ogni anno una grande commemorazione nell'anniversario, cui hanno già presenziato nei decenni passati ben tre Presidenti della Repubblica, oltre a molti altri eventi pubblici e didattici; nella motivazione della Medaglia d'Oro concessa alla Provincia di Alessandria nel 1997 l'eccidio della Benedicta è l'unico evento citato espressamente⁴.

Da molti anni la Regione Piemonte promuove, presso i più importanti 'Luoghi della Memoria' piemontesi, la costituzione di centri di documentazione che valorizzino le testimonianze orali e il materiale d'archivio relativi al secondo conflitto mondiale e alla Resistenza in Piemonte. I centri, che trovano organica regolamentazione nella Legge quadro regionale sulla cultura (l. reg. 11/2018), possono usufruire di una

rete documentale integrata con le risorse digitali di biblioteche, archivi e musei piemontesi, al fine di realizzare un migliore servizio di condivisione della conoscenza. Tra questi siti, solo due sono stati oggetto di una legge regionale ad hoc: la Casa della Resistenza di Fondotoce



Veduta aerea dei ruderi della Benedicta, Capanne di Marcarolo - Bosio, 2012 (Archivio Associazione Memoria della Benedicta)



Ruderi della Benedicta, Capanne di Marcarolo - Bosio, 2008 (M.Carcione)



Commemorative event of the Benedicta massacre, Capanne di Marcarolo - Bosio, 2024 (Archive of the Memoria della Benedicta Association)

(Verbania) e il Centro di Documentazione della Benedicta (Località Capanne di Marcarolo, Bosio), inseriti nell'ambito di altrettanti "Parchi della Pace"; proprio in attuazione della l. reg. 1/2006 istitutiva del "Centro di documentazione della Benedicta nel Parco naturale delle Capanne di Marcarolo", saranno portati a compimento nel 2025 i lavori avviati oltre dieci anni fa a cura della Provincia di Alessandria, con la realizzazione di una grande struttura polifunzionale ipogea che sta purtroppo suscitando critiche e polemiche tra gli abitanti della zona, i quali lamentano, giustamente, il grave ritardo nei lavori e l'impatto ambientale rilevante dell'edificio che sorge in un contesto naturalistico protetto che è anche un sito archeologico medioevale.

Per ovviare a questa situazione e favorire la partecipazione attiva della comunità è stata promossa, d'intesa con il Comitato Resistenza e Costituzione del Consiglio Regionale del Piemonte, una proficua collaborazione tra gli Enti locali, il Sistema bibliotecario di Novi Ligure e l'Associazione "Memoria della Benedicta", la quale coordina una cinquantina di enti e associazioni piemontesi e liguri (tra cui la Città Metropolitana di Genova), che conservano o hanno conoscenza di gran parte dei fondi archivistici, fotografici e sonori relativi agli eventi della Benedicta. In attesa della nuova struttura, il Centro di documentazione - coordinato da un tavolo tecnico-scientifico interistituzionale - opera presso la Cascina Pizzo, che dal 2011 dopo i restauri accoglie gli uffici di direzione, una piccola biblioteca e la sala conferenze.

La Benedicta e gli altri più significativi centri di documentazione⁵ attivi nei siti di Memoria della Guerra e della Resistenza - come Colle del Lys, Paraloup, Vinchio, Borgo San Dalmazzo e Rocchetta Ligure, oltre alla già citata Casa della Resistenza di Fondotoce - possono dall'aprile 2023 usufruire di una rete documentale istituita da un protocollo d'intesa promosso dal Consiglio Regionale, integrata con le risorse digitali di biblioteche, archivi e musei, al fine di realizzare un migliore servizio di condivisione della conoscenza. La Rete è entrata subito a far parte, su invito dell'allora Direttrice dell'Ufficio COE di Venezia all'Assessore Regionale alla Cultura e al Presidente dell'Associazione Memoria della Benedicta, della "Rete Faro Italia"⁶ in rappresentanza dell'area nord-ovest dell'Italia ma anche come prima rete integrata formalmente costituita nella piattaforma digitale FIP - Faro Italia Platform, e per questo riconosciuta come buona pratica di concreta attuazione della Convenzione europea di Faro del 2005. La rete potrà prossimamente interagire con i sistemi di educazione, ricerca universitaria e promozione turistica regionale, grazie alla piattaforma digitale "Mèmorea" interconnessa con il sistema "9Centro" della Fondazione Polo del 900 e con la rete degli Istituti della Resistenza, oltre che con i servizi digitali dei partners italiani, tra cui le Regioni Valle d'Aosta e Liguria (oltre ovviamente al Piemonte) e francesi del progetto strategico Interreg

PaCE - Patrimonio culturale ed Economia, realizzato tra il 2018 e il 2023⁷.

Questo consentirà di passare finalmente dalla lunga fase di commemorazione dei tragici eventi e di raccolta delle testimonianze orali, iniziata subito dopo la Liberazione, al riordino e alla conservazione sistematica dei pochi documenti cartacei disponibili (ad esempio quelli relativi al processo Engel, che portò alla condanna del principale responsabile dell'eccidio della Pasqua 1944), di creazione di una piattaforma digitale collegata a tutti gli archivi e documenti digitali disponibili presso le numerose e disparate istituzioni culturali che si occupano del tema in Italia e all'estero, ma soprattutto al recupero e alla migliore valorizzazione del ricco patrimonio di documenti sonori e audiovisivi: dalle interviste realizzate negli anni '50 da Carlo De Menech, sostanzialmente ancora inedite, ai molti audiovisivi realizzati dalla fine degli anni '90 dall'Ecomuseo di Cascina Moglioni e dal Progetto Interreg La Memoire des Alpes, fino alla serie di interviste condotte in anni recentissimi da Gian Piero Armano per realizzare una serie di filmati divulgativi dell'Associazione Memoria della Benedicta, per la regia di Maurizio Orlandi. Il fondo di maggiore rilevanza e interesse è proprio quello che dobbiamo all'impegno di De Menech "Lindo" (1925-1981), ex commissario del V distaccamento della III Brigata Garibaldi "Liguria" attestato alla cascina Grilla, scampato alla strage della Benedicta, che negli anni Settanta raccolse decine di testimonianze di partigiani e abitanti della zona di Capanne di Marcarolo, per ricostruire le vicende e le diverse fasi del rastrellamento⁸. Tutto questo dovrà, necessariamente, costituire la base per l'allestimento del nuovo spazio ipogeo, che si sta iniziando a progettare come un vero e proprio "Laborauditorium".

Dopo aver scelto di non ricostruire l'edificio distrutto, valorizzandolo come 'Luogo della Memoria' e rendendo visitabili i pochi ruderi rimasti dopo decenni di abbandono, le amministrazioni locali hanno indicato quattro temi che saranno oggetto delle nostre attività di studio, ricerca e documentazione, uno dei quali è proprio quello cui è stato dedicato questo convegno, con una particolare attenzione non tanto alle distruzioni quanto, piuttosto, ai (rari) casi di salvaguardia preventiva e rispetto del patrimonio culturale nel corso di un conflitto armato. Sappiamo bene infatti, da molto tempo, che la protezione del patrimonio culturale in contesto bellico difficilmente desta l'interesse della comunità scientifica, come pure delle istituzioni preposte e dell'opinione pubblica, se non in concomitanza con le purtroppo non rare occasioni in cui si verificano fatti gravi e drammatici, come quelli di cui siamo stati tutti testimoni negli ultimi anni, ad esempio in Iraq, Libia, Afghanistan, Mali, Siria, Yemen e ovviamente Ucraina. O meglio, l'attenzione c'è ma si concentra per lo più, se non esclusivamente, sulle conseguenze tanto tragiche quanto consuete e purtroppo inevitabili di bombardamenti, combattimenti e saccheggi, che comportano poi il ben noto, complesso e assai costoso strascico di ricostruzioni, restauri e lotta al traffico illegale di reperti o di opere d'arte. Un altro aspetto altrettanto evidente in Italia, a differenza di altre realtà europee, è la scarsa memoria del danneggiamento e della distruzione diffusa del nostro patrimonio culturale, avvenuta in particolare nel corso dei due grandi conflitti nel '900: a parte alcune rare quanto lodevoli eccezioni (ricordo ad esempio Ravenna e Montecassino), è assai difficile per i visitatori trovare facilmente in loco immagini e documentazione dei danni e successivi restauri e ricostruzioni, di monumenti che oggi tutti ammiriamo come se fossero originali. Eppure quasi tutti questi luoghi hanno dimostrato di poter conservare memoria di quelle vicende, grazie ai loro musei e agli archivi storici delle loro istituzioni culturali: una memoria che potrebbe costituire il fondamento e il terreno fertile per ricreare una nuova attenzione e propensione a salvaguardare e rispettare in futuro il proprio patrimonio storico e anche quello altrui.

Due dei temi di ricerca e divulgazione assegnati al nostro Centro riguardano, come già ricordato, la distruzione intenzionale del Patrimonio culturale nel corso dei conflitti armati e i processi per crimini di guerra; questo perché il principale responsabile dell'eccidio è stato anni fa processato e condannato sia in Italia che in Germania per i suoi misfatti (ma purtroppo non per la distruzione del sito⁹): evento ancora piuttosto raro, purtroppo, nella giurisprudenza

nazionale e internazionale in materia, tanto più con riferimento all'ambito culturale le cui sentenze di condanna dal 1945 a oggi si limitano a Norimberga e ai casi Dubrovnik e Timbuctu. Per sviluppare questo specifico asse di ricerca, abbiamo da tempo avviato e stiamo consolidando una vasta rete di collaborazione scientifica, da un lato con alcune università (Piemonte Orientale, Venezia Ca' Foscari e Bologna) e dall'altro con le poche istituzioni culturali sensibili all'argomento, tra cui alcune ONG specializzate del settore (come Blue Shield International o Heritage for Peace), alcuni Istituti del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Bologna, Roma e Napoli, ma soprattutto la Fondazione Venezia per la Ricerca sulla Pace e il Centro di Alti Studi "Fabio Maniscalco", con i quali è stato stipulato all'inizio del 2024 un formale accordo di collaborazione per la ricerca.

La Benedicta potrebbe in questo modo diventare l'unico centro di studi in Italia e in Europa a occuparsi in modo stabile, per quanto mi è dato sapere, di queste tematiche scientifiche che potrebbero a mio avviso estendersi utilmente anche ai casi di reale salvaguardia e rispetto dei beni culturali nel corso dei conflitti del '900 (basti ricordare un altro patrimonio emblematico della storia benedettina, come la biblioteca e l'archivio storico dell'Abbazia di Montecassino)¹⁰, oltre che al successivo recupero e conservazione della memoria dei siti distrutti come è appunto il caso della Benedicta¹¹.

The historic site of the Benedicta: recovery and valorisation of a monument destroyed in the war (1944-2024)

Massimo Carcione - Benedicta Documentation Centre (Piemonte Region)

Word order: I have been asked to present the cultural institution that I coordinate as a case study. It is based in a medieval historical site documented from the 11th century, initially as a religious place and then a civil and mercantile facility, which was peaceful until the first half of the last century. In that period, the ancient building was only used for economic, craft, and mercantile activities. Except when it tragically became - in Easter 1944 - the theatre

of the largest massacre of Partisan fighters that occurred in Italy in the Second World War. The Nazi-Fascists conducted a large-scale round-up and immediately after the killing of a hundred young people and the deportation of hundreds of survivors, destroyed the building out of contempt and retaliation. Today, only a few ruins remain, which every year host a large commemoration on the anniversary (which has already been attended word order: in the past ten years by as many as three Presidents of the Republic) as well as many other public and educational events. In the motivation for the Gold Medal awarded to the Province of Alessandria in 1997, the Benedicta massacre is the only event expressly mentioned.

For many years, the Piedmont Region has been promoting, at the most important Piedmont's 'Places of Memory', the establishment of documentation centres that could showcase oral testimonies and archive material related to the Second World War and the Resistance in Piedmont. The centres are regulated by the regional framework law on culture (Regional Law 11/2018)

and can benefit from a document network integrated with the digital resources of Piedmont libraries, archives and museums in order to provide a better knowledge-sharing service. Of these sites, only two have been the subject of a specific regional law: the Casa della Resistenza



Aerial view of Benedicta ruins, Capanne di Marcarolo - Bosio, 2012 (Archive of the Memoria della Benedicta Association)



Benedicta Ruins, Capanne di Marcarolo - Bosio, 2008 (M.Carcione)



Commemorative event of the Benedicta massacre, Capanne di Marcarolo - Bosio, 2024 (Archive of the Memoria della Benedicta Association)

di Fondotoce (Verbania) and the Benedicta Documentation Centre (Capanne di Marcarolo, Bosio), included in two corresponding 'Peace Parks'. The implementation of Regional Law 1/2006 instituting the 'Benedicta Documentation Centre in the Capanne di Marcarolo Nature Park', 2025 will be the completion of the works started more than ten years ago by the Province of Alessandria, with the construction of a large underground multifunctional structure that is, unfortunately, causing criticism and controversy among the area's inhabitants, who rightly complain about the serious delay in the work and the significant environmental impact of the building, which stands in a protected naturalistic context that is also an archaeological medieval site. To remedy this situation and encourage active participation by the community, in agreement with the Resistance and Constitution Committee of the Piedmont Regional Council, a fruitful collaboration has been promoted between the local authorities, the Novi Ligure Library System and the Association 'Memoria della Benedicta'. The Association coordinates around fifty organisations and associations in Piedmont and Liguria (including the Metropolitan City of Genoa), which preserve or have knowledge of a large part of the archival, photographic and sound collections relating to the events of the Benedicta. While waiting for the new structure, the documentation centre - coordinated by an inter-institutional technical-scientific working group - operates at Cascina Pizzo, which after its restoration in 2011 has housed the management offices, a small library and a conference room.

The Benedicta and the other most significant documentation centres active in the sites of War and Resistance Memory - such as Colle del Lys, Paraloup, Vinchio, Borgo San Dalmazzo and Rocchetta Ligure, as well as the already mentioned Casa della Resistenza in Fondotoce - from April 2023 can benefit from a documental network (established by a memorandum of understanding promoted by the Regional Council) integrated with the digital resources of libraries, archives and museums, allowing them to provide a better knowledge-sharing service. At the invitation of the then Director of the COE Office in Venice, the Regional Councillor for Culture and the President of the Memoria della Benedicta Association, this Network immediately joined the 'Faro Italia Network' representing the north-west area of Italy also being the first integrated network formally constituted on the Faro Italia Digital Platform. This action is recognised as a good practice related to implementing the European Faro Convention of 2005.

The Network may soon interact with the regional education, university research and tourism promotion systems thanks to the digital platform 'Mèmora' connected with the '9Centro' system of the Fondazione Polo del 900 and with the network of Resistance Institutes, as well as with the digital services of the Italian partners, including the Aosta Valley Regions and Liguria (obviously in addition to Piedmont) and French partners of the strategic Interreg

project PaEC - Cultural Heritage and Economy, delivered between 2018 and 2023. This will make it possible to finally transition from the long phase of commemorating the tragic events and collecting oral testimonies, which began immediately after the Liberation, and the reorganisation and systematic preservation of the few paper documents available (e.g. those relating to the Engel trial, which led to the conviction of the main perpetrator of the Easter 1944 massacre), to the creation of a digital platform linked to all the archives and digital documents available at the numerous and disparate cultural institutions dealing with the subject in Italy and abroad. This will primarily include the reclaiming and better use of the rich heritage of audio and audiovisual documents: from the interviews conducted in the 1950s by Carlo De Menech, by and large still unpublished, to the many audiovisual records collected since the late 1990s by the Cascina Moglioni Ecomuseum and the Interreg Project La Memoire des Alpes, up to the series of interviews conducted in very recent years by Gian Piero Armano to make a series of films popularised by the Associazione Memoria della Benedicta and directed by Maurizio Orlandi.

The collection of greatest relevance and interest is precisely that created through the efforts of De Menech 'Lindo' (1925-1981), former commissioner of the 5th detachment of the 3rd Garibaldi Brigade 'Liguria' stationed at the Grilla farmstead, who escaped the Benedicta massacre and in the 1970s collected dozens of testimonies from partisans and inhabitants of the Capanne di Marcarolo area, in order to reconstruct the events and the various phases of the round-up. This must necessarily form the basis for the new underground space, designed as a real 'workshop-auditorium'. After choosing not to reconstruct the destroyed building, promoting it as a 'Place of Memory' and making the few remaining ruins accessible after decades of abandonment, the local administrations have indicated four themes that will be the subject of our study, research and documentation activities, one of which is precisely the topic of this conference, with a focus not so much on destruction as on, rather, to the (rare) cases of preservation and respect for cultural heritage during an armed conflict. Indeed, we have known for a long time that the protection of cultural heritage in a war context rarely arouses the interest of the scientific community, as well as of the institutions in charge and public opinion, except in unfortunately not rare dramatic events, such as those we have all witnessed in recent years, for example in Iraq, Libya, Afghanistan, Mali, Syria, Yemen and of course Ukraine. Or rather, the attention is there, but it is mostly, if not exclusively, on the tragic and unfortunately unavoidable consequences of bombings, fighting and looting, which then entail a complex and very costly aftermath of reconstructions, restorations and the fight against trafficking of artefacts or works of art. Another aspect that is just as evident in Italy, unlike in other European countries, is the scarce memory of the damage and widespread destruction of our cultural heritage, which occurred in particular during the two great wars of the 20th century: apart from a few rare and praiseworthy exceptions (Ravenna and Montecassino, for example), it is very difficult for visitors to easily find images and documentation of the damage and subsequent restoration and reconstruction of monuments that we all admire today as if they were in their original state. Yet almost all of these places have shown that they can preserve the memory of those events, thanks to museums and the historical archives of their cultural institutions: a memory that could be the foundation and fertile ground for new attention and inclination to safeguard and respect our own and others' heritage in the future.

Two of the research and dissemination topics assigned to our Centre concern, as already mentioned, the intentional destruction of cultural heritage in the course of armed conflicts and trials for war crimes. This is because the main perpetrator of the massacre was years ago tried and convicted both in Italy and Germany for his crimes (but unfortunately not for the destruction of the site): a still rather rare event, unfortunately, in the national and international jurisprudence on the subject, especially regarding the cultural sphere whose sentences since 1945 are limited to Nuremberg and the Dubrovnik and Timbuktu cases.

To develop this specific research, we have long since initiated and consolidated a vast network of scientific collaboration, on the one hand with several universities (Piemonte Orientale, Venezia Ca' Foscari and Bologna) and on the other with a few cultural institutions receptive to the topic, including NGOs specialised in the field (such as Blue Shield International or Heritage for Peace), some institutes of the National Research Council in Bologna, Rome and Naples but especially the Venice Foundation for Peace Research and the 'Fabio Maniscalco' Centre for Advanced Studies, with which a formal research collaboration agreement was concluded in early 2024. In this way, the Benedicta could become the only study centre in Italy and Europe, as far as I am aware, to deal with these scientific issues, which could, in my opinion, be usefully extended to cases of real safeguarding and respect for cultural heritage during the conflicts of the 20th century (suffice it to recall another emblematic Benedictine heritage such as the library and historical archive of the Abbey of Montecassino), as well as to the subsequent recovery and preservation of the memory of destroyed sites, as is the case of the Benedicta.

Testimonianze di equipaggi del Bomber Command della RAF in missioni di bombardamento sull'Italia durante la Seconda Guerra mondiale. Una ricognizione preliminare dell'IBCC Digital Archive.

Alessandro Pesaro, University of Lincoln

Introduzione

Questo capitolo presenta una selezione di testimonianze lasciate da aviatori del Bomber Command della RAF che hanno partecipato a missioni operative su obiettivi italiani durante la Seconda guerra mondiale. Non ha la pretesa di essere né sistematico né esaustivo e va inteso come una prima ricognizione delle fonti pubblicate dall'IBCC Digital Archive di Lincoln. L'archivio consiste di interviste a testimoni oculari, carte private, ed oggetti ricordo appartenenti a più di 2.000 collezioni da tutto il mondo. Di massima, si tratta di documenti inediti mai studiati dagli storici: essi testimoniano le vicende della guerra dalla prospettiva delle persone ordinarie, piuttosto che da quella dei leader, delle figure di primo piano, o dei militari pluridecorati. Tali aspetti suggeriscono alcuni limiti, in particolar modo: a) la copertura non sistematica dell'archivio, b) il fatto che la memoria lungo termine, benché sostanzialmente attendibile, si modifica effettivamente nel tempo, e che infine c) l'interazione tra intervistatore ed intervistato avviene in una società dai caratteri diversi, con altri valori ed orientamenti.

Fonti

L'epistolario di Peter Lamprey consta di centinaia di lettere ad un ex collega spedite mentre era di stanza alla base di Ludford Magna. La lingua ha un carattere diretto e senza fronzoli, il tono asciutto rimanda irresistibilmente sia all'oralità sia all'atmosfera di una base militare operativa durante la guerra.

La vita diventa sempre più difficile man mano che passa il tempo. Non appena mi abituo a far visita ai nostri cugini Tedeschi ecco che ci sbattono sull'Italia. Non che sia stato un volo piuttosto facile, ma mi sono bloccato con la lingua: posso dire "Eccolo che arriva" in tedesco, ma non posso dirlo a Torino. Comunque sia, penso che sapessero quando siamo arrivati. Un po' di scocciature [con la contraerea] ma farei due di questi viaggi al posto di uno sulla Ruhr. Noi si è fatto un buon volo, ma alcuni dei ragazzi sono venuti giù.

Si noti il tono di scherno verso le incursioni sull'Italia, meno rischiose di quelle sulla Ruhr. Non saper dire "eccolo che arriva" in italiano suggerisce un obiettivo meno frequentato, ma contiene anche un sottile elemento di compiaciuta superiorità. C'è stata la contraerea, ma viene rapidamente liquidata come una scocciatura.

Torino viene menzionata in un'altra lettera:

Il nostro ultimo sforzo è stato su Torino, immagina per quanto tempo siamo stati in volo. Se solo ci dessero la paga sindacale, con gli straordinari ed il lavoro notturno, allora sarebbe una delle professioni più inflazionate, come se ci fossero un sacco di posti a disposizione per i candidati. Qualcuno si fa avanti?

L'immagine contiene un tocco di humour nero: ci sono così tanti posti di lavoro proprio perché le perdite sono alte. Eroismo, emozione e l'idea di combattere per una giusta causa sono assenti. Un altro possibile livello di lettura è che la guerra di bombardamento sia una faccenda del tutto meccanica, quasi banale nel suo aspetto routinario.

Nel passaggio seguente Peter confronta le incursioni sull'Italia con quelle sulla Germania:

Per una ragione o per l'altra, i pezzi grossi ci hanno tenuti fermi per un bel po'. Magari vogliono dare al nostro buon vecchio attacchino la possibilità di tirar su mattoni, pronti per farceli tirare giù – se solo riuscisse a trovarli. È stato un peccato che gli altri ragazzi siano andati a fare quel lavoro a Roma [luglio 1943]. Mi sarebbe piaciuto aiutarli ad aggiungere nuove rovine. Questi italiani fanno quel che gli dice il medico [stanno a letto] - soprattutto se gli si fa un'improvvisata sul tardi. Abbiamo trascorso dodici minuti sopra Torino guardandola saltare in aria pezzo a pezzo, un po' diverso da Gelsenkirchen che abbiamo bombardato a 240 miglia all'ora incassando tre colpi in due minuti. Preferirei fare due viaggi sull'Italia a dieci ore per volta al posto di uno sulla Happy Valley [la Ruhr] a cinque. Il maledetto crucco è troppo zelante, sempre scocciato per qualcosa. Se quei patetici sciocchini ci lasciassero fare da soli, spazzeremmo via quel posto [la Germania] in una settimana e potremmo andarcene a letto. Questo passaggio rivela un linguaggio intensamente espressivo: “buon vecchio attacchino” e

“maledetto crucco” sono tradizionali dispregiativi per Hitler e i tedeschi. Il tema principale è la noia dovuta alla mancanza di azione, aggravata dall'ostilità verso i comandi che li tengono inattivi mentre altri equipaggi hanno avuto la possibilità di bombardare Roma. Si tratta con ogni probabilità del bombardamento di San Lorenzo del 19 luglio 1943. Il significato delle rovine viene ribaltato: da nobili simboli di un passato illustre a simbolo di successo e prova di valore militare. I mattoni sono usati come la metafora visiva di una fatica di Sisifo: il compito del nemico è di impilarli, quello degli alleati di farli crollare. Il bombardamento di Milano



(Fig. 1) Foto aerea presa a bassa quota durante il bombardamento di Milano del 24 ottobre 1942, provabilmente dallo stesso Gordon.

<https://ibccdigitalarchive.lincoln.ac.uk/omeka/items/show/17717>

del 24 ottobre 1942 viene descritto nel memoriale di Gordon Cruickshank: *Di nuovo su Milano a bassa quota, attraversando le Alpi. Magnifica giornata serena, tutti noi emozionati. Me lo ricordo bene arrivare a Milano – le persone che corrono quando ci siamo buttati giù lungo la via principale con i portelli bombe aperte, centinaia di bombe incendiarie da quattro libbre sganciate tra gli edifici. Con i portelli bombe chiuse siamo volati via lontano da Milano, abbiamo visto un treno mentre tornavamo e gli ho dato una raffica o due con la mia Browning. Una postazione della contraerea ci ha preso di mira ma ha subito smesso quando mi sono messo a giocare con la mia quattro canne!! [Via] verso le Alpi, guadagnando quota lungo la rotta. Quando le abbiamo attraversate il sole tramontava e la luna stava levandosi, un magnifico spettacolo di colori sopra le cime innevate.*

Da notare il contrasto tra l'eccitazione – a malapena tenuta a freno – di aver mitragliato un treno ed il senso di meraviglia nell'attraversare le Alpi. Il tema principale è in questo caso la superiorità schiacciante: volare a bassa quota sganciando bombe incendiarie su una città indifesa è il simbolo della forza irresistibile dell'arma aerea (Fig 1).

Intervistato nel 2015, Harry Irons ricorda la stessa incursione:

Harry Irons: Siamo passati attraverso le Alpi, e questo è quello che io chiamo un'incursione terroristica. Attraversammo il lago di Como a circa cento piedi, poi salimmo a trecento piedi, e c'era Milano ad aspettarci. Niente rifugi antiaerei, niente contraerea, non si sarebbero mai aspettati che i bombardieri britannici arrivassero dall'Inghilterra in pieno giorno, non si sarebbero mai aspettati [...]

Annie Moody: Eravate abbastanza in basso da vedere le persone?

Harry Irons: Eravamo così bassi, siamo scesi a circa cento piedi, centocinquanta piedi sopra

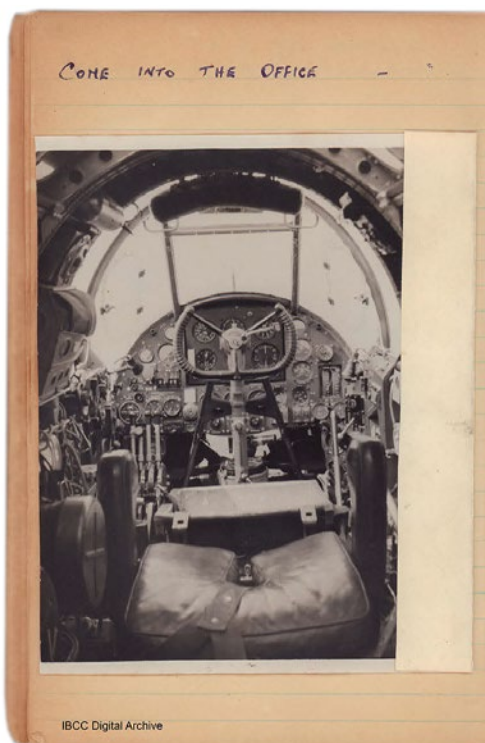
Milano, potevamo vedere tutti per strada, nei ristoranti, potevamo vederli tutti. E li vediamo correre, non c'è stato nessun allarme, la città era completamente aperta, e immagina i 92 Lancaster con bombe da 6.000 libbre. Abbiamo causato il caos più totale e alcuni dei ragazzi che conosco si sono messi a mitragliare, cosa che pensavo fosse sbagliata.

Stephen Dawson scrive nel suo memoriale: *Milano. 12-13 agosto [...] Arrivati a Lac Bourget con 17 minuti di anticipo, così ci siamo messi a girare per un quarto d'ora prima di attraversare le Alpi. Tutto l'equipaggio si ferma ad ammirare il Bianco e le altre montagne al chiaro di luna. Un sacco di neve sulle cime più alte. Scesi a 15.000 piedi dopo aver attraversato le Alpi e bombardato da questa quota. Obiettivo mal difeso, poche fotoelettriche (una ci prese sotto e subito si spense), poca contraerea. Vista Torino in fiamme sulla via del ritorno. Tutto molto tranquillo tornando indietro, ce la prendemmo comoda e siamo tornati alla base per ultimi.*

Durante una missione operativa era vitale che ogni membro dell'equipaggio restasse concentrato sui rispettivi compiti, specialmente quando una momentanea distrazione avrebbe potuto compromettere la missione e mettere tutti in grave pericolo. Qui la bellezza della natura ha il potere di sospendere le norme, un'effimera interruzione della brutalità del conflitto. La stessa fonte contiene la foto di una cabina di pilotaggio con la didascalia "vieni in ufficio", il consueto modo gergale di alludere alla cabina di pilotaggio. Allusioni alla vita nella RAF ed umorismo sono di nuovo evidenti, con in più un certo senso di superiorità verso il comune lavoro da civili che gli sarebbe altrimenti toccato. Se da un lato la scelta della frase potrebbe indicare un certo orgoglio professionale, il lettore contemporaneo potrebbe essere tentato di cogliere un altro piano di lettura, ovvero la natura distante ed impersonale della guerra aerea (Fig 2).

Lo stesso bombardamento è anche menzionato nel libretto di volo di Ernest Smith. Dopo i consueti dati su equipaggio, velivolo e carico bellico, Ernest annota: "Gran bello spettacolo, estesi incendi". Alcune settimane dopo, infilato tra un bombardamento su Mannheim ed un volo di addestramento, una nota a grandi lettere tutte maiuscole recita: "OTTO SETTEMBRE 1943. L'ITALIA FIRMA L'ARMISTIZIO" (Fig 3). David Donaldson ricorda un'incursione notturna su Torino, forse il bombardamento del 18/19 novembre 1942. Questo passaggio è stato registrato durante la guerra, ed ha il tono di un messaggio di propaganda: *Come attraversavamo le Alpi potevamo distinguere alcuni piccoli villaggi stagliati contro la neve; piccole lucine scintillare tra gli alberi. [...] L'aereo stava andando magnificamente bene, avevamo 3 o 4.000 piedi tra noi e le cime più alte. Si potevano vedere nitide le vette e creste, la luna che splendeva sopra la neve. Volare sopra questo tipo di paesaggio era del tutto nuovo per noi e ci ha riempito di meraviglia; quando ci siamo andati più vicino era durante il bombardamento di Monaco, dove abbiamo visto da lontano le Alpi Bavaresi. Il navigatore venne di sopra indicando il Monte Bianco alla nostra destra: l'aveva riconosciuto per averlo salito. Ci disse che era stato sconfitto dal maltempo quando era soli a 600 piedi dalla cima. Subito passammo sull'altro versante, che per un po' ci parve estremamente buio a causa del contrasto: è stato come uscire da una stanza illuminata per passare in una strada con l'oscuramento. Subito dopo cominciammo la discesa, perdendo quota molto gradualmente e arrivando leggermente ad ovest di Torino. Altri apparecchi erano già sull'obiettivo poiché vedevamo i loro bengala ed uno sbarramento di contraerea nel cielo. Il nostro obiettivo erano le officine Fiat. Cercammo di trovarle per tutto il tempo che stavamo scendendo alla quota di bombardamento. Alla fine le trovammo grazie ai bengala di qualcun'altro. Non ci si poteva sbagliare. Non mi è mai capitato un bersaglio simile prima di allora. Mancava poco che ci mettessimo a piangere quando finimmo le bombe da sganciarli addosso. Trovato il nostro obiettivo, ci siamo allontanati di quattro o cinque miglia, invertito la rotta e messi in direzione. Il marconista si mise accanto per vedere il bombardamento, altrimenti non avrebbe visto nulla dalla sua postazione solita. Quando vide la debole contraerea dalle officine, disse: "Oh, guarda che fuochi d'artificio!"*

Attaccammo in due riprese. Quando tornammo, gli incendi che avevamo causato stavano andando alla grande. Un grande incendio arancione stava divampando dentro un isolato. Finito



(Fig. 2) La cabina di pilotaggio di Stephen Dawson, con la discalia "vieni in ufficio".

<https://ibccdigitalarchive.lincoln.ac.uk/omeka/collections/document/6708>

Year 1943	Month	Date	AIRCRAFT Type	No.	Pilot, or 1st Pilot	2nd Pilot, Pupit or Passenger	DUTY (Including Results and Remarks)
Totals Brought Forward							
AUGUST	8		LANCASTER	N4870	S.E.L.F.	P/O NEWMAN Sgt. STREET Sgt. COLLIER Sgt. VAN HALL Sgt. PARKES Sgt. LUNN	S.B.A. 243 ENGINE FLIGHT
"	9		LANCASTER	DV177	S.E.L.F.	P/O NEWMAN Sgt. STREET Sgt. COLLIER Sgt. VAN HALL Sgt. PARKES Sgt. LUNN	OPERATIONS: MANHEIM. GOOD ATTACK. FIRES SEEN. 18MM. MUN. 14000. 3 x 1000. 12 CANS. (6)
"	10		LANCASTER	DV177	S.E.L.F.	P/O NEWMAN Sgt. STREET Sgt. COLLIER Sgt. VAN HALL Sgt. PARKES Sgt. LUNN	OPERATIONS: NUREMBERG. 14000. 14300. 14500. 12 CANS. (7)
"	12		LANCASTER	DV222	S.E.L.F.	P/O NEWMAN Sgt. STREET Sgt. COLLIER Sgt. VAN HALL Sgt. PARKES Sgt. LUNN	OPERATIONS: MILAN. 14000, 12 CANS. Very Good Show. HAND FIRES. (8)
SEPT.	5		LANCASTER	JA 882	S.E.L.F.	P/O NEWMAN Sgt. STREET Sgt. COLLIER Sgt. VAN HALL Sgt. PARKES Sgt. LUNN	OPERATIONS: MANHEIM. 14000. 2 x 500. 12 1/2 CANS. Very Good & CONCENTRATED ATTACK. (11)
SEPT. 8 th 1943. ITALY SIGNS ARMISTICE.							
SEPT.	12		LANCASTER	JA 882	S.E.L.F.	P/O NEWMAN Sgt. STREET Sgt. COLLIER Sgt. VAN HALL Sgt. PARKES Sgt. LUNN	S.B.A. PRACTICE. DIFFICULT THROUGH CLOUD. (12)

(Fig. 3) Estratti dal libretto di volo di Ernest Smith.

<https://ibccdigitalarchive.lincoln.ac.uk/omeka/collections/document/11984>



(Fig. 4) Disegno dell'incursione su Torino del 28/29 novembre 1942, le bombe recano i nomi dei membri dell'equipaggio.

<https://ibccdigitalarchive.lincoln.ac.uk/omeka/items/show/960>

il lavoro, salimmo di quota un'altra volta per attraversare le Alpi. Restammo sull'obiettivo o vicini ad esso per tre quarti d'ora: mentre salivamo a spirale per prendere quota vedemmo qualcuno mettere un buon colpo segno proprio sull'arsenale.

Il testo qui citato rivela il profondo contrasto tra l'implacabile brutalità della guerra e la nobile maestà del Monte Bianco, indifferente alla dura realtà di chi si è trovato coinvolto nella guerra di bombardamento. Il fatto che uno degli aviatori fosse stato un alpinista crea una tensione tra una disinteressata ambizione da tempo di pace e la logica spietata della guerra totale. La notazione sul pianto ha una sua giustificazione nella logica complessiva della guerra aerea: più distante l'obiettivo, minore il carico bellico e di conseguenza minore la possibilità di infliggere un danno sostanziale al nemico.

Attraversare indenni la Francia occupata e lasciarsi alle spalle il pericoloso volo sopra le Alpi, solo per trovarsi di fronte ad obiettivo indifeso che non può essere raso al suolo per mancanza di bombe doveva risultare una crudele beffa dal punto di vista dell' attaccante (Fig 4).

Analisi

Le fonti discusse sopra suggeriscono una struttura simile: gli aviatori sono completamente concentrati sugli aspetti tecnici della missione (navigazione aerea, meteo, prestazioni del velivolo) separando sé stessi dalle conseguenze delle loro azioni. Quello che accade al suolo viene ignorato o presentato come un emozionante spettacolo da apprezzare a distanza.

Un altro elemento è la coesistenza di emozioni opposte nello stesso testo: ad una descrizione lirica delle Alpi fa seguito la distruzione di una città con bombe dirompenti ed incendiarie. Questo aspetto sembra essere parte di un più vasto problema: lo spirito combattivo e l'odio verso il nemico può coesistere con amore e tenero affetto per i propri cari, a volte proiettandosi oltre la morte.

L'atteggiamento di sufficienza verso un nemico debole che non riesce a difendersi è un altro elemento ricorrente, spesso accompagnato da un palpabile senso di superiorità. Le incursioni del Bomber Command su città italiane venivano considerate meno rischiose. Queste venivano contrassegnate da coni gelato sulle fusoliere degli apparecchi, a sottolineare la natura quasi vacanziera di tali voli. C'è di nuovo un aspetto di humor nero: per gli equipaggi sarebbe stato beffardo morire a causa del maltempo, schiantandosi su una montagna, o per mano della mediocre difesa italiana.

Occorre evitare una generalizzazione impropria, dal momento che la memorialistica di aviatori alleati che hanno volato sulla Germania, specialmente sul potentemente difeso distretto della Ruhr, offre un quadro ben diverso. La Luftwaffe veniva considerata una forza armata di tutto rispetto, un nemico temibile capace di infliggere gravi danni e pesanti perdite. I ricordi insistono sulla natura estremamente brutale della guerra aerea sulla Germania. Peter Lamprey (sopra) afferma che farebbe due lunghe incursioni sull'Italia piuttosto che una breve sulla Ruhr; un aviatore paragone il servizio militare ad un periodo all'inferno, un altro ancora descrive una missione notturna come un'esperienza allucinatória che lo perseguita anche quando ha ormai fatto ritorno alla base.

Considerazioni verso i civili sono rare e si trovano tutte in fonti tarde, prodotte dopo la guerra. L'archivio contiene solo un caso di un reduce che esplicitamente chiede perdono, altri esempi sono di solito espressi in un linguaggio fatalistico che suggerisce una necessità senza scampo piuttosto che una volontà consapevole: *Tutte queste città tedesche erano completamente indifese. Non credo che questo paese [il Regno Unito] avrebbe potuto reggere come fecero loro. Pensate a cinque-seicento Lancaster, ognuno con una bomba dirompente da 4000 libbre e 1400 bombe incendiarie. Sopra l'obiettivo e via di nuovo in quindici minuti. Pensate che inferno doveva essere. Ad ogni modo, era la guerra.*

Il lettore deve essere messo in guardia dalla tentazione di usare la sensibilità ed i valori attuali per giudicare dei contenuti che possono apparire spietati, privi di empatia, se non esplicitamente sadici. Il potere che la guerra aerea totale ha di cambiare le persone viene espresso in

modo eloquente da Peter Lamprey, in un passaggio che si discosta dalla sua consueta prosa asciutta:

C'è stato un periodo, prima che il ferro della guerra entrasse nella mia anima, dove potevo mettermi a sedere per buttar giù una lettera senza pensare a cosa scrivere.

Questa frase è notevole per forza espressiva: il ferro può essere allo stesso tempo metonimia per un'arma, suggerendo quindi una ferita dell'anima; un simbolo di freddezza interiore; oppure l'allusione ad una ferrea determinazione. Qualunque sia l'interpretazione, queste fonti permettono di cogliere le esperienze di persone comuni che si sono trovate coinvolte nella guerra di bombardamento, una fase storica caratterizzata non solo da diversi valori, ma anche segnata da una combinazione di protratta ostilità e di molteplici rischi esistenziali, a livello sia individuale che collettivo. Peter Lamprey sembra suggerire che la de-umanizzazione possa essere la conseguenza della violenza, non l'opposto come viene assunto di solito. Questa conclusione rimane provvisoria - altre e più sistematiche indagini sono necessarie per rivelare un quadro più attendibile.

Testimonies of RAF Bomber Command Aircrews who Flew over Italy during the Second World War. A Preliminary Survey of the IBCC Digital Archive.

Alessandro Pesaro, University of Lincoln

Overview

This chapter offers a sample of testimonies of RAF Bomber Command aircrews who took part in operational flights to targets in northern Italy during the Second world war. It is not meant to be systematic or exhaustive and must be intended as a preliminary survey of the sources published by the International Bomber Command Centre Digital Archive in Lincoln. The archive consists of interviews with eyewitnesses, personal papers, and memorabilia belonging to more than 2,000 private collections worldwide. By and large, they include previously unknown documents never examined by historians: they account for wartime events from the perspective of common people rather than leaders, key figures, and highly decorated personnel.

These features imply some limits, namely: a) the non-systematic coverage of the archive, b) the fact that long-term memory, while being broadly reliable, does change over time, and finally c) that interactions between the interviewer and the informant take place in a different society with diverse values and attitudes.

The Sources

Peter Lamprey's epistolary consists of letters sent from RAF Ludford Magna to his ex-work colleague. Language is straightforward and eminently unpolished: it has a brisk, pithy quality strongly suggesting both orality and the no-nonsense character of an operational airfield in wartime:

Life is getting harder as we going [sic] forward. Just as I had got used to visiting our German cousins they go and slap us at Italy. Not but that it was a pretty fair trip but I am a bit of a stook [sic] with the language, I can say 'Here it comes' in German but I couldn't say it at Turin. Still I think they knew when it arrived. They bummed the trip up enough but I would rather do two of them than one over Happy Valley [the Ruhr]. We had a decent journey ourselves but evidently some of the boys fell by the wayside.

Note the dismissive attitude towards operations to Italy, less risky than bombing the Ruhr. Being unable to say 'here it comes' in Italian suggests a less common target but it also contains a subtle undertone of smug superiority. Flak was encountered but instantly downplayed by the colloquialism 'to bum up'.

Turin is mentioned in another letter:

Our last effort was Turin so you can guess how long we have been out of the air. If only they paid us proper union rates, with overtime and night work, it would be one of the over-crowded professions, as it is there are bags of room for volunteers – any offers?

A hint of dark humour suggests there must be plenty of vacancies because the overall survival rate is poor. Heroism, excitement, and the idea of fighting for a noble cause are conspicuously absent here. Another subtext is that the bombing war is a purely mechanic affair, almost banal in its routine.

In the following passage Peter compares again operations to Italy to those to Germany:

For some reason or other they, the big shots, have kept us on the deck for quite a while. They might be giving our jolly old paperhanger [Adolf Hitler] a chance to pile the bricks up

again ready for us to knock down – if he can find them. It was a pity the other boys went and done Rome. I should have enjoyed helping to put a few more ancient buildings in there. These Italian do's are just what the doctor ordered – especially if you go in fairly late. We spent twelve minutes over Turin watching the place coming up piece by piece, a bit different to Gelsenkirchen that we bombed at 240mph and had three holes knocked in us inside two minutes. I'd rather do two Italian trips at ten hours a piece than one Happy Valley at five. The bloody Hun is too keen and he always seems to be peeved at something. If the silly bleeders only let us alone we could wipe the place out in a week and then all of us could go to bed at night.

The main theme here is boredom arising from lack of action, hostility towards the top brass who keep them idle compounded by envy towards aircrews who had the opportunity to bomb Rome, possibly the 19 July 1943 San Lorenzo bombing. Ruins had a reversal of meaning: from admired symbols of an illustrious past to a mark of achievement and a badge of valour. Bricks are used here as visual shorthand for a veritable Sisyphean labour: the enemy's task is to pile them up, only for the Allies to methodically tumble them down.

The 24 October 1942 Milan bombing is covered in Gordon Cruickshank's memoir: *Over the Alps we came down to low level again making for Milan – it was a lovely clear sky, everyone was excited, I can picture us now arriving at Milan – people running, as we went down the main street with bomb doors open – and hundreds 4lb incendiaries dropped [sic] among the buildings!!*



(Fig. 1) Low altitude photo taken during the 24 October 1942 Milan bombing, likely by Gordon himself.

<https://ibccdigitalarchive.lincoln.ac.uk/omeka/items/show/17717>

With bomb doors closed we flew clear of Milan, where seeing a train we went in and I give it a burst or two with my Brownings, a gun post opened up on us – but soon stopped when I played four guns on them !! making our way towards the Alps – gaining height as we went – and was crossing them as the sun was setting, and the moon rising, a most beautiful sight of colours over the snow covered tops.

Note the contrast between the barely contained excitement of strafing a train and the wonderment of crossing the Alps. The prevailing sentiment here is overwhelming superiority: flying low-level and dropping incendiaries on an undefended city is the mark of irresistible air power (Fig 1). Interviewed in 2015, Harry Irons recalled the same operation:

Harry Irons: We went through the Alps, and this is what I call a terror raid. We went across Lake Como about hundred feet then, we climbed to three hundred feet, and there was Milan waiting for us. No air raid shelter, no flak, they never expected British bombers to come all the way from England in daylight, never expected [...].

Annie Moody: Were you low enough to actually see people?

Harry Irons: It was, we was that low, we dropped down to about a hundred feet, hundred and fifty feet over Milan, we could see everybody in the streets, in the restaurants, we could see 'em all. And we see 'em started running about, there was no alarm given, and the city was completely open, and imagine ninety-two Lancs with six one thousand pounders on. We caused absolute havoc there, and a few of the boys I know were machine gunning, which I thought was wrong.

Stephen Dawson wrote in his memoir:

Milan. Aug 12/13. [...] Had seventeen minuits [sic] in hand at Lake Bourget so flew round lakes for quarter of an hour before crossing Alps. Whole crew stopped work and admired Mont Blanc and other mountains by moonlight. Quite a lot of snow on higher mountains. Lost height after crossing Alps to 15,000 feet & attacked at this height. Target poorly defended, very few searchlights (one picked us up & promptly went out) and only slight flak. Turin burning on way back. Very quiet on way back, took our time & were last back to base.

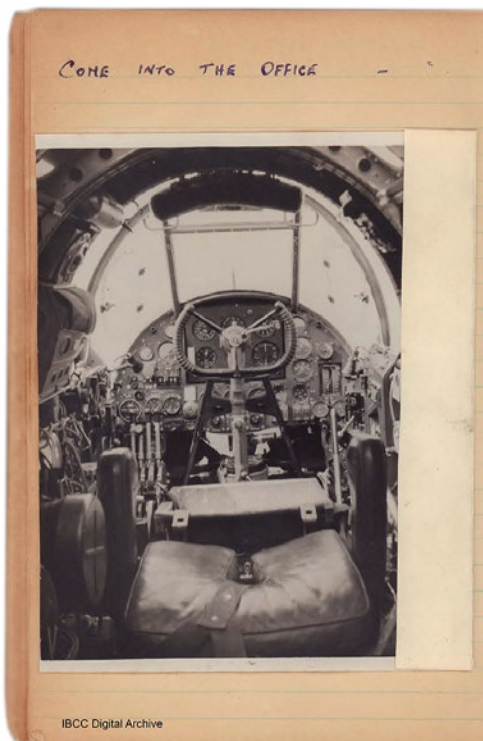
During an operational mission it was vital that every aircrew remained focused on their tasks, especially when a short lapse of attention might jeopardize the mission and put everyone in great danger. The beauty of nature has the power to temporarily suspend accepted rules of behaviours, a fleeting suspension of war brutality.

The same source has a photo of a cockpit captioned as 'come into office', a fairly common way to refer to the cockpit. RAF in-culture and humour are again at play, with a tone of superiority over the ordinary job they might have been doing instead. This may also suggest a measure of pride in one's role and the charm of being a pilot, although a contemporary reader may pick up a different subtext, namely the impersonal, distant nature of aerial warfare (Fig 2). The same bombing is also recorded in Ernest Smith's logbook. After the usual information covering crewmembers, aircraft, and payload, Ernest added: 'Very good show, large fires'. Some weeks later, sandwiched between an operation to Mannheim and a training flight, a big entry in capitals reads: 'Sept: 8th 1943 ITALY SIGNS ARMISTICE' (Fig 3).

[Caption. Excerpts from the Ernest Smith's logbooks.

David Donaldson reminisced a night operation to Turin, possibly one of the November 1942 bombing. This excerpt was likely recording during the war, and shows many elements of propaganda content: *As we flew on toward the Alps we could make out some of the little mountain villages against the background of snow. You could see their lights twinkling in the trees. [...] The aircraft was going wonderfully well and we cleared the highest mountains by 3 or 4000 feet. You could see the ridges and peaks well defined and the moon shining on the snow. Flying over this sort of scenery was something completely new to us and pretty awe-inspiring because the nearest we had got to it was on the Munich raid when we'd seen the Bavarian Alps in the distance. The navigator came up and pointed out Mont Blanc away on our port side, he was able to identify it from its shape because he had actually climbed it. He was telling us how he was beaten by the weather when he had got to within 600 feet of the summit. Immediately we got to the other side of the Alps with no snow about it seemed by comparison intensely dark for a bit, it was like coming out of a lightened room into the blackout. Soon after that we started to glide down, losing height very gradually and arrived slightly west of Turin. Other planes were already over the target because you could see their flares and there was a barrage of anti-aircraft fire in the sky. Our target was the Fiat works, and the whole time we were looking for them we were still gliding down to our bombing height. Actually we picked the works up in the light of somebody else's flare. They were unmistakable. I'd never had such a target before. There seemed to be acres of factory buildings. We almost wept afterwards because we hadn't got any more bombs to give them. Having located our target, we flew four or five miles away, turned round and made our run up over it. The wireless operator came along and stood beside me to have a look at the bombing, otherwise he wouldn't have seen anything from his usual position. When he saw the light flak coming up from the works he said 'Gosh, look at the Roman candles'. We made two attacks. As we came round afterwards to have a look, the fires which we'd started were going strong. There was a big orange-coloured fire burning fiercely inside one block of buildings. Having finished the job, we climbed to get enough height to cross the Alps again. Altogether we were over or round about the town for three quarters of an hour, and, whilst we were circling to gain height we saw somebody hit the Royal Arsenal good and proper.*

The passage reveals the stark contrast between the inescapable brutality of the conflict and the unperturbed majesty of Mount Blanc, indifferent to the harsh reality faced by the people



(Fig. 2) Stephen Dawson's cockpit, annotated 'come into office'

<<https://ibccdigitalarchive.lincoln.ac.uk/omeka/collections/document/6708>>

Year 1943	Month	Date	AIRCRAFT		Pilot, or 1st Pilot	2nd Pilot, Pupul or Passenger	DUTY (Including Results and Remarks)
			Type	No.			
					Totals Brought Forward		
AUGUST	8		LANCASTER	N4870	SELF	P/O NEWMAN Sgt. STREET Sgt. COLLIER Sgt. VAN HALL Sgt. PARKES Sgt. LUNN	S.B.A. 243 ENGINE FLIGHT
"	9		LANCASTER	DV177	SELF	P/O NEWMAN Sgt. STREET Sgt. COLLIER Sgt. VAN HALL Sgt. PARKES Sgt. LUNN	OPERATIONS: MANHEIM. GOOD ATTACK. FIRES SEEN. 18MM. MURRY. 14000. 3 x 1000. 12 CANS.
"	10		LANCASTER	DV177	SELF	P/O NEWMAN Sgt. STREET Sgt. COLLIER Sgt. VAN HALL Sgt. PARKES Sgt. LUNN	OPERATIONS: NUREMBERG. 14000. 14300. 14500 12 CANS.
"	12		LANCASTER	DV222	SELF	P/O NEWMAN Sgt. STREET Sgt. COLLIER Sgt. VAN HALL Sgt. PARKES Sgt. LUNN	OPERATIONS: MILITARY. 14000, 18 CANS. Very Good Show. HAND FIRES.
SEPT.	5		LANCASTER	JA 882	SELF	P/O NEWMAN Sgt. STREET Sgt. COLLIER Sgt. VAN HALL Sgt. PARKES Sgt. LUNN	OPERATIONS: MANHEIM. 14000. 2 x 500. 12 1/2 CANS. Very Good & CONCENTRATED WITHIN.
SEPT. 8 th 1943.						ITALY SIGNS ARMISTICE.	
SEPT.	18		LANCASTER	JA 882	SELF	P/O NEWMAN Sgt. STREET Sgt. COLLIER Sgt. VAN HALL Sgt. PARKES Sgt. LUNN	S.B.A. PRACTICE. DIFFICULT THROUGH CLOUD.

(Fig. 3) Excerpts from the Ernest Smith's logbooks.

<<https://ibccdigitalarchive.lincoln.ac.uk/omeka/collections/document/11984>>



(Fig. 4) Aiming Point Certificate of the Turin 28/29 November 1942 operation, each bomb is marked with the name of a crewmember.

<<https://ibccdigitalarchive.lincoln.ac.uk/omeka/items/show/960>>

caught up in the bombing war. The fact that an aircrew was a mountaineer creates a tension between disinterested peacetime pursuit and inescapable logic of the total war. Weeping has a justification within the overarching logic of total aerial warfare: the longer the route, the lower the payload and the lower the chance of inflicting substantial damage to the enemy. Surviving the dangerous flight over occupied France and the perilous crossing of the Alps, only to find an almost undefended target that cannot be razed to ground only because of lack of bombs may have sounded deeply unfair from the perspective of the attacker (Fig 4).

Interpretation

The sources discussed above suggest a common pattern: aircrews remained focused on the technical aspects of the operation (navigation, weather, aircraft performance) but at the same time separate themselves from the consequences of their actions. What happens on the ground is either ignored or framed as an exciting show to be enjoyed from afar.

Another element is the coexistence of opposite emotions in the same piece of writing: a lyrical description of the Alps that segues into a graphic description of a city being ravaged by bombs and incendiaries. This seems to be part of a broader landscape: aircrews' fighting spirit and hatred for the enemy may coexist with tender love and affection for loved ones, a bond expected to last beyond the grave.

The disdain for a weak and ineffectual enemy is another recurring element, sometimes accompanied by a palpable sense of superiority. Trips to Italian targets were marked by ice cream cones painted on the fuselage of aircraft suggesting the almost leisurely nature of these missions. There is a component of black humour again, as aircrew that it would be ironic to be killed by weather, terrain, or even ineffectual Italian defences.

The reader must be cautioned against an across-the-board generalisation since recollections of aircrew flying over Germany, especially the heavily defended Ruhr, paint an altogether different picture. The Luftwaffe was considered a highly effective fighting force, a feared opponent capable to inflict severe damage and heavy losses. Recollections insist on the extremely brutal nature of the air war over Germany. Peter Lamprey, quoted above, states that he would rather do two long trips to Italy rather than on much shorter one to the Ruhr; an aircrew openly compare service life to a period in hell, another still described a night operation in hallucinatory terms, a veritable ordeal that haunted him even when safely back at his station.

Explicit thoughts of civilians' suffering are very rare, mostly emerging in late sources such as interviews and memoirs. Harry Irons describing one of his wartime actions as terrorism is quite possibly unique, and the Archive contains only one example of a veteran explicitly asking for forgiveness. Most recollections are normally couched in fatalistic language and expressed in a way that suggests an inescapable necessity rather than agency. This excerpt is representative: *All those towns [in Germany] were completely open. And I don't think, I personally think this country would never have stood the bombing like the Germans did. When you think five or six hundred Lancasters each carrying one four thousand pounder and fourteen hundred incendiaries. Going over the target and out again within fifteen minutes. You imagine the hell that must have been there. Anyway, that was war.*

The reader must be cautioned against using today's sensibility and values to appraise content that may appear eminently callous, insensitive, if not outright cruel. The transformative nature of total warfare is eloquently captured by Peter Lamprey, in an unusual lyrical departure from his pithy prose: *There was a time, before the iron of war had entered into my soul, when I could sit down and write a letter without having to wonder just what to write about.*

The passage is remarkable for the powerful visual imaginary: iron can be either be a metonym for weapon, therefore suggesting a wound of the soul; a symbol of cold-heartedness; or even an indication of warrior-like resolve. Whichever the interpretation, these sources offer a fascinating glimpse into the life experiences of ordinary people caught up in the bombing

war, at a time not only characterised by different mores but also shaped by a combination of sustained animosity and multiple existential threats, both at individual and societal level. Peter Lamprey seems to suggest that de-humanisation can be the consequence of violence, rather than the other way around as it is normally assumed.

This conclusion remains nonetheless tentative: further, more systematic research will be needed to paint a more reliable picture.

La riapertura della Galleria Rifugio di Monfalcone, un processo di valorizzazione culturale per la società.

Vittorio Foramitti - Prof. di Restauro dell'Università degli Studi di Udine

Giovanni Fraziano - Prof. di Composizione architettonica e urbana, Univ. Trieste Vittorio

Marta Tasso - coordinatrice progetto Galleria Rifugio per il CCM

Il terreno entro cui si muove questo breve intervento riguarda il progetto di riapertura della "Galleria Rifugio" di Monfalcone, focalizzandosi in particolare sulla portata innovativa del processo che ha condotto alla riapertura della stessa. Attualmente il progetto si trova nella fase di realizzazione dei lavori di scavo, consolidamento, sminamento e messa a norma del manufatto bellico, mentre è in fase di elaborazione l'allestimento che troverà collocazione lungo i 270 metri di sviluppo della galleria sotterranea e nei suoi piccoli ambienti laterali. Ciò che esiste ad oggi è una strategia espositiva contenente anche indicazioni di tipo tecnico, ovvero un

documento a cura del Consorzio Culturale del Monfalconese - Ecomuseo Territori, in qualità di soggetto incaricato di proporre l'approccio culturale e la narrazione del bene. La strategia espositiva consegna all'amministrazione comunale di Monfalcone i punti fondamentali da tenere in considerazione durante la riapertura. Quali sono i motivi per cui si è giunti a elaborare una proposta espositiva che portasse a musealizzare la Galleria Rifugio? Per rispondere a questa domanda è importante conoscere il percorso spontaneo e "dal basso", che trova origine nel tessuto sociale del territorio monfalconese e nella volontà di riscoprire un tassello importante della memoria storica locale. Seppur appartenente a un tempo re-

lativamente vicino, il ricordo della galleria rifugio di Monfalcone nel 2014 era sfumato, quasi rimosso dalla percezione collettiva. E se talvolta la memoria di una comunità può rarefarsi fino a dissolversi nel tempo, è altrettanto possibile che essa ritrovi nuovi legami e nuova consistenza, stimolando percorsi di riscoperta e conoscenza. Ed è ciò che è successo quando un piccolo nucleo di persone ha varcato il pertugio di accesso al tunnel che negli anni '44-'45 ha protetto migliaia di persone della comunità monfalconese dai bombardamenti sulla città nel corso della seconda guerra mondiale (Fig. 1). La riapertura fisica di un luogo rimasto inaccessibile per molti anni ha fatto emergere un patrimonio di ricordi, racconti, storie personali e oggetti. Negli anni successivi alla "riscoperta" si costituì un'associazione, composta dai primi frequentatori, da studiosi e appassionati uniti dal senso di appartenenza a un luogo che ha connotato fortemente le vite della popolazione monfalconese e che oggi è testimonianza silenziosa dei cambiamenti culturali, sociali, politici, urbanistici nel territorio monfalconese. L'Associazione Galleria Rifugio di Monfalcone, presieduta da Pietro Commisso, riunisce dal 2017 esperti e appassionati di storia locale che collaborano per studiare, valorizzare e divulgare il patrimonio materiale e immateriale connesso al ricovero antiaereo. Riferimento fondamentale per l'operato associativo è l'importanza che i reperti della Galleria Rifugio, ritrovati



(Fig. 1) L'attuale Piazza della Repubblica ritratta in una cartolina di A. Cadel del 1947. Al centro di Salita Granatieri è possibile vedere l'ingresso della Galleria Rifugio, prima dell'intombamento.



(Fig. 2) Istantanea dalla passeggiata patrimoniale "Mio pare contava" (Monfalcone, 23 settembre 2023) che ha offerto una lettura della Guerra Aerea del secondo conflitto mondiale attraverso testimonianze orali e storiche.

nel 2015 da una squadra guidata dall'attuale presidente dell'Associazione, e il ricovero antiaereo stesso rivestono per la comunità monfalconese. Le numerose ricerche e prospezioni hanno portato alla raccolta di un archivio collettivo di memorie composto da oggetti, fotografie e testimonianze orali. Negli anni l'associazione ha promosso eventi divulgativi, espositivi e passeggiate patrimoniali, tutti momenti pubblici fondamentali per il coinvolgimento e la raccolta di nuovi tasselli di storie e memorie (Fig. 2). La consapevolezza di aver toccato un tasto sensibile per molta parte della popolazione ha rafforzato il ruolo nel contesto culturale locale dell'Associazione che ha saputo dialogare con gli enti e le realtà di riferimento facendosi promotrice di un processo incrementale di valorizzazione che trova un punto fondamentale nella firma della Carta della Galleria Rifugio nel 2018: un documento che enuncia i principi e gli obiettivi - scientifici e di valorizzazione - da perseguire per maneggiare con cura un patrimonio così delicato come quello della Galleria. Lo stesso documento propone possibili azioni quali lo studio, la catalogazione, la tutela e la restituzione del bene alla comunità, il tutto attraverso modalità di lavoro condivise e in chiave collaborativa. L'Associazione Galleria Rifugio ha curato il percorso e i firmatari della Carta sono interlocutori ed esperti interessati al Bene. A confermare la validità dei principi e degli obiettivi espressi nella Carta compare la firma di Luisella Pavan-Woolfe, direttrice dell'Ufficio di Venezia del Consiglio d'Europa, che riconosce nel documento di intenti un'occasione "per mettere a sistema le parti interessate alla preservazione non solo di un bene culturale, ma anche della memoria che esso custodisce e del significato che esso riveste per la cittadinanza". Non a caso, viene menzionata esplicitamente la "Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società" (Faro, 2005) ed è proprio attraverso i principi della Convenzione di Faro che è possibile leggere il percorso di riapertura della Galleria Rifugio. Il patrimonio culturale secondo Faro ha una valenza dinamica e non statica: «è un insieme di risorse ereditate dal passato che alcune persone considerano, a prescindere dal regime di proprietà dei beni, come un riflesso e un'espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni in continua evoluzione. Esso comprende tutti gli aspetti dell'ambiente derivati dall'interazione nel tempo fra le persone e i luoghi» (art. 2 Convenzione di Faro). Ed è proprio questa «interazione nel tempo fra le persone e i luoghi» in costante evoluzione che risuona: indagare, conoscere e interpretare oggi il patrimonio "Galleria Rifugio" diviene un'operazione strategica per attualizzare percezioni e valori attorno al tunnel di cemento che ha protetto al suo interno la popolazione monfalconese. Un luogo di protezione che ha modificato le pratiche di vita quotidiane durante il periodo bellico, divenendo in quegli anni uno dei primi pensieri e riferimenti spaziali di Monfalcone che, a ottant'anni dai primi bombardamenti sulla città, sarà reso accessibile, divenendo una delle cellule ecomuseali dell'Ecomuseo Territori Genti e Memorie del Monfalconese. L'articolo 7 della Convenzione di Faro affronta il tema "Patrimonio culturale e dialogo" riportando l'impegno da parte degli Stati membri di farsi carico di alcune azioni fondamentali che assegnano quindi - più o meno indirettamente - alle autorità pubbliche una visione aperta, etica e pacifica. Caratteristiche non scontate per il periodo storico attuale e per i molti conflitti in atto e in potenza che affliggono oggi il contesto europeo e quello internazionale.

Il progetto "Galleria" permette di conoscere un frammento complesso della storia del No-

vecento attraverso le tante storie personali di coloro che hanno vissuto l'esperienza della guerra aerea, a prescindere dalla loro appartenenza e dalle ideologie: in galleria ogni vita ha un valore nella sua preziosa diversità. In questo senso, si realizza così il punto C dell'articolo 7 della Convenzione di Faro che intende il "patrimonio culturale come risorsa per facilitare la coesistenza pacifica, promuovendo la fiducia e la comprensione reciproca, in una prospettiva di risoluzione e di prevenzione dei conflitti". In questi ultimi dieci anni un gruppo di persone ha stimolato nuove pratiche rigenerative e un rinnovato interesse su un elemento del patrimonio culturale, dialogando con le realtà culturali di riferimento secondo una logica di rete. In questo caso, si può parlare di "comunità patrimoniale"? Con questo termine la Convenzione di Faro individua una forma aggregativa "costituita da un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale e che desidera, nel quadro di un'azione pub-

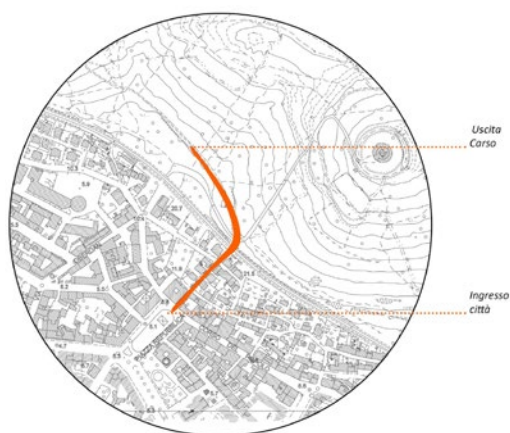
blica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future» (art. 2b Convenzione di Faro). Le comunità patrimoniali non sono fondate su parametri di appartenenza (status sociale, territorialità e altri) ma sulla condivisione di valori che possono essere di tipo storico, sociale, religioso, territoriale e di qualsiasi altra natura. Questo approccio incentiva l'aggregazione di individui di qualsiasi estrazione sociale e provenienza geografica a intraprendere insieme il percorso della valorizzazione partecipativa del patrimonio culturale. E sempre adottando un approccio basato sulla partecipazione



(Fig. 3) Un tratto della Galleria Rifugio fotografato prima che fosse interessato dal processo di riapertura e dai lavori di riqualificazione.

collettiva è stato possibile co-elaborare la strategia espositiva della galleria rifugio al fine di superare la dimensione puramente espositiva e didattica per attivare percorsi di interazione e coinvolgimento, dove le comunità svolgano un ruolo attivo nella selezione e gestione degli elementi del patrimonio. In questo scenario l'Ecomuseo si pone come struttura di intermediazione tra l'istituzione e la componente sociale per accompagnare la progettazione culturale e ricomporre gli eventuali conflitti che attraversano una comunità nel suo rapportarsi con i riferimenti culturali. Diventa un mediatore tra generazioni diverse, tra nuovi e vecchi abitanti per costruire un'idea di patrimonio che non è tanto un oggetto da riconoscere quanto un processo da realizzare assieme. Se poi il terreno in cui ci si muove è quello dei conflitti armati - delle guerre mondiali che hanno lacerato luoghi, economie e comunità - allora il potenziale culturale si amplifica esponenzialmente, divenendo un elemento di comprensione del già citato "Patrimonio comune d'Europa" (art. 3 Convenzione di Faro). Per l'operato ecomuseale, i principi della Convenzione di Faro possono essere quindi un motore per le politiche nazionali e un tramite tra le amministrazioni pubbliche e la società civile per quanto concerne l'ambito culturale. Non si vogliono necessariamente identificare categorie di beni né definire misure per la protezione degli stessi, bensì fare in modo che venga riconosciuto al patrimonio culturale un valore strategico all'interno delle dinamiche sociali. Applicando gli approcci sin qui descritti si è giunti all'elaborazione dei principi strategici che sottendono la proposta culturale di riapertura e allestimento della Galleria Rifugio (Fig.3). Tale iniziativa si inserisce in un progetto più ampio del Comune di Monfalcone per la realizzazione del "Piano integrato di sviluppo turistico sostenibile" dell'area litorale e carsica (Legge 30 dicembre 2020, n. 26) e si realizza nell'ambito della convenzione tra Comune di Monfalcone e Consorzio Culturale del Monfalconese, stipulata nel 2021 al fine di predisporre un piano di azioni per la realizzazione di un progetto di allestimento della Galleria Rifugio.

Per avviare al meglio la progettazione dell'allestimento il Consorzio Culturale del Monfalcone-



(Fig. 4)

se ha attivato un Tavolo di lavoro composto da esperti e accademici: Roberto del Grande (Referente del progetto e direttore del Consorzio Culturale del Monfalconese), Pietro Commisso (presidente dell'Associazione Galleria Rifugio), Vittorio Foramitti (Professore di Restauro dell'architettura referente per la collaborazione con Università degli Studi di Udine-Cantiere Friuli, Giovanni Fraziano (Professore di Composizione architettonica e urbana dell'Università degli Studi di Trieste), Alessandro Pesaro, Heather Huges, Dan Ellin (University of Lincoln), Gabriele Qualizza (esperto di marketing territoriale), Paola Tessaris (Comune di Monfalcone). L'esito delle riflessioni del tavolo di lavoro confluisce in un progetto di allestimento approvato dal Comune di Monfalcone e supportato da una corposa documentazione contenente obiettivi, ricadute e scelte narrative: all'interno del manufatto risuoneranno le tante storie di comunità attorno alla galleria. I risultati della ricerca etnografica e della partecipazione saranno il filo conduttore della narrazione. La visita alla galleria è concepita come un percorso immersivo che coinvolge il pubblico non solo emotivamente ma anche fisicamente. L'itinerario sotterraneo con accesso dalla piazza della Repubblica di Monfalcone prevede un'esposizione di pannelli esplicativi con fotografie storiche e i racconti di come si viveva all'interno del tunnel durante il periodo bellico. Saranno esplorati il rapporto che avevano le persone con la Galleria e il concetto di cura/protezione delle vite umane durante i bombardamenti. I reperti ritrovati – attualmente depositati presso l'Archivio della memoria del Consorzio Culturale del Monfalconese – troveranno collocazione nell'allestimento: piccoli oggetti d'uso quotidiano che permettono di ricostruire abitudini, particelle e valori delle persone che qui si riparavano e condividevano il loro tempo assieme. Il patrimonio di storie a essi connesso sarà raccontato attraverso un sistema di riproduzione sonora dalle voci di coloro che hanno vissuto direttamente l'esperienza. Un percorso lungo 270 metri che accompagna in chiave riflessiva e trasformativa chi attraversa il manufatto per culminare nell'uscita sul Carso. L'intervento previsto permetterà infatti di far acquisire alla Galleria anche il suo ruolo urbano nella funzione, ipotizzata fin dalla realizzazione originaria, di elemento di collegamento fra il centro della città e le colline del Carso in quanto connette direttamente piazza della Repubblica con la salita alla Rocca di Monfalcone oltre la ferrovia. In tal senso sarebbe auspicabile che la galleria non sia solo un museo con orari di visita stabiliti, ma un passaggio urbano che, lungo il percorso, possa offrire ai passanti un'esperienza culturale immersiva (Fig.4).

Perseguire un obiettivo sociale nel percorso di riapertura della Galleria Rifugio significa restituire un luogo a una comunità valorizzandone pratiche, interpretazioni, abitudini e aspirazioni. Inoltre riportare gli ultimi testimoni viventi all'interno della Galleria Rifugio si pone come un'operazione di riappropriazione e riconoscimento patrimoniale che rinsalda un rapporto di appartenenza forse indebolito nel tempo. La galleria sarà aperta a tutta la

popolazione monfalconese in particolare alle nuove generazioni, che spesso non sono a conoscenza dell'esistenza del manufatto stesso né dei valori che rappresenta. Ripercorrere il biennio 1943-1945 permette anche di leggere attraverso gli sguardi della comunità la storia della guerra aerea e dell'occupazione, il tutto mediato e arricchito da quello che fu il vissuto cittadino nella sua dimensione intima e quotidiana. Questo processo non si limita quindi alla dimensione sociale, ma sfocia direttamente nella dimensione culturale, che non mancherà di appassionare anche i visitatori provenienti da altre città. Mettere in luce e valorizzare il patrimonio culturale materiale e immateriale connesso alla Galleria Rifugio costituisce un'azione finalizzata alla trasmissione della conoscenza per valorizzare le risorse del territorio e favorire la nascita di una coscienza culturale nella cittadinanza, a partire dalle generazioni più giovani. Affrontare la tematica dei grandi conflitti del Novecento contribuisce non solo a ricostruire le connessioni tra storia locale e globale, ma anche a comprendere con maggiore profondità le dinamiche contemporanee.

Per realizzare tali ambiziosi obiettivi e favorire la conoscenza dei valori connessi alla Galleria Rifugio è necessario promuovere una ricerca scientifica in costante aggiornamento, supportata da un'attività divulgativa e didattica al fine di incoraggiare molteplici spunti di riflessione. Le giovani generazioni, in qualità di destinatari principali dell'azione formativa, saranno accompagnate in un percorso di conoscenza del patrimonio culturale inteso anche come risorsa: il manufatto racconta le storie delle persone, promuovendo la fiducia e la comprensione reciproca anche in una prospettiva di prevenzione dei conflitti.

La Convenzione di Faro sembra poter agire sui localismi che spesso limitano lo sviluppo dell'azione culturale: da una parte si afferma, sempre con maggior forza, il diritto al patrimonio culturale che riguarda la possibilità per chiunque, singolarmente o collettivamente, di arricchire il patrimonio culturale e di arricchirsi attraverso esso (art. 4); dall'altra, l'articolo 3 introduce il concetto di patrimonio Comune d'Europa che accoglie la possibilità per individui e gruppi di sentirsi appartenenti a più patrimoni culturali, promuovendo il riconoscimento reciproco e la conoscenza. Fonte della memoria collettiva dell'Europa, il patrimonio culturale europeo è l'emblema del concetto di diversità culturale: una costellazione di religioni, culture, pratiche, tradizioni e lingue, che proprio per la loro spiccata identità realizzano un patrimonio condiviso che permea tutti gli ambiti della vita. L'azione culturale portata avanti dagli ecomusei, come si è cercato di raccontare in queste brevi note, diventa così uno strumento quanto mai strategico per realizzare il patrimonio europeo, che si concretizza nelle geografie culturali dei conflitti così ricche di valori e interpretazioni.

The reopening of the Galleria Rifugio in Monfalcone, a cultural enhancement process for society.

Vittorio Foramitti - Prof. of Restoration, University of Udine

Giovanni Fraziano - Professor of Architectural and Urban Composition, University of Trieste

Marta Tasso - Project coordinator Galleria Rifugio for the Monfalcone Cultural Consortium

The context of this short paper concerns the project to reopen the 'Galleria Rifugio' (shelter tunnel) of Monfalcone, particularly focusing on the innovative scope of the process that has led to its reopening. Currently, the project deals with the excavation, consolidation, mine-clearing and retrofitting of the wartime structure, while the exhibition that will be located along the 270-metre length of the underground tunnel and in its small side rooms is currently under preparation. To date, there is an exhibition strategy with technical indications, i.e., a document by the Consorzio Culturale del Monfalconese - Ecomuseo Territori, as the

entity in charge of proposing the cultural approach and narration of the property. The exhibition strategy provides the municipal administration of Monfalcone with the key points to be considered for the reopening. To understand the reasons for developing an exhibition proposal that transforms the Galleria Rifugio into a museum, it is important to consider the spontaneous and 'bottom-up' approach of the project, which originates from the social context of the Monfalcone area and from the desire to rediscover an important element of local historical memory.

Although the Monfalcone's shelter tunnel is relatively recent, by in 2014 its memory had faded, almost removed from collective perception. And if sometimes the memory of a community can become rarefied to the point of dissolving over time, it is equally possible for it to rediscover new ties and acquire new importance, stimulating paths of rediscovery and knowledge. This happened when a small group of people crossed the access to the tunnel that in 1944-45 protected thousands of people in the Monfalcone community from the bombing of the city during the Second World War (Fig. 1). The physical reopening of a place that had been inaccessible for many years brought out a wealth of memories, stories, personal narrations and objects. In the years following the 'rediscovery', an association was founded, made up of the first explorers, scholars and enthusiasts united by a sense of belonging to a place that strongly marked the lives of the people of Monfalcone and today bears silent witness to the cultural, social, political and urban changes occurred in the Monfalcone area. Since 2017, the 'Galleria Rifugio di Monfalcone' Association, chaired by Pietro Commisso, has been bringing together experts and local history enthusiasts who work together to study and disseminate the material and intangible heritage associated with the air raid shelter. A fundamental reference for the Association's work is the importance that the artefacts found in 2015 in the Galleria Rifugio by a team led by the current president of the Association and the air raid shelter itself hold



(Fig. 1) Present-day Piazza della Repubblica as depicted in a postcard by A. Cadel (1947). At the centre of Salita Granatieri, the entrance to the Galleria Rifugio can be seen before it was sealed off.



(Fig. 2) Snapshot from the heritage walk *Mio pare contava* ("My Father Used to Tell"), held in Monfalcone on 23 September 2023, which explored the air war of the Second World War through oral testimonies and historical accounts.

for the Monfalcone community. Extensive research and exploration have led to a collective archive of memories consisting of objects, photographs and oral testimonies. Over the years, the association has promoted dissemination events, exhibitions and heritage walks. These public moments are essential for the involvement of citizens and the collection of new pieces of stories and memories (Fig. 2). The awareness of dealing with a sensitive aspect for much of the population has strengthened the role of the Association in the local cultural context, making it able to liaise with the relevant bodies and entities and become the promoter of an incremental valorisation process that marked a key step in the signing of the Galleria Rifugio Charter in 2018: a document that sets out the principles and objectives – related to scientific and valorisation aspects – to be pursued in order to carefully manage such a delicate heritage as that of the Galleria. The same document proposes possible actions such as the study, cataloguing, protection and return of the asset to the community, all through shared and collaborative actions. The Galleria Rifugio Association took the lead, and the signatories of the Charter are interlocutors and experts interested in the Asset. Confirming the validity of the principles and objectives expressed in the Charter was the signature of Luisella Pavan-Woolfe, director of the Venice Office of the Council of Europe, who recognised in the document of intent an opportunity 'to bring together the parties interested in the preservation not only of a cultural asset but also of the memory it holds and its significance for the citizenry'. It is no coincidence that the 'Council of Europe Convention on the Value of Cultural Heritage for Society' (Faro, 2005) is explicitly mentioned, and it is precisely through the principles of the Convention that the path to the reopening of the Galleria Rifugio can be interpreted. Cultural heritage, according to Faro, is dynamic and not static: 'is a group of resources inherited from the past which people identify, independently of ownership, as a reflection and expression of their constantly evolving values, beliefs, knowledge and traditions. It includes all aspects of the environment resulting from the interaction between people and places through time' (Art. 2, Faro Convention). It is precisely this constantly evolving 'interaction between people and places through time' that resonates with the project: investigating, getting to know and interpreting the heritage of the 'Galleria Rifugio' today becomes a strategic operation to update the perceptions and values revolving around the concrete tunnel that protected the people of Monfalcone. A place of safety that changed daily life during the war period, becoming one of the key spatial references in Monfalcone and that, eighty years after the first bombing of the city, will be made accessible again as part of the Ecomuseum 'Territori Genti e Memorie del Monfalconese' (Territories, People and Memories of the Monfalcone area). Article 7 of the Faro Convention addresses the issue of 'Cultural heritage and dialogue' by mentioning the commitment of member states to certain fundamental actions and attributing – more or less indirectly – to public authorities an open, ethical and peace-oriented vision. Today, these characteristics cannot be taken for granted, given the many current and potential conflicts that plague the European and international contexts.

The 'Galleria' project provides an insight into a complex fragment of 20th-century history through the many personal stories of those who experienced the air war, regardless of their affiliation and ideology: in the tunnel, every life has value in its precious diversity. In this

sense, the project follows point C of Article 7 of the Faro Convention, which defines cultural heritage 'as a resource to facilitate peaceful co-existence by promoting trust and mutual understanding with a view to resolution and prevention of conflicts'. Over the past ten years, a group of people has stimulated new regenerative practices and a renewed interest in this element of cultural heritage by networking with the relevant cultural entities. In this case, can one speak of a 'heritage community'? With this term, the Faro Convention identifies an aggregation of 'people who value specific aspects of cultural heritage which they wish, within the framework of public action, to sustain and transmit to future generations' (Art. 2b of the Faro Convention). Heritage communities are not based on social status, territoriality and other parameters but on shared values that may be historical, social, religious, territorial or any other kind. This approach encourages individuals from all walks of life and backgrounds

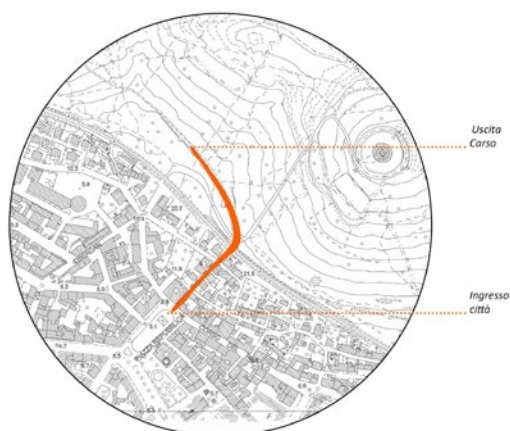
to work together for a participatory form of heritage valorisation. Again, by adopting an approach based on collective participation, it was possible to co-develop the exhibition strategy of the shelter tunnel, going beyond the pure exhibition and didactic dimension and activating paths of interaction and involvement, where communities play an active role in the selection and management of heritage elements. In this scenario, the ecomuseum acts as an intermediary structure between the institution and the social component, accompanying cultural planning and



(Fig. 3) A section of the Galleria Rifugio photographed before the reopening process and redevelopment works began.

resolving any conflict that may arise in the community over cultural references. It becomes a mediator between different generations and new and old inhabitants to build an idea of heritage that does not merely concern the recognition of an object but a process to be carried out together. If the context concerns armed conflicts - world wars that have torn apart places, economies and communities - then the cultural potential is exponentially amplified, becoming an element of understanding of the aforementioned 'Common European Heritage' (Art. 3 Faro Convention). For the ecomuseum, the principles of the Faro Convention can be a driving force for national policies and a bridge between public administrations and civil society in the cultural sphere. The aim is not necessarily to identify categories of assets or define measures for their protection but to ensure that cultural heritage is recognised for its strategic value within social dynamics.

Applying the approaches described above has led to the elaboration of the strategic principles underlying the cultural proposal for the reopening and set-up of the Galleria Rifugio (Fig.3). This initiative is part of a broader project of the Municipality of Monfalcone for the realisation of the 'Integrated Plan for Sustainable Tourism Development' of the coastal and Karst area (Law No. 26 of 30 December 2020) and is carried out within the framework of the agreement between the Municipality of Monfalcone and the Cultural Consortium of Monfalcone, signed in 2021 to prepare an action plan for the Galleria Rifugio. To provide the best possible start to the project, the Consorzio Culturale del Monfalconese has set up a working group calling upon experts and academics: Roberto del Grande (Project manager and Director of the Consorzio Culturale del Monfalconese), Pietro Comisso (President of the Galleria Rifugio Association), Vittorio Foramitti (Professor of Architectural Restoration, contact person for the collaboration between the University of Udine and Cantiere Friuli, Giovanni Fraziano (Professor of Architectural and Urban Composition, University of Trieste), Alessandro Pesaro, Gabriele Qualizza (territorial marketing expert) and Paola Tessaris



(Fig. 4)

(Municipality of Monfalcone). The outcome of the working group's reflections will inform a set-up project approved by the Municipality of Monfalcone and supported by extensive documentation containing objectives, repercussions and narrative choices: the many stories of the community around the tunnel will resonate within the artefact. The results of ethnographic research and participation will be the thread running through the narrative. The visit to the tunnel is conceived as an immersive journey that involves the public not only emotionally but also physically. The underground itinerary with access from Monfalcone's Piazza della Repubblica includes an exhibition of interpretation panel panels with historical photographs and accounts of life inside the tunnel during wartime. The relationship of people with the Galleria and the concept of care/protection during the bombing will be explored. The items recovered - currently housed in the Memory Archive of the Consorzio Culturale del Monfalconese - will find their place in the exhibition: small objects of daily use that make it possible to reconstruct the habits, practices and values of the people who found shelter in the tunnel and spent time together. Their stories will be narrated through a sound reproduction system by the voices of those who directly lived the experience. A 270-metre-long path accompanies those who pass through the artefact in a reflective and transformative way, culminating in the exit to the Karst. The planned intervention will also allow the Galleria to recover its original function of a connection between the city centre and the Karst hills, as it directly connects Piazza della Repubblica with the ascent to the Fortress of Monfalcone beyond the railway. In this sense, it would be desirable for the tunnel to be more than just a museum with set visiting hours but an urban passageway that can offer passers-by an immersive cultural experience (Fig.4).

Pursuing a social objective in the reopening of the Galleria Rifugio means giving a place back to the community by valorising its practices, interpretations, habits and aspirations. Moreover, bringing the last living witnesses back into the Galleria Rifugio is an operation of re-appropriation and heritage recognition that reinforces a relationship that has perhaps been weakened over time. The tunnel will be open to the entire population of Monfalcone, particularly the younger generations, who are often unaware of the existence of the artefact or the values it represents. Retracing the 1943-1945 period also makes it possible to read the history of the war and occupation through the direct experience of a community in its intimate and daily dimension. This process is, therefore, not limited to the social dimension but flows directly into the cultural sphere, which will not fail to fascinate visitors from other cities. Highlighting and enhancing the tangible and intangible cultural heritage associated with the Galleria Rifugio is an action aimed at passing on knowledge to valorise the area's resources and foster cultural awareness in the citizenry, starting with the younger generations. Dealing with the major conflicts of the 20th century not only helps to reconstruct the connections

between local and global history but also to understand contemporary dynamics in greater depth.

To realise these ambitious goals and to foster awareness of the values associated with the Galleria Rifugio, it is necessary to promote constantly updated scientific research, supported by dissemination and educational activities and encourage multiple insights. The younger generations, as the main recipients of the educational action, will be accompanied in their knowledge of cultural heritage, also understood as a resource: the artefact tells the stories of people, promoting trust and mutual understanding also in a perspective of conflict prevention. The aim of the Faro Convention can be understood as countering the localisms that often limit the development of cultural action. This is because, on the one hand, the right to cultural heritage is affirmed ever more strongly, concerning the possibility for anyone, individually or collectively, to enrich cultural heritage and to be enriched by it (Art. 4); on the other hand, Article 3 introduces the concept of the Common European Heritage, envisioning the possibility for individuals and groups to feel they belong to several instances of heritage with mutual recognition and knowledge. As the source of Europe's collective memory, Europe's cultural heritage is emblematic of the concept of cultural diversity: a constellation of religions, cultures, practices, traditions and languages, which by their very identity create a shared heritage that permeates all spheres of life. The cultural action carried out by ecomuseums, as we have tried to outline in these brief notes, thus becomes a highly strategic tool to realise the European heritage, which is also embodied in cultural geographies of conflict that are rich in values and interpretations.

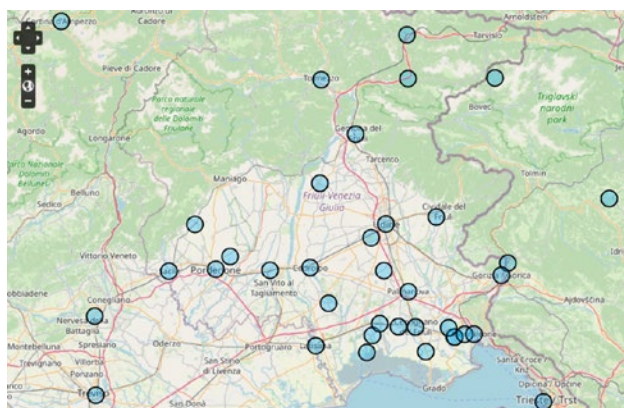
Appendice. Dal monfalconese al mondo (e viceversa)

Alessandro Pesaro, University of Lincoln

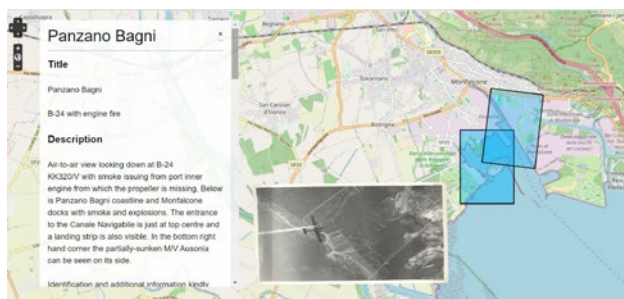
L'espressione Seconda guerra mondiale indica non solo l'estensione del conflitto, ma anche il gran numero di società umane che hanno vissuto un'esperienza di violenza e distruzione su vasta scala. Le fonti sono quindi essenzialmente disperse, multilingui e di non facile accesso: la prospettiva delle vittime civili spesso trascurata dagli studiosi internazionali.

L'archivio digitale dell'IBCC si è quindi affidato a ricercatori locali – in particolare Pietro Commisso – che hanno intervistato testimoni degli eventi raccogliendo lunghe registrazioni inedite. Queste sono state poi trascritte integralmente e corredate da informazioni in inglese che permettono di comprenderne il contenuto e di contestualizzarlo. È così possibile visualizzare documenti che non sono mai stati pensati per essere analizzati assieme, ad esempio perché provenienti da donazioni distinte.

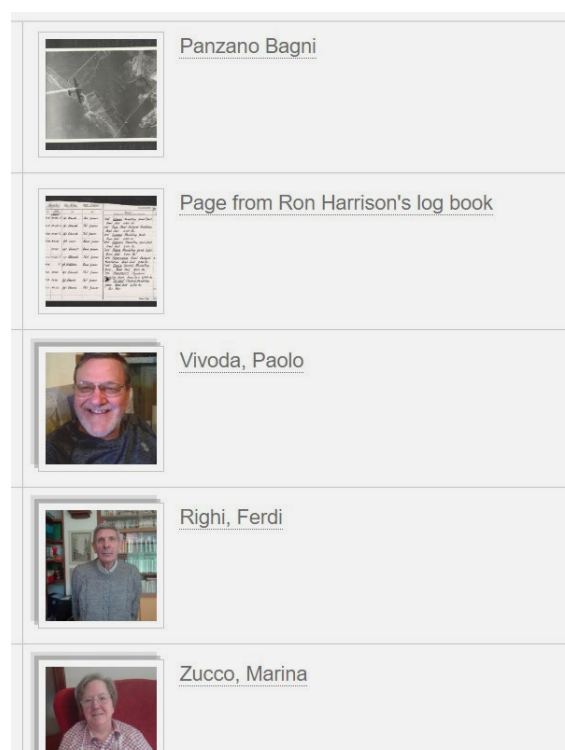
In molti casi è inoltre possibile arrivare immediatamente a fonti alleate, alcune rivenute tra le carte private di reduci in Australia, Nuova Zelanda o Canada. Allo stesso modo, chi si interessa alla Seconda guerra mondiale da una prospettiva internazionale riesce facilmente arrivare alle fonti su Monfalcone, accedendo così a informazioni che sarebbero altrimenti inaccessibili a causa della doppia barriera della lingua e della distanza geografica.



Nell'IBCC Digital Archive, i documenti sono organizzati su base geografica e accessibili da una mappa. La copertura del Monfalconese è particolarmente buona.



L'archivio consente di visualizzare le foto aeree direttamente su una mappa, permettendo un accesso immediato.



Una parte dei documenti relativi a Monfalcone. Le voci di chi ha vissuto i bombardamenti vengono accostate a fonti di parte alleata, in modo da creare un ricco mosaico di testimonianze.

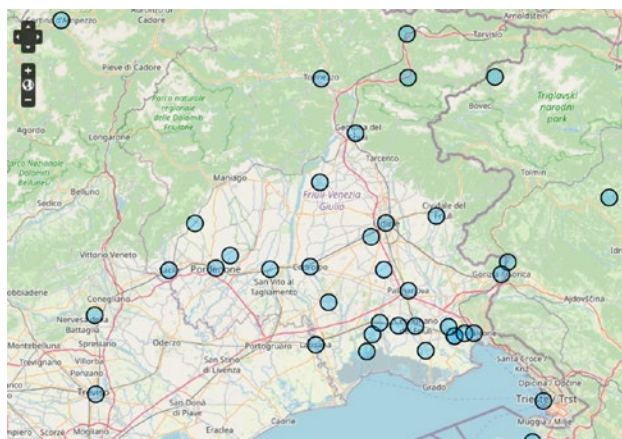
Appendix. From Monfalcone to the world (and back)

Alessandro Pesaro, University of Lincoln

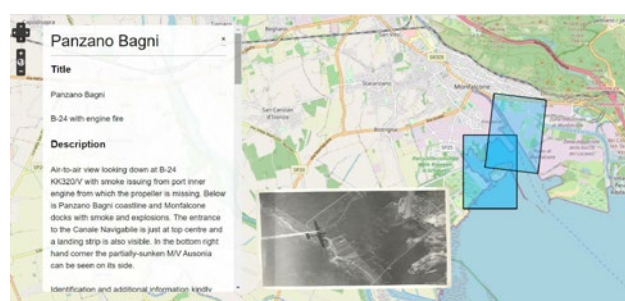
The term Second World War denotes non only the spatial dimension of the conflict, but also the high number of human societies that experienced violence and destruction on a massive scale. Sources are therefore scattered, multilingual, and difficult to access: the perspective of those on the ground is frequently overlooked by international scholarship.

The IBCC Digital Archive has relied on local researchers – especially Pietro Commisso – who interviewed eyewitnesses preserving long, never-published-before sources. Interviews were then fully transcribed and supplemented by cataloguing information in English, as to allow them to be understood and put it in context. In this way it is possible to see documents that were never meant to be seen together, for instance because they belong to different donations.

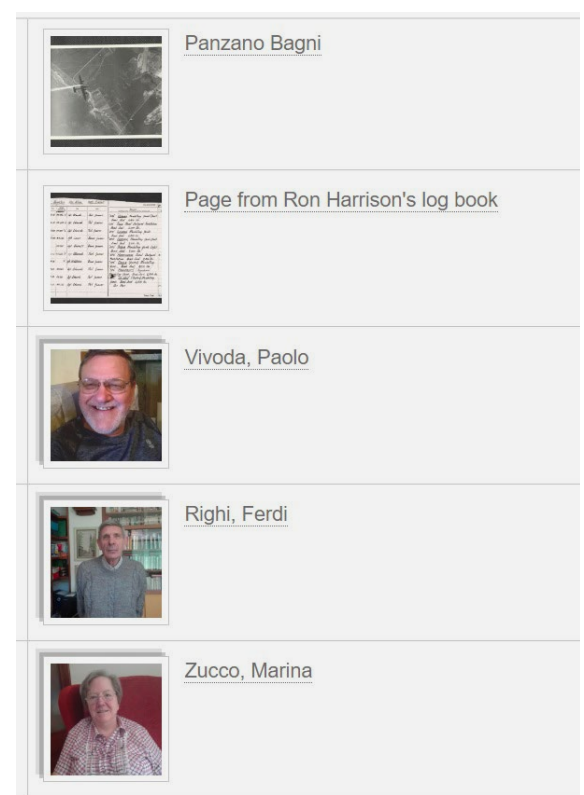
In most cases it is possible to display relevant Allied sources as well, some found among the private papers of veterans in Australia, New Zealand or Canada. Conversely, those with an interest in the Second World War from an international perspective may easily engage with sources about Monfalcone, accessing information that would otherwise be inaccessible because of a language and geographical barriers.



In the IBCC Digital Archive, documents are organised geographically with direct access from a map. The coverage of Monfalcone and neighbouring areas is especially good.



Aerial photographs are georeferenced on a map, allowing immediate access.



A selection of documents relevant to Monfalcone. The voices of those at the receiving end of the bombings are juxtaposed to allied sources as to create a rich tapestry of testimonies.



**Consorzio Culturale
del Monfalconese**



**Ecomuseo
Territori**



con il contributo di



REGIONE AUTONOMA
FRIULI VENEZIA GIULIA

IO SONO
FRIULI
VENEZIA
GIULIA

GO! 2025
NOVA GORICA - GORIZIA

in collaborazione con



**Comune
di Monfalcone**



FONDAZIONE
VENEZIA per la
RICERCA sulla
PACE



Istituto Friulano
per la Storia
del Movimento
di Liberazione



Soprintendenza archivistica
del Friuli Venezia Giulia



UNIVERSITY OF
LINCOLN
INTERNATIONAL BOMBER
COMMAND CENTRE
DIGITAL ARCHIVE

Un progetto di

Consorzio Culturale del Monfalconese /
Ecomuseo Territori. Genti e memorie tra Carso e Isonzo
Associazione Galleria Rifugio di Monfalcone

Partner di progetto

Associazione Galleria Rifugio di Monfalcone
Comune di Monfalcone
Fondazione Venezia per la Ricerca sulla Pace
Istituto Friulano per la Storia
del Movimento di Liberazione
Istituto Statale d'Istruzione Superiore
"Michelangelo Buonarroti" Monfalcone
Istituto Statale d'Istruzione Superiore
"Sandro Pertini" Monfalcone

In collaborazione con

Comune di Fogliano Redipuglia
Comune di Monfalcone
Comune di Ronchi dei Legionari
Comune di Sagrado
Comune di San Canzian d'Isonzo
Comune di San Pier d'Isonzo
Comune di Staranzano
Comune di Turriaco
IBCC Digital Archive / University of Lincoln
Muca - Museo della Cantieristica di Monfalcone

Con il contributo

Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia



70 Mili della Croce Rossa che trasportano un ferito.



71 Norma di Difesa. Rifugiarsi nelle cantine. Il Giocatore passa al 73.



72 Questi cittadini commentano un'incursione Aerea. Il Giocatore ritorna al 35.



73 Contro le abitazioni rurali, il nemico non ha convenienza di lasciar cadere le bombe.



60 Apparecchio nemico colpito ed abbattuto.



61 Norma di Difesa. Camminare contro il vento. Va al 67.



62 MASCHERA ANTIGAS



63 Aviatore che si appresta al volo.



50 Centro industriale colpito da un'attacco aereo.



51 Norma di Difesa. Provvedere ad una scorta di alimenti di prima necessità. Il Giocatore va al 55.



52 Apparecchio di ricognizione in volo.



53 E' il requisito più importante. Al Giocatore viene rimesso un premio da tutti.



40 Norma di Difesa. Aiutare donna, vecchi e bambini. Il Giocatore ripete il tiro.



41 Apparecchio da caccia in volo.



42 Città completamente oscurata.



43 MASCHERA ANTIGAS



30 Norma di Difesa. Procuratevi delle Maschere. Il Giocatore passa al 62.



31 Apparecchio in volo.



32 Proportione fra una grossa Bomba ed una persona.



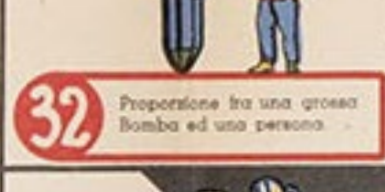
33 Norma di Difesa. Calma: raggiungere il rifugio più vicino. Passa al 41.



20 Norma di Difesa. Spegnere stufe e focolari. Il Giocatore passa al 35.



21 MASCHERA ANTIGAS



22 Apparecchio sorpreso e seguito da un riflettore.



23 Norma di Difesa. Chiudere i rubinetti del gas e acqua. Il Gioc. va al 43.



10 Norma di Difesa. Il cittadino arriva al municipio per servirsi di un fazzoletto. L'osservanza di questa regola lo manda al 33.



11 Apparecchio in volo.



12 Al momento dell'allarme allineare i veicoli ai lati delle strade.



13 Apparecchio da caccia pronto ad entrare in azione.



10 Norma di Difesa. Il cittadino arriva al municipio per servirsi di un fazzoletto. L'osservanza di questa regola lo manda al 33.



11 Apparecchio in volo.



12 Al momento dell'allarme allineare i veicoli ai lati delle strade.



13 Apparecchio da caccia pronto ad entrare in azione.



10 Norma di Difesa. Il cittadino arriva al municipio per servirsi di un fazzoletto. L'osservanza di questa regola lo manda al 33.



11 Apparecchio in volo.



12 Al momento dell'allarme allineare i veicoli ai lati delle strade.



13 Apparecchio da caccia pronto ad entrare in azione.



10 Norma di Difesa. Il cittadino arriva al municipio per servirsi di un fazzoletto. L'osservanza di questa regola lo manda al 33.



11 Apparecchio in volo.



12 Al momento dell'allarme allineare i veicoli ai lati delle strade.



13 Apparecchio da caccia pronto ad entrare in azione.